RAY BRADBURY
MORTE A VENICE
(Death Is A Lonely Business, 1985)

Con affetto a Don Congdon,
che ha permesso che accadesse.

E alla memoria
di Raymond Chandler, Dashiell Hammett,
James M. Cain e Ross Macdonald.

Ai miei amici e maestri
Leigh Brackett e Edmond Hamilton,
amaramente compianti.

Ai vecchi tempi Venice, in California, aveva molto da offrire a chi si compiaceva di tristezze. C'era nebbia quasi ogni sera e c'era il brontolìo delle macchine petrolifere lungo la riva, e lo sciabordìo dell'acqua scura nei canali e il sibilo della sabbia contro le finestre quando il vento s'alzava e cantava negli spiazzi aperti o nelle passeggiate deserte.

Erano i giorni in cui il molo di Venice si sgretolava nel mare, e al mutare della marea si intravvedeva fra le onde lo scheletro di un immenso dinosauro — le montagne russe del vecchio luna-park — languire nell'oceano.

All'estremità di un lungo canale c'erano i vecchi carrozzoni del circo abbandonati e messi da parte, e a mezzanotte, nelle gabbie, creature si muovevano: pesci e molluschi portati dalla marea. Era l'emblema di tutti i circhi del mondo condannati alla ruggine e all'agonia.

C'era la serie di tram che ogni mezz'ora sfrecciavano verso il mare, e a mezzanotte sferragliavano sulla curva e scoccavano scintille dai cavi, allontanandosi con un gemito che ricordava quello dei morti nella tomba quando cambiano posizione. Sembrava che i tram, e i solitari che li guidavano, sapessero che fra un anno o due non ci sarebbe più stato posto per loro, che i binari sarebbero stati coperti di cemento e catrame, e che l'alta ragnatela dei cavi sarebbe stata arrotolata e portata via come una cosa morta.

Fu a quel tempo, in uno degli anni solitari in cui le nebbie non finivano mai e il vento non smetteva il suo lamento, che una sera, a bordo del vecchio tram rosso sferragliante, incontrai l'amico della Morte e non me ne re-

VISIT…

si conto.

Pioveva e io leggevo un libro sul fondo del vecchio, petulante tram che cigolava da una stazione tappezzata di coriandoli, all'altra. Ero solo sulla dolorante vettura di legno, oltre al conduttore che manovrava i comandi d'ottone nella parte anteriore, e allentava i freni o suonava il fischio quando era necessario.

E poi salì l'uomo, senza che me ne accorgessi, e rimase dall'altra parte del corridoio.

Mi resi conto della sua presenza perché barcollava dietro di me senza sedersi, indeciso davanti ai quaranta seggiolini liberi: così tardi, e in mezzo a tutto quel vuoto, è difficile sceglierne uno. Alla lunga prese posto, e a parte il rumore del sedile mi accorsi che era alle mie spalle perché ne percepii l'odore, come percepivo quello della spiaggia al di là dei campi. A parte l'odore dei vestiti, sentivo quello dei troppi drink che aveva mandato giù in fretta.

Non mi voltai a guardarlo: come avevo imparato da tempo, guardare serve solo a incoraggiare.

Chiusi gli occhi e tenni la testa decisamente girata dall'altra parte.

«Oh» mormorò l'uomo.

Lo sentii tendersi verso di me. Percepii il suo alito caldo sul collo. Lasciai scivolare le gambe e mi sprofondai nel seggiolino.

«Oh» ripeté l'altro, anche più forte. Sembrava il richiamo di un uomo che precipita da una scogliera o di un nuotatore perso nella tempesta che cerca di attirare l'attenzione su di sé.

«Ah!»

Pioveva forte, adesso, e il tram rosso sferragliava a mezzanotte in mezzo a un prato e la pioggia batteva sui finestrini, lavando la vista dei campi aperti. Navigammo attraverso Culver City senza vedere gli studi cinematografici e la corsa continuò: il vecchio tram sbuffava e le assi del pavimento scricchiolavano sotto i piedi, i seggiolini vuoti cigolavano e il fischio urlava di tanto in tanto.

Poi, un alito terribile alle mie spalle mentre l'uomo che non avevo visto diceva: «Morte!».

Il fischio del tram si impose sulla voce, tanto che dovette ricominciare.

«La morte...»

Un altro fischio.

«La morte è a Venice» disse la voce alle mie spalle.

Pensai che si sarebbe messo a piangere. Guardai davanti a me, alla piog-

gia lampeggiante che ci veniva addosso. Il tram rallentò. L'uomo si alzò di furia per battermi se non l'avessi ascoltato o almeno mi fossi girato. Voleva che lo vedessi, voleva annegarmi nei suoi bisogni. Sentii la mano che si allungava, ma non potei indovinare se chiusa a pugno o aperta come un artiglio, per picchiarmi o stringermi. Afferrai il seggiolino davanti e la sua voce esplose:

«Oh, la morte...».

Il tram si fermò.

Andiamo, pensai, finisci la tua solfa!

«...è un affare solitario a Venice» disse l'uomo in un sussurro spaventoso, e si allontanò.

Sentii la porta posteriore che si apriva. Finalmente mi girai.

La vettura era vuota. Se ne era andato, e con lui le sue lamentazioni funebri. Sentii la ghiaia scricchiolare sul sentiero oltre la fermata.

L'uomo invisibile borbottava qualcosa fra sé, e intanto le porte si chiudevano. Mi parve di sentirlo ancora attraverso i finestrini. Diceva qualcosa che aveva a che fare con le tombe, sì, le tombe e quelli che sono rimasti soli.

Il tram sobbalzò e riprese la sua strada in mezzo all'erba alta e al temporale.

Abbassai il finestrino per sporgermi e guardare nel buio.

Se in lontananza ci fosse una città, se ci fosse della gente o solo un uomo con la sua terribile tristezza non riuscii a giudicare. Non si vedeva e non si sentiva niente.

Il tram era diretto verso l'oceano.

Ebbi la spaventosa sensazione che ci saremmo sicuramente finiti dentro.

Rialzai il finestrino e mi sedetti, cominciando a tremare.

Per tutto il percorso dovetti ricordare a me stesso: Hai solo ventisette anni. Non bevi. Eppure...

Un drink me lo concessi, comunque.

Là, in quell'angolo sperduto del continente dove i carri dei pionieri si erano fermati una volta per tutte, trovai un ultimo saloon deserto tranne per il barista, che era innamorato di Hopalong Cassidy e dell'ultimo spettacolo alla TV.

«Una doppia vodka, per favore.»

Trasalii alla mia stessa voce. Perché bevevo? Per trovare il coraggio di chiamare la mia ragazza, Peg, a tremila chilometri di distanza, a Città del

Messico? Per dirle che stavo bene? Ma non era successo niente, giusto?

Niente, a parte una corsa in tram e la pioggia fredda e una voce spaventosa dietro di me che esalava paura col fiato. Il fatto è che avevo paura di tornare nel mio appartamento, vuoto come una ghiacciaia abbandonata dagli emigranti del West.

La sola cosa più vuota era il mio conto in banca di Grande Romanziere Americano, custodito in un edificio a forma di tempio romano sulla riva del mare, e pronto a essere spazzato via alla prossima recessione. Gli azionisti della banca aspettavano ogni mattina in barca a remi, mentre il direttore si affogava nel bar all'angolo. Io li vedevo raramente: vendevo ogni tanto un racconto alle riviste poliziesche, i *pulp magazines,* e quindi non avevo troppo contante da versare.

Bevvi la mia vodka e feci una smorfia.

«Gesù,» disse il barista «sembra che lei non si sia mai fatto un goccetto prima d'ora.»

«Non l'ho mai fatto.»

«Ha un aspetto orribile.»

«Mi sento orribile. Ha mai avuto la sensazione che stesse per succedere qualcosa di tremendo, senza sapere cosa?»

«Le chiamano depressioni.»

Ingoiai un altro po' di vodka e rabbrividii.

«No, no, qualcosa di veramente orribile, qualcosa che ci cala addosso.»

Il barista mi guardò di sopra la spalla, come se vedesse il fantasma dell'uomo che avevo incontrato nel tram.

«E se l'è portata appresso?»

«No.»

«Allora non è qui.»

«Ma» dissi io «mi ha parlato... come una delle Furie.»

«*Delle Furie?*»

«Non l'ho visto in faccia. Dio, mi sento peggio, ora. Buona notte.»

«Non beva più, amico!»

Ma io ero già fuori e guardavo da tutte le parti per individuare la cosa che mi aspettava in agguato. Da che parte mi conveniva andare, per non essere inghiottito dalle tenebre? Feci la mia scelta.

Sapendo che era la scelta sbagliata, corsi lungo il bordo scuro del vecchio canale, verso i carri del circo annegati.

Come le gabbie dei leoni fossero finite nel canale, nessuno lo sapeva.

Ma se è per questo nessuno sapeva come i canali fossero finiti in mezzo a una vecchia città piovuta dal niente, che di notte risuonava del fruscio dei semi portati dal vento, della sabbia, delle alghe e dei mozziconi buttati sulla riva fin dal 1910.

Comunque c'erano, i canali, e all'estremità di uno dei più sporchi e incrostati, dove l'acqua era verde e chiazzata di petrolio, i vecchi carri del circo giacevano abbandonati, con lo smalto bianco che cadeva a pezzi e la pittura d'oro che faceva posto alla ruggine.

Molto tempo prima, all'inizio degli Anni Venti, le gabbie erano state piene di animali d'ogni specie e leoni che spalancavano le fauci per alitare il loro fiato carnivoro. Coppie di cavalli bianchi avevano sfilato in parata attraverso Venice e i campi circostanti molto prima che la MGM costruisse le false facciate per le riprese dei film e creasse quella nuova specie di circo destinata a sopravvivere per sempre su frammenti di celluloide.

Tutto ciò che restava della vecchia parata era finito lì. Parte dei carri stavano dritti nelle acque profonde del canale, altri erano stesi sul fianco e seppelliti dalla marea che li svelava all'alba e li inghiottiva di nuovo a mezzanotte. I pesci nuotavano fra le sbarre. Di giorno i ragazzini arrivavano e si mettevano a ballare sulle grandi isole perdute di legno e acciaio, e a volte si infilavano dentro, scuotevano le sbarre, ruggivano.

Ma ora, molto dopo mezzanotte, con l'ultimo tram sparito verso la sua destinazione tra le sabbie vuote, i canali agitavano le acque nere e facevano mulinelli intorno alle gabbie, come vecchie signore che succhiassero la gomma intorno ai denti.

Cominciai a correre, la testa bassa per difendermi dalla pioggia che d'un tratto diminuì e cessò. La luna si fece strada tra un nastro di tenebre come se fosse un grande occhio puntato su di me. Camminavo su specchi che riflettevano la luna e le nuvole. Camminavo sul cielo capovolto, quando accadde qualcosa.

Da un punto imprecisato avanzò un'onda di marea, nera e salata, che si propagò tra le sponde del canale. Da qualche parte un argine si era rotto e aveva lasciato entrare il mare, ed ecco le acque nere. Il flusso raggiunse un ponticello di passaggio nello stesso momento in cui io lo attraversavo.

L'acqua sibilò fra le vecchie sbarre delle gabbie.

Mi affrettai, strinsi la ringhiera del ponte.

Perché in una gabbia, sotto di me, una vaga fosforescenza aveva cominciato a pulsare fra le sbarre.

Una mano mi fece segno dall'interno della gabbia.

Un vecchio domatore addormentato s'era svegliato in uno strano posto.

Un braccio si tese languidamente fra le sbarre.

Il domatore era sveglio del tutto.

L'acqua scese e salì di nuovo.

E un fantasma si premette alle sbarre.

Chino sulla ringhiera, non riuscivo a credere.

Ma ora lo spirito di luce prese forma: non solo una mano, un braccio, ma un corpo intero che affiorava e gesticolava sconnessamente, come un'immensa marionetta prigioniera del ferro.

La faccia pallida — con gli occhi vuoti che prendevano luce dalla luna e non mostravano alcuna espressione — era lì come una maschera d'argento.

Poi il flusso si abbassò e il corpo scomparve.

Da qualche parte, nella mia testa, il grande tram prese una curva sui binari arrugginiti, frenò, fece scoccare scintille e con un urlo si fermò nel punto in cui un uomo invisibile ripeteva queste parole, in sincronia coi gemiti della vettura:

«La morte è a Venice».

No.

La marea si alzò di nuovo, come in una *performance* richiamata alla memoria di notte in notte.

E la sagoma fantasma si sollevò di nuovo nella gabbia.

Era un morto che voleva uscire.

Qualcuno mandò un urlo terribile.

Seppi che ero stato io quando una decina di luci si accesero nelle piccole case sul bordo del canale.

«Va bene, state indietro! Indietro!»

Arrivavano altre auto, altra polizia, si accendevano altre luci, e una quantità di gente intontita dal sonno e non solo dal sonno vagava di qua e di là, avvolta negli accappatoi. Sembravamo una folla di miserabili clown abbandonati sul ponte e guardavamo in basso il circo annegato.

Continuavo a tremare e a fissare la gabbia, e mi domandavo: Perché non mi sono voltato indietro? Perché non ho guardato in faccia l'uomo che sapeva tutto della Morte?

Dio, pensai, e se quel tizio avesse ficcato *lui* il corpo nel carrozzone?

Prove? Nessuna. Tutto ciò che avevo erano le cinque parole ripetute sul tram notturno un'ora dopo mezzanotte. E la pioggia che sgocciolava sui cavi e sembrava ripeterle. E il modo in cui l'onda di marea era arrivata nel

canale, aveva lambito le gabbie e le aveva superate più fredda di prima.

Altri clown emersero dai vecchi bungalow.

«Va bene, gente, sono le tre del mattino. Andatevene a letto!»

Era ricominciato a piovere, e quando erano arrivati i poliziotti mi avevano guardato come per dire: Ma perché non ti sei fatto gli affari tuoi? Perché non hai aspettato che si facesse mattina per avvertirci, magari in anonimo?

Uno degli agenti, in pantaloncini da nuoto, stava sul bordo del canale e guardava l'acqua con un senso di nausea. Aveva il corpo bianco di chi non prende sole da molto tempo e fissava il flusso della marea che sollevava il dormiente nella gabbia, facendogli reclinare la testa come se salutasse. Dietro le sbarre apparve una faccia, così remota e così persa che faceva tristezza. Sentii un rimescolamento nel petto e dovetti staccarmi dalla ringhiera, perché stavo per mettermi a piangere.

Poi la pelle bianca del poliziotto fendette l'acqua. Si immerse.

Pensai che fosse annegato anche lui, e intanto la pioggia cadeva sulla superficie oleosa del canale.

L'agente riapparve poco dopo, dentro la gabbia, la faccia vicina alle sbarre per raccogliere il fiato.

Mi spaventai e pensai che fosse il morto che tirava un ultimo respiro.

Un attimo dopo vidi il nuotatore che emergeva all'estremità opposta della gabbia e tirava dietro di sé una lunga sagoma fantasma, simile a uno strascico funebre di alghe pallide.

Qualcuno recitava una preghiera. Buon Dio, non può essere!

Il corpo era stato trascinato sulla riva del canale e il poliziotto nuotatore si stava asciugando. Le macchine di pattuglia cominciavano a spegnere le luci. Tre agenti si chinarono sul cadavere con le torce elettriche, parlando a bassa voce.

«...Direi da circa ventiquattr'ore.»

«Dov'è il coroner?»

«Deve avere il telefono fuori posto. Tom è andato a prenderlo.»

«Trovato un portafogli, una carta d'identità?»

«È pulito. Forse uno di passaggio.»

«No, non è uno di passaggio» dissi io, e m'interruppi.

Uno degli agenti mi puntò la torcia elettrica in faccia. Mi scrutò negli occhi con grande curiosità e aspettò che i gorgoglìi della mia gola si trasformassero in parole.

«Lei lo conosceva?»

«No.»

«Allora perché...?»

«Perché mi sento così male? Perché è morto, è andato per sempre, Cristo. E io l'ho trovato.»

La mia mente tornò a un'altra scena.

Anni fa, in un bel giorno d'estate, avevo girato un angolo e avevo visto un uomo steso sotto una macchina. Il guidatore era uscito con un balzo ed era rimasto in piedi davanti al corpo. Io avevo fatto qualche passo avanti, poi m'ero fermato.

Sul marciapiede, vicino alla mia scarpa, c'era un frammento di materia chiara.

Mi ero ricordato di averne visto uno simile al liceo, nella vaschetta degli esperimenti di biologia: era un pezzetto di tessuto cerebrale.

Una donna di passaggio, un'estranea, si era fermata per un lungo momento a guardare il corpo sotto la macchina. Poi aveva fatto una cosa che non mi sarei aspettato, un gesto impulsivo; si era inginocchiata lentamente accanto al corpo e gli aveva sfiorato la spalla con dolcezza, come per dire: Oh guarda, ma guarda, guarda, guarda...

«È stato assassinato?» mi sentii chiedere.

Il poliziotto si girò nella mia direzione. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Come avrebbe potuto... voglio dire, come potrebbe uno ficcarsi in una gabbia, sott'acqua, se qualcuno non ce lo costringesse?»

Il raggio della torcia esplorò di nuovo la mia faccia, come la lampadina del dottore in cerca di sintomi.

«È lei quello che ci ha telefonato?»

«No.» Rabbrividii. «Io sono quello che ha urlato e ha fatto accendere le luci.»

«Ehi» disse qualcuno.

Un investigatore in borghese, basso e quasi calvo, si inginocchiò accanto al cadavere e gli rivoltò le tasche. Ne uscirono pezzetti di una sostanza che sembravano fiocchi di neve, o cartapesta.

«Che diavolo è?» disse qualcuno.

Lo sapevo, pensai, ma non risposi.

Con mani tremanti mi chinai accanto all'investigatore e raccolsi un po' di quella carta bagnata; lui ne aveva tirata fuori dell'altra. Ne tenni un pezzetto nel palmo della mano, e quando mi tirai su l'infilai in tasca. L'investigatore mi scoccò un'occhiata.

«Lei è inzuppato» disse. «Lasci il nome e l'indirizzo a un agente e se ne

vada a casa. Si asciughi.»

Stava ricominciando a piovere e io tremavo. Mi girai, diedi il nome e l'indirizzo a un poliziotto e corsi a casa.

Avevo percorso circa un isolato quando una macchina si fermò alla mia altezza e uno sportello si aprì. Il piccolo investigatore dalla calvizie incipiente ammiccò verso di me.

«Cristo, ha un aspetto da far paura» disse.

«Me l'ha già detto qualcuno, più o meno un'ora fa.»

«Venga su.»

«Manca solo un isolato...»

«Venga *su*!»

Montai in macchina, rabbrividendo, e lui mi scortò per altri due isolati fino al mio appartamento ammuffito da trenta dollari al mese, tipo scatola-di-biscotti. Quando scesi per poco non caddi: ero debolissimo e tremavo.

«Crumley» disse l'investigatore. «Elmo Crumley. Mi chiami quando avrà capito che cos'è la cartaccia bagnata che si è nascosto in tasca.»

Trasalii, sentendomi in colpa. Mi portai la mano alla tasca e dissi: «Certo».

«E la smetta di preoccuparsi e star male» disse Crumley. «Quello non era nessuno...» Si interruppe, vergognandosi di ciò che aveva detto, e piegò la testa.

«Perché dovrei pensare che fosse qualcuno?» replicai. «Evidentemente perché me lo ricordo. Quando sarò riuscito a capire chi è, le telefonerò.»

Me ne stetti là, a gelare. Temevo che si preparassero cose anche più terribili. E se, aprendo la porta dell'appartamento, una marea di onde nere si fosse rovesciata su di me?

«Avanti!» disse Crumley, richiudendo lo sportello.

La macchina si era ridotta a due fanalini rossi e la pioggia invitava a chiudere gli occhi.

Guardai la cabina telefonica dall'altra parte della strada, la cabina della stazione di servizio che usavo come ufficio per chiamare i direttori delle riviste. Loro non richiamavano mai. Mi frugai in tasca in cerca di spiccioli e pensai: Chiamerò Città del Messico, Peg, magari a suo carico. Le racconterò della gabbia, dell'uomo, e... Cristo, la spaventerò a morte!

Dai retta all'investigatore, pensai.

Vattene a casa.

Tremavo così violentemente che quasi non riuscii a infilare la chiave nella serratura.

La pioggia mi seguì dentro.

Dentro mi aspettava...

Un appartamento deserto di quaranta metri quadri, con un divano scassato e uno scaffale con quattordici libri. C'era un sacco di spazio vuoto, e in mezzo una poltrona comprata d'occasione alle Goodwill Industries e una scrivania Sears & Roebuck non verniciata con sopra una macchina da scrivere Underwood Standard del 1934, grande come un pianoforte e rumorosa come un pavimento di assi senza tappeto.

Infilato nella macchina, un foglio di carta dall'aria vergine. In un angolo c'era una scatola di legno dove tenevo la collezione della mia produzione pubblicata, tutta in un mucchio. C'erano copie di *Dime Detective, Detective Tales* e *Black Mask,* che pagavano trenta o quaranta dollari a racconto. Nell'angolo opposto c'era un'altra scatola, che aspettava di essere riempita da un manoscritto. Per il momento avevo l'unica pagina di un libro che si rifiutava di cominciare:

ROMANZO SENZA TITOLO.

Col mio nome sotto. E la data, primo luglio 1949.

Cioè tre mesi fa.

Rabbrividii, mi spogliai e cominciai ad asciugarmi, poi infilai l'accappatoio e tornai a guardare la scrivania.

Toccai la macchina da scrivere, domandandomi se fosse un'amica perduta, o un amico, o un'amante malvagia.

Solo poche settimane fa aveva ticchettato piena d'ispirazione; ora, il più delle volte, ci sedevo davanti con l'impressione che qualcuno mi avesse tagliato le mani ai polsi. Mi ci mettevo tre o quattro volte al giorno e soccombevo al fardello letterario: ma non veniva fuori niente. O, se veniva, andava a finire sul pavimento in pallottole che spazzavo la sera. Avevo imboccato quel lungo deserto che è conosciuto come Dry Speli, l'Incantesimo dell'Aridità (e che credo esista davvero, da qualche parte in Arizona).

Molto era dovuto alla lontananza di Peg, persa fra le sue mummie in Messico, alla solitudine, al fatto che a Venice non c'era sole da tre mesi ma solo nebbia, foschìa, pioggia e alla fine del ciclo altra nebbia. A mezzanotte mi avvolgevo in una coperta di cotone che all'alba sembrava fatta di muffa; il cuscino era letteralmente bagnato quando mi alzavo, ma non riuscivo a ricordare che cosa avessi sognato da farmi piangere tanto.

Guardai la cabina telefonica fuori della finestra: stavo attento tutto il giorno agli squilli del telefono, ma non suonava mai. Nessuno si offriva di

comprare il mio splendido romanzo, neanche se l'avessi finito ieri.

Vidi le mie dita giocherellare sui tasti della macchina. Pensai che somigliavano alle dita del morto nella gabbia, fluttuanti nell'acqua come anemoni marini; o forse a quelle dell'uomo invisibile che era salito alle mie spalle nel tram.

Tutti e due gesticolavano.

Lentamente, molto lentamente, mi sedetti.

Qualcosa mi batté nel petto, ricordandomi l'uomo che batteva contro le sbarre della gabbia.

Qualcuno mi alitò sul collo...

Dovevo scacciarli entrambi. Dovevo fare qualcosa per calmarli, in modo da potermi addormentare.

Dalla gola mi uscì un rigurgito strano, come se stessi per vomitare. Ma non vomitai.

Invece, le mie dita cominciarono a battere sui tasti, cancellando con una serie di x la scritta ROMANZO SENZA TITOLO.

Poi scesi al rigo di sotto e vidi queste parole formarsi poco a poco sulla carta:

MORTE A VENICE.

Esultai perché avevo trovato il titolo, e non smisi di battere prima di un'ora, quando ormai il tram si era allontanato nella tempesta e la gabbia del leone si era riempita d'acqua nera, che riversandosi aveva liberato il morto...

Giù dalle mie braccia, fino alle mani, alla punta fredda delle mie dita: e da qui, sulla pagina bianca.

Il buio venne come un'onda di marea.

Risi, felice di averlo ritrovato.

E m'infilai a letto.

Mentre cercavo di addormentarmi cominciai a starnutire e consumai un'intera scatola di Kleenex; avevo l'impressione che il raffreddore non sarebbe finito mai.

Durante la notte la foschìa si infittì e al largo della baia una sirena da nebbia, sommersa e dimenticata, suonò più volte. Sembrava il muggito di un mostro marino che cercasse una tomba lontano dalla riva, compiangendosi perché era rimasto l'ultimo della specie.

Durante la notte si alzò il vento, entrò nell'appartamento e scompigliò le pagine del romanzo sullo scrittoio. Sentii la carta frusciare come l'acqua

nel canale, come il fiato dello sconosciuto sul mio collo, e a quel rumore finalmente mi addormentai.

Mi svegliai tardi, nel sole. Andai alla porta starnutendo e l'aprii, lasciando entrare un fiotto di luce così abbagliante che mi ridiede la gioia di vivere e mi fece vergognare del pensiero — simile a quello del capitano Ahab — di arpionare il sole. Mi vestii rapidamente, anche se i vestiti erano ancora umidi dalla sera precedente; indossai pantaloncini da tennis e una giacca, rivoltai le tasche del soprabito bagnato e pescai i pezzetti di cartapesta caduti all'uomo morto poche ore prima.

Toccai i frammenti con un'unghia, respirando lentamente. Sapevo che cos'erano, ma non volevo ammetterlo.

Non sono uno a cui piace correre, ma quella volta corsi...

Via dal canale, dalla gabbia, dalla voce uscita dalle tenebre che sussurrava sul tram, via dalla mia stanza e dalle pagine appena scritte che aspettavano di essere rilette e che non avevo intenzione di rileggere, anche se era lì che avevo trascritto tutto. Mi limitai a correre disperatamente verso sud, sulla spiaggia.

Nel Mondo Perduto.

E alla fine rallentai per guardare il pasto mattutino delle bestie meccaniche: le pompe del petrolio, le trivelle.

Quei gran pterodattili, dicevo agli amici, erano arrivati dal cielo all'inizio del secolo ed erano scesi di notte per fabbricarsi il nido. La gente che abitava sulla riva si era svegliata, con stupore, al ritmico pompare della loro fame. Alle tre del mattino, seduti in mezzo al letto, gli abitanti di Venice avevano sentito i cigolii, i rumori di ferro, l'agitarsi delle gran forme scheletriche che facevano pulsare la terra e alzavano enormi ali senza penne, ricadendo come fiati primordiali. Un odore vecchio come il tempo, soffiava lungo la spiaggia da un'epoca anteriore a quella delle caverne o degli uomini che si nascondevano nelle caverne; ed era l'odore delle giungle che precipitavano e marciavano nella terra e a poco a poco si trasformavano in petrolio.

Corsi attraverso la foresta dei brontosauri, immaginando triceratops e stegosauri dai denti appuntiti come pali; tutti marciavano nel fiume nero e affondavano nel catrame. Dalla riva, dove la risacca respingeva il loro antichissimo tuonare, venivano lamenti.

Superai i piccoli cottage bianchi che si erano annidati col tempo accanto ai mostri e i canali che erano stati scavati e riempiti d'acqua per riflettere i cieli tersi del 1910, quando gondole bianche navigavano sulle onde traspa-

renti e i ponti festonati di lampadine promettevano delizie che erano arrivate come un corpo di ballo in tournée per una sola notte, e dopo la guerra non erano tornate più. Ma le bestie nere avevano continuato a trivellare la sabbia e a succhiare il petrolio, mentre le gondole affondavano portando con sé le ultime risate della festa.

Naturalmente una parte degli abitanti era rimasta, nascosta in tuguri o protetta dai cancelli delle ville in stile mediterraneo edificate per ironia dell'architettura.

E a poco a poco mi fermai. Fra un attimo sarei dovuto rientrare per scoprire il nome dell'uomo morto, il proprietario dei frammenti di cartapesta.

Ma per il momento una delle tante ville mediterranee, splendente come una luna piena, si ergeva davanti a me sulla sabbia.

«Constance Rattigan» sussurrai. «Vieni fuori a giocare?»

Era, in realtà, una bianca fortezza moresca che fronteggiava l'oceano e sembrava sfidarlo ad abbatterla. C'erano torri e minareti, e piastrelle bianche e azzurre sul patio che guardava la spiaggia, a non più di trenta metri da dove le onde si inchinavano in atto d'obbedienza e i gabbiani giravano in tondo dando un'occhiata casuale. Nello stesso punto, io sembravo aver messo radici.

«Constance Rattigan.»

Ma nessuno uscì.

Unico e solo nel territorio dei rettili tonanti, il palazzo difendeva la grande stella del cinema.

C'era una finestra, su una delle torri, dove la luce era accesa tutto il giorno e tutta la notte. Non l'avevo mai vista spenta. Lei si trovava là?

Sì!

Perché un'ombra rapidissima l'aveva attraversata, come se qualcuno avesse voluto sbirciarmi un momento e scomparire, come una falena.

Ricordai.

A lei era appartenuto uno dei ruggenti Anni Venti, dopodiché era scesa nel particolare mausoleo del cinema. Il suo regista, aveva detto a quei tempi la stampa scandalistica, l'aveva trovata a letto con il parrucchiere della produzione e aveva tagliato i legamenti delle gambe di Constance con un coltello, di modo che non camminasse più nel modo che piaceva a lui. Poi era fuggito verso la Cina e nessuno aveva più sentito parlare di Constance Rattigan; non si sapeva nemmeno se fosse rimasta paralizzata.

Dio, mi sentii sussurrare.

Sapevo che certe sere, all'ora dell'ultimo spettacolo, lei aveva sconfinato

nel mio mondo; conosceva persone che conoscevo, il nostro fiato s'era quasi incontrato. Quasi.

Avanti, pensai, scuoti il batacchio a forma di leone che ha sulla porta.

No. Scossi la testa. Avevo paura che aprisse un ectoplasma in bianco e nero, e niente più.

Nessuno vuole incontrare veramente la stella dei suoi sogni, si preferisce immaginare che una sera uscirà dalla torre d'avorio e camminerà sulla spiaggia, in direzione del vento, verso l'appartamento del suo ammiratore. Che busserà ai vetri della finestra ed entrerà per rivelare il suo spirito di luce in lunghi nastri di celluloide che rimarranno attaccati al soffitto.

Constance, pensai, cara Rattigan, corri! Salta nella grande Duesenberg bianca parcheggiata sulla sabbia, avvia il motore, parti e portami con te a Coronado, verso sud, dove la costa è immersa nel sole!

Ma nessuno avviò il motore, nessuno fece un cenno di saluto, nessuno mi portò a sud verso il sole, lontano dalla sirena da nebbia che sprofondava nel mare.

Così indietreggiai, sorpreso di sentire l'acqua salata sulle scarpe da tennis, e mi avviai di nuovo verso la pioggia che batteva fredda sulle gabbie; ero il più grande scrittore del mondo e nessuno lo sapeva tranne me.

Misi i coriandoli di cartapesta in tasca e andai nel posto dove sapevo di dover andare.

Era là che si riunivano i vecchi.

Era un negozio piccolo e scuro di fronte ai binari: vendeva dolci, sigarette, riviste, e naturalmente biglietti per i grossi tram che correvano da Los Angeles al mare.

Il posto, che odorava di tabacco, era gestito da due fratelli con le dita macchiate di nicotina che si punzecchiavano e litigavano fra loro come vecchie zitelle. Su una panca, incurante delle liti come il pubblico a un noioso incontro di tennis, un grappolo di vecchi riposava per un'ora o tutto il giorno, forte della propria età. Uno diceva di avere ottandue anni, un altro si vantava di essere arrivato a novanta, un terzo addirittura a novantaquattro. La solfa cambiava di settimana in settimana, man mano che dimenticavano la bugia della volta scorsa.

E se si stava ad ascoltarli, mentre i grandi convogli rossi sferragliavano sulle rotaie, si aveva l'impressione di sentire la ruggine che veniva via dalle ossa dei vecchi e fioccava come neve nel sangue, luccicando per un momento negli occhi spenti. I vecchi si concedevano ampie pause fra una

frase e l'altra, pause lunghe ore che li costringeva, poi, a cercare di ricordare qual era l'argomento che avevano cominciato a mezzogiorno e speravano di esaurire a mezzanotte, quando i due fratelli chiudevano il negozio dopo l'ennesima litigata e si avviavano brontolando ai loro letti di scapoli.

Dove i vecchi vivessero, nessuno sapeva. Ogni sera, dopo che i due fratelli erano scomparsi nel buio, si disperdevano come foglie al vento salato del mare.

Entrai nell'eterna penombra del negozio e guardai la panca dove i vecchi si raggnippavano dal principio del tempo; ma dove una volta ce n'erano stati quattro, ora ce n'erano solo tre. Dalle facce capii che qulcosa non andava.

Guardai ai loro piedi, circondati non solo da mucchietti di cenere di sigaro, ma anche da una nevicata di coriandoli colorati: erano i frammenti di centinaia di biglietti del tram delle varie forme, media, grande ed extra.

Tirai fuori i frammenti quasi asciutti che avevo portato con me e li paragonai a quelli sul pavimento. Mi chinai, ne raccolsi una manciata e la feci scivolare fra le dita, un alfabeto che scorreva nell'aria.

Poi notai il posto vuoto sulla panca.

«Dov'è il quarto signo...?» M'interruppi.

Perché i vecchi mi guardavano come se avessi sparato un colpo di pistola nel silenzio. Inoltre, dicevano con gli occhi, non ero vestito come si deve per un funerale.

Uno dei più anziani accese la pipa e finalmente, fra una boccata e l'altra, borbottò: «Viene più tardi. Lo fa *sempre*».

Ma gli altri due si agitarono inquieti, le facce in ombra.

«Dove abita?» domandai.

Il vecchio smise di fumare. «Chi lo vuole sapere?»

«Io» risposi. «Mi conoscete. Vengo qui da anni.»

I vecchi si guardarono l'un l'altro, nervosi.

«È urgente» dissi.

Quello della pipa si agitò per ultimo.

«Canarini» mormorò.

«Cosa?»

«La signora dei canarini.» La pipa si era spenta. La riaccese, con uno sguardo di preoccupazione. «Ma non disturbarlo. Sta bene, non è malato. Prima o poi verrà.»

Metteva troppa enfasi nelle parole, e gli altri si agitarono furtivamente sulla panca.

«Il suo nome...?» chiesi.

Fu un errore. Non conoscere il suo nome! Dio, *tutti* lo conoscevano! I vecchi mi guardarono.

Arrossii e andai verso l'uscita.

«La signora dei canarini» ripetei e schizzai dalla porta, rischiando di essere ammazzato da un convoglio della linea per Venice a dieci metri dal negozio.

«Deficiente!» gridò il conducente del tram, sporgendosi dal finestrino e agitando il pugno.

«La signora dei canarini!» gridai io, stupidamente, agitando il pugno a mia volta per far vedere che ero vivo.

E mi misi in cammino alla ricerca di una donna.

Sapevo dove abitava per via dell'insegna alla finestra.

Vendo canarini.

Venice era ed è piena di posti sperduti dove la gente mette in vendita gli ultimi brandelli della propria anima, sperando che qualcuno li acquisti.

È difficile vedere una casa, soprattutto fra quelle vecchie dalle tende non lavate, dove non appaia almeno un cartello alla finestra.

NASH 1927. PREZZO RAGIONEVOLE. SUL RETRO.

Oppure:

LETTO OTTONE, POCO USATO. A BUON MERCATO. PIANO SUPERIORE.

E camminando ci si chiede quale lato del letto sia stato usato più spesso, e quanto sia stato sfruttato da tutte e due le parti, e da quanto sia finito "al piano superiore": venti, trent'anni?

Oppure: VIOLINI, CHITARRE, MANDOLINI.

Dietro la finestra quegli antichi strumenti non sembravano fatti con normali corde di budello, ma con le ragnatele; e all'interno un vecchio piegato su una panca piallava il legno, la testa sempre voltata verso il buio, le mani in movimento. Un sopravvissuto del tempo in cui le gondole erano state tirate a secco e messe nei giardini per diventare vasi da fiori.

Da quanto tempo non vendeva un violino e una chitarra?

Bussi alla porta, o alla finestra; il vecchio continua a intagliare e lucidare, le spalle e la faccia tremanti. Ride perché tu bussi e lui fa finta di non sentire?

Passi davanti a una finestra con un'ultima insegna.

STANZA CON VISTA.

La stanza dà sul mare, ma da anni non ci abita nessuno. Il mare potrebbe

non esistere.

Girai un ultimo angolo e trovai quello che cercavo.

Stava attaccato a una finestra brunita dal sole, le fragili lettere scritte a matita e sbiadite come una limonata evaporata da cinquant'anni; sì, quasi del tutto cancellate.

Vendo canarini.

Mezzo secolo fa qualcuno aveva leccato la punta di una matita, aveva scritto il cartello e l'aveva lasciato a invecchiare, attaccandolo con un nastro di carta moschicida. Poi era salito al piano di sopra, a prendere il tè in stanze dove la polvere rendeva morbide anche le superfici di metallo e opache le lampadine, che così bruciavano con un effetto "orientale"; stanze dove i cuscini erano palle di tessuto e d'ombra che occupavano gli scaffali vuoti degli armadi.

Vendo canarini.

Non bussai: anni prima, per stupida curiosità, ci avevo provato, e poi, vinto dall'imbarazzo, ero scappato via.

Abbassai l'antica maniglia. La porta scivolò verso l'interno, ma il pianterreno era deserto. Non c'erano mobili in nessuna stanza. Nella luce del sole velata dalla polvere, chiamai:

«C'è nessuno in casa?».

Mi sembrò di udire la risposta dell'attico, appena sussurrata:

«... nessuno».

Intorno alle finestre c'erano mosche morte. Falene che si erano ammazzate nell'estate 1929 stavano a prender polvere sulle ali nella piccola zanzariera davanti alla porta.

Da qualche parte, in alto, dove un'antica Rapunzel-senza-capelli era rinchiusa nella sua torre, un'unica piuma cadde e toccò l'aria.

«...sì?»

Dalle scale buie un topolino sospirò:

«Avanti».

Aprii completamente la porta, che cedette con un cigolìo. Immaginai che non l'avessero oliata apposta: in questo modo, qualunque visitatore inatteso sarebbe stato tradito dai cardini.

Una falena svolazzò intorno a una lampadina spenta nell'ingresso.

«...per di qua...»

Salii verso il crepuscolo anche se era mezzogiorno. Passai accanto a specchi girati contro il muro che non registrarono il mio arrivo e che non

mi avrebbero visto uscire.

«Sì?...» Un sussurro.

Accanto alla porta, in cima alle scale, esitai. Forse mi ero aspettato di trovarmi davanti un gigantesco canarino, accoccolato sul tappeto di polvere e incapace di cantare, ma solo di mormorare parole imparate a memoria.

Entrai e qualcuno trasalì.

In mezzo alla stanza vuota c'era un letto su cui, gli occhi chiusi e la bocca che a stento lasciava uscire il respiro, era distesa una vecchia.

Un archaeoptery, pensai.

Sul serio, lo pensai sul serio.

Avevo visto lo scheletro di quell'uccello preistorico al museo, con le fragili ali da rettile e la sagoma simile a un'opera d'arte egiziana, fatta magari da un sacerdote.

Il letto e la creatura che conteneva erano simili a un fiume in secca: nella pochissima acqua rimasta galleggiavano un mucchio di vecchi stracci e uno scheletro sottile.

Era così fragile e delicata che non riuscivo a crederla una creatura viva, ma solo un fossile imperterrito davanti all'eternità.

«Sì?» La piccola testa gialla che sporgeva dalle coperte aprì gli occhi. Qualche scheggia di luce brillò verso di me.

«Canarini?» mi sentii dire. «Il cartello alla finestra dice così. Vende uccellini?»

«Oddio» sospirò la vecchia.

Aveva dimenticato. Forse non scendeva al piano inferiore da anni. E forse io ero il primo a salire da lei in mille giorni.

«Oh» riprese, con un sussurro. «È stato molto tempo fa. Canarini, sì, ne avevo di belli.»

Di nuovo il sussurro: «Millenovecentoventi, millenovecentotrenta, trentuno». La voce sbiadì, gli anni si fermarono là.

Ma era solo l'altra mattina, solo il giorno addietro.

«Cantavano, signore, ah come cantavano. Ma nessuno li veniva a comprare. Perché? Non ne ho mai venduto *uno.*»

Detti un'occhiata intorno. Nell'angolo opposto, a nord, c'era una gabbia per uccelli, e altre due semi-nascoste in un armadio.

«Mi dispiace» mormorò. «Ho dimenticato di togliere il cartello alla finestra...»

Feci qualche passo in direzione delle gabbie. La mia intuizione era stata giusta.

Sul fondo della prima gabbia vidi un rotolo di papiro tratto dal *Los Angeles Times* del 25 dicembre 1926.

HIROHITO SALE AL TRONO
Il giovane monarca, ventisettenne,
questo pomeriggio...

Esaminai la gabbia successiva e strinsi gli occhi. Mi sentii invadere dai ricordi dei giorni di scuola, dalla paura.

BOMBARDATA ADDIS ABEBA
Mussolini parla di trionfo.
Hailé Selassié protesta...

Chiusi gli occhi e mi ritrassi da quell'anno lontano, l'anno in cui le penne avevano smesso di fremere e il canto si era zittito. Mi fermai accanto al letto e alla creatura dimenticata, avvizzita, che ci stava dentro. Chiesi:

«Ha mai ascoltato, la domenica mattina, il *Rocky Mountain Canary-Seed Hour?*».

«Con l'organista che accompagnava e un esercito di canarini che cantavano a gola spiegata in studio!» gridò la vecchia. La gioia le ringiovanì la carne e le fece sollevare la testa. Gli occhi lampeggiavano come cocci di vetro. «*Quando è primavera sulle Montagne Rocciose...*»

«E *Dolce Sue.* E *Il mio azzurro paradiso*» aggiunsi.

«Non erano meravigliosi, gli uccelli?»

«Meravigliosi.» A quell'epoca io avevo nove anni e mi spremevo le meningi per cercare di indovinare come facessero dei canarini a seguire la musica così bene. «Una volta dissi a mia madre che le gabbie dovevano essere foderate di spartiti, di quelli che si vendono perfino nelle mercerie.»

«Parli come un ragazzino sensibile.» La vecchia reclinò la testa, esausta, e chiuse gli occhi. «Non li fanno più, così.»

Non li avevano mai fatti, pensai.

«Ma» sussurrò «tu non sei venuto a vedermi per i canarini, vero?»

«No» ammisi. «Si tratta di quel vecchio che abita qui in affitto.»

«È morto.»

Prima che potessi ribattere, lei continuò calma: «È da ieri che non lo sento trafficare in cucina, al piano di sotto. E stanotte il silenzio mi ha fatto capire la verità. Quando tu hai aperto la porta, dabbasso, ho capito che era

qualcuno venuto a portarmi la brutta notizia».

«Mi dispiace.»

«Non devi. Non lo vedevo mai, tranne a Natale; la signora della casa accanto si prende cura di me, viene qui e rimette a posto le cose due volte al giorno. Prepara anche da mangiare. E così è morto, quel poveretto? Lo conoscevi bene? Ci sarà un funerale? Ci sono cinquanta centesimi sul comò, compragli un mazzo di fiori.»

Non c'erano soldi sul comò. Non c'era nemmeno il comò. Io feci finta di sì e intascai il denaro inesistente.

«Torna fra sei mesi» sussurrò lei. «Starò bene di nuovo e avrò altri canarini... ma tu continui a guardare la porta! Devi andartene?»

«Sissignora» dissi, con un senso di colpa. «Se posso darle un consiglio, pensi alla porta d'ingresso. Praticamente è aperta.»

«E perché? Chi potrebbe volere qualcosa da una vecchia come me?» Alzò la testa un'ultima volta.

Gli occhi le luccicavano, la faccia era tesa da qualcosa che pulsava sotto la carne e voleva liberarsi.

«Nessuno verrà mai in questa casa o salirà le scale» gridò.

Poi la voce sbiadì, come quella di una stazione radio lontana. Stava cercando lentamente di girarsi, quando le palpebre si abbassarono.

Mio Dio, pensai, lei *vuole* che qualcuno venga a farle quello spaventoso favore!

Non io, mi dissi.

La vecchia spalancò gli occhi: avevo pensato ad alta voce?

«No» rispose, guardandomi a fondo negli occhi. «Non sei tu quello.»

«Chi?»

«Il tizio che si ferma davanti alla mia porta. Ogni notte.»

Sospirò. «Ma non entra mai. Perché?»

Si fermò come un orologio. Respirava ancora, ma aspettava che io me ne andassi.

Detti un'occhiata alla stanza mentre mi allontanavo.

Il vento muoveva la polvere come se fosse nebbia, o qualcuno in attesa. La cosa, l'uomo, l'essere che veniva ogni notte e si fermava davanti alla porta.

«Arrivederci» dissi, mentre me ne andavo.

Silenzio.

Sarei dovuto restare, avrei dovuto prendere il tè, la cena, la colazione con lei. Ma non si possono proteggere tutte le persone del mondo, giusto?

Davanti alla porta mi fermai.

Addio.

Gemette, nel suo sonno di vecchia? Sapevo solo che il suo respiro mi spingeva via.

Scendendo le scale mi resi conto che ancora non sapevo il nome del vecchio morto nella gabbia dei leoni, e che in tasca aveva una manciata di coriandoli ricavati dai biglietti del tram.

Trovai la stanza in cui aveva vissuto, ma questo non mi aiutò.

Il suo nome non era là dentro, non più di lui.

All'inizio le cose sono buone, ma raramente nella storia degli uomini — in città come nei piccoli borghi — il finale è allegro.

C'è un momento in cui le cose si sfasciano, diventano amare, crollano. Il tempo scade, il latte diventa acido, di notte i cavi in cima ai pali si raccontano storie cattive nell'umidità. L'acqua nei canali s'intorbida, la pietra non dà più scintille e le donne, toccate, non danno più calore.

Improvvisamente è finita l'estate.

L'inverno ti nevica nelle ossa.

Allora è il momento di mettersi al riparo di una parete.

La parete di una piccola stanza, dove i sussulti dei tram rossi si susseguono come incubi facendoti rigirare nel letto di ferro, al primo piano della Non Elegantissima Villa dei Canarini Perduti, dove il numero civico è caduto dal porticato frontale e l'insegna all'angolo si è storta e ora scambia il nord con l'est, di modo che la gente, se mai avesse voglia di venirti a trovare, imboccherebbe senz'altro il viale sbagliato.

Ma nel frattempo c'è la parete accanto al letto che puoi esplorare con gli occhi acquosi e sfiorare senza mai toccarla, perché è troppo lontana, troppo incassata e vuota.

Sapevo che, una volta trovata la stanza del vecchio, avrei trovato la parete. Così fu.

La porta, come tutte le porte della casa, era aperta, in attesa che il vento o la nebbia o uno straniero pallido vi entrassero. Feci un passo avanti, esitai. Forse mi aspettavo di trovare la radiografia del vecchio impressa sul copriletto. La stanza, come quella della signora dei canarini, sembrava la sede di una vendita di realizzo alla fine della giornata: per un diecino o un nichelino era stato rubato tutto.

Non c'era nemmeno uno spazzolino da denti sul pavimento, del sapone o

un asciugamani. Il vecchio, evidentemente, faceva il bagno in mare ogni giorno, si lavava i denti con le alghe ogni pomeriggio e lavava la sua unica camicia nell'acqua salata, stendendola sulle dune in attesa che il sole si decidesse a spuntare.

Avanzai come un sommozzatore che nuota in profondità. Quando si sa che qualcuno è morto, l'aria del posto si fa densa e intralcia i movimenti, perfino il respiro.

Trasalii.

Avevo fatto una supposizione sbagliata, perché il nome del vecchio c'era, era sul muro. Nella fretta di chinarmi a leggere, per poco non caddi.

Il nome era ripetuto più volte, scribacchiato sul cemento all'estremità della branda. Ripetuto, ripetuto, come se il proprietario avesse avuto paura di dimenticarsene o rimbambire d'un colpo, come se avesse temuto di svegliarsi un giorno all'alba e di trovarsi senza nome; per questa ragione l'aveva graffiato sulla parete tante volte, con l'unghia macchiata di nicotina.

William, oppure Willie, e poi Will. E sotto questi tre, Bill.

E ancora, ancora, ancora.

Smith. Smith. Smith. Smith.

E più sotto: William Smith.

E: Smith, W.

Quella specie di ripetizione infinita mi ballò davanti agli occhi, perché racchiudeva l'incubo che per tante notti avevo fatto riguardo al *mio* futuro. Io nel 1999, solo, con l'unghia che scava graffiti sul cemento e fa un rumore simile a quello dei topi...

«Dio» sussurrai. «Un momento!»

La branda cigolò come un gatto svegliato dal sonno. Mi ci appoggiai con tutto il peso e saggiai il cemento con i polpastrelli. C'erano altre parole: un messaggio, una chiave, un indizio?

Mi vennero in mente i giochi che si fanno da ragazzi per sbalordire i compagni, come ad esempio quello in cui si chiede di scrivere una frase sul taccuino e di strappare il foglio: avendo a disposizione solo il taccuino vuoto, si riesce a indovinare la frase. È semplice: basta portare il taccuino in un'altra stanza e passare leggermente la matita sulla prima pagina bianca; i segni lasciati dalle parole diventeranno visibili.

Fu proprio quello che feci. Passai la punta della mia matita sulla superficie del muro, dolcemente; i segni fatti con l'unghia risaltarono come per magia: qua una bocca, là un occhio. Sagome, forme, frammenti dei sogni di un vecchio:

Le quattro e ancora non dormo.

Più sotto, la preghiera di un fantasma:

Dio, ti prego... un po' di sonno!

E la disperazione dell'alba:

Cristo.

Poi, alla fine, qualcosa che mi fece tremare le ginocchia quando mi chinai a guardare meglio. C'erano queste parole:

Quello è fermo di nuovo davanti alla porta.

Ero io, pensai, davanti alla stanza della vecchia qualche minuto fa; ero io, fermo davanti alla porta del vecchio un attimo prima. E...

La notte scorsa, nella pioggia, sul tram. La grande vettura che sferragliava alle curve e cigolava nelle parti in legno e tintinnava in quelle d'ottone, mentre un uomo che non avevo visto barcollava nel corridoio alle mie spalle lamentandosi come al passaggio di un convoglio funebre.

Quello è fermo di nuovo davanti alla porta.

Lo stesso che si era fermato alle mie spalle sul tram.

No, no. Era troppo!

Non è un crimine lamentarsi nel tram o stare in piedi fra i seggiolini; non è un crimine a guardare una porta e far intuire a un vecchio la propria presenza nel silenzio.

Sì, ma se una notte "quello" fosse entrato nella stanza?

E se avesse portato la Morte con lui?

Guardai i graffiti, deboli e vaghi come l'insegna dei canarini davanti alla finestra. E mi ritrassi da quella terribile sentenza di solitudine e disperazione.

Fuori, nel corridoio, ricominciai a respirare e mi chiesi se era possibile che durante l'ultimo mese un uomo fosse tornato ogni notte davanti a quella porta, con le ossa che trasparivano dietro la maschera della faccia.

Avevo voglia di gridare alla donna del piano di sopra:

«Se quell'uomo tornasse, perdio, mi avverta!». Avevo voglia di gridare tanto forte da far tremare le gabbie.

Ma come? Vidi un telefono in disuso e una raccolta di Pagine Gialle dal 1933 in avanti.

Poteva gridare dalla finestra...

Ma chi avrebbe udito il suono della sua voce, simile a una vecchia chiave in una toppa arrugginita?

Verrò io a montare la guardia, pensai. Perché?

Perché quella mummia del mar morto, quella vecchia donna d'autunno

già avvolta nel sudario, si augurava che un refolo di vento freddo la raggiungesse in cima alle scale.

Chiudi tutte le porte, pensai.

Ma quando provai a far scattare la serratura della porta d'ingresso, vidi che non funzionava.

Il vento freddo entrava in casa, sussurrando.

Mi allontanai di corsa e poi rallentai, diretto alla stazione di polizia.

Perché i canarini morti avevano cominciato a frullare le ali secche nelle mie orecchie.

Volevano uscirne. Solo io potevo salvarli.

E perché sentivo, intorno a me, le acque tranquille del Nilo salire oltre il livello di guardia, pronte a sommergere la vecchia Nikotris, la figlia del Faraone che aveva duemila anni.

Solo io potevo impedire che il Nilo la rapisse e la portasse a valle nella corrente.

Ripresi a correre, diretto stavolta alla mia macchina da scrivere Underwood Standard.

Scrissi e salvai gli uccelli, scrissi e salvai le vecchie ossa disseccate.

Sentendomi in colpa ma in preda a un senso di trionfo, tolsi i fogli dal piano della scrivania e li misi uno sull'altro in fondo alla scatola di legno che somigliava a una gabbia; là, avrebbero cantato solo quando qualcuno si fosse preso la briga di leggere le parole. E avrebbero mormorato quando qualcuno avesse sfogliato le pagine.

Poi, splendente di salvezza, uscii.

Mi diressi alla stazione di polizia pieno di grandi idee, fantastici indizi, possibili enigmi, evidenti soluzioni.

Arrivai e scoprii che ero l'acrobata più bravo sul trapezio più alto, e volavo appeso a un pallone.

Non mi rendevo conto che il tenente Elmo Crumley era armato di lunghi aghi e un fucile ad aria.

Quando arrivai stava uscendo dalla stazione e qualcosa nella mia faccia dovette rivelargli che stavo per sommergerlo di teorie, fantasticherie, ipotesi e indizi. Fece un gesto preliminare e simbolico col quale si scuote qualcosa di dosso e fu tentato di tornare dentro. Poi rinunciò e mi venne incontro cautamente, come se fossi una mina vagante.

«Cosa ci fa, qui?»

«Non è un dovere dei cittadini collaborare con la polizia per risolvere un omicidio?»

«Dove lo vede quest'omicidio?» Crumley si guardò intorno, e quant'è vero Iddio non ce n'erano. «Il prossimo argomento?»

«Non vuole ascoltarmi?»

«Ho già sentito tutto prima.» Crumley mi sfiorò e si diresse verso la macchina, parcheggiata sul bordo del marciapiede. «Ogni volta che a Venice uno crepa per attacco di cuore o scivola perché gli si sono slacciate le scarpe, c'è qualcuno che viene a raccontarmi come risolvere il problema degli attacchi di cuore e dei lacci di scarpe. Lei aveva la faccia di uno con la sindrome dei lacci di scarpe, ieri notte, e questo mi ha guastato il sonno.»

Continuò per la sua strada e io gli corsi dietro, perché stava andando a 120 passi al minuto, come nella famosa marcia di Harry Truman.

Sentì che lo seguivo e borbottò, di sopra la spalla: «Le dico io cosa, Hemingway in erba...».

«Conosce la mia professione?»

«La conosce chiunque, a Venice. Ogni volta che *Dime Detective* o *Flynn's Detective* le stampano un racconto, tutta la città la sente gridare come un matto davanti al banco dei giornali.»

«Oh» dissi, mentre l'ultimo soffio d'aria calda abbandonava il mio bel pallone. Ero a terra, ma mi misi dall'altra parte della macchina e fronteggiai Crumley. Mi morsi il labbro inferiore.

Crumley vide il mio stato e prese l'aria di un padre che si sente un po' in colpa.

«Gesù Cristo» sospirò.

«Cosa?»

«Vuole sapere quello che più mi fa girare le scatole, nei detective dilettanti?» chiese Crumley.

«Io non sono un detective dilettante. Sono uno scrittore professionista con le antenne al lavoro!»

«Allora è un grillo che sa battere a macchina» disse Crumley, e aspettò che la mia smorfia sparisse. «Ma se avesse bazzicato per tutta Venice, nel mio ufficio e alla morgue come ho fatto io, per anni, saprebbe che ogni vagabondo e ogni ubriacone è pieno di teorie, prove, rivelazioni tanto da riempire una Bibbia e mandare a fondo un battello della gita domenicale battista. Se ascoltassimo ogni predicatore che ci capita fra le mani mezzo mondo sarebbe sospettato di qualcosa, un terzo sarebbe in arresto e il resto

finirebbe sulla forca o nell'olio bollente. Stando così le cose, perché dovrei dar retta a un giovanotto che non ha nemmeno cominciato a farsi un nome nella storia della letteratura?» Di nuovo la mia smorfia, di nuovo la sua attesa. «Un giovanotto che, solo perché ha trovato un morto annegato in una gabbia sommersa nel canale, pensa di essersi imbattutto in *Delitto e castigo* e si sente come il figlio di Raskolnikov? Risponda.»

«Lei conosce Raskolnikov?» chiesi, stupito.

«Da prima che lei nascesse, ma non serve a riempirmi la pancia. Le spetta la parola.»

«Sono uno scrittore, mi intendo di sentimenti più di lei.»

«Balle, io sono un poliziotto e conosco la realtà meglio di lei. Ha paura che la realtà la mandi in tilt?»

«Io...»

«Mi dica questo, ragazzo. È mai successo qualcosa, nella sua vita?»

«Qualcosa?»

«Sì, qualunque cosa. Grande, media, piccola. Qualunque. Per esempio una malattia, uno stupro, la morte di qualcuno; o la guerra, la rivoluzione, un omicidio.»

«Mia madre e mio padre sono morti.»

«Di morte naturale?»

«Sì, però una volta uno zio è stato assassinato in un agguato.»

«L'ha visto ammazzare?»

«No, ma...»

«Allora non conta. L'importante è quando uno le *vede*, le cose. Voglio dire, ha mai trovato prima d'ora un uomo morto in una gabbia da circo?»

«No» dissi alla fine.

«Ecco la risposta. Lei è ancora sotto shock. Non conosce la vita, mentre io sono nato e cresciuto nella morgue. Per lei è la prima lapide della serie, quindi perché non si mette tranquillo e torna a casa?»

Si accorse che la sua voce era diventata troppo forte, scosse la testa e disse: «No, sono io che devo mettermi tranquillo e andarmene».

Cosa che fece. Aprì lo sportello della macchina, saltò dentro e, prima che io riuscissi a gonfiare di nuovo il mio pallone, se ne andò.

Entrai in una cabina telefonica, imprecando, introdussi un diecino e chiamai Los Angeles a otto chilometri di distanza. Quando sollevarono il ricevitore all'altro capo sentii la radio che suonava *La Raspa*, una porta che sbatteva e lo sciacquone del gabinetto che andava giù. Mentre aspettavo, se

non altro, riuscii a prendere un po' del sole di cui avevo bisogno.

La signora, che viveva in un palazzo all'angolo di Temple e Figueroa, mi sembrò piuttosto nervosa e dovette schiarirsi la gola prima di dire:

«*Qué?*».

«Signora Gutierrez!» gridai. Poi feci una pausa e ricominciai daccapo. «Signora Gutierrez, sono il Matto.»

«Oh!» ansimò lei, e poi rise. «*Sì, sì!* Vuole parlare con Fannie?»

«Solo qualche parola. Per favore, signora Gutierrez, può chiamarla?»

«La chiamo.»

La sentii muoversi. Sentii l'intero palazzo, vecchio e malandato, scricchiolare. Un giorno o l'altro un merlo si sarebbe posato sul tetto e l'avrebbe fatto crollare. Sentii un piccolo chihuahua zampettare sul linoleum dietro di lei e abbaiare. Somigliava a un grosso calabrone.

Sentii la porta dell'appartamento che si apriva e la signora Gutierrez che usciva sulla veranda del terzo piano per chiamare Fannie al secondo:

«*Aai,* Fannie, *aai!* C'è il Matto».

Gridai dalla mia parte: «Le dica che ho bisogno di vederla!».

La signora Gutierrez aspettò. Sentii la veranda del secondo piano scricchiolare, come se un immenso capitano fosse uscito in plancia per dare un'occhiata al mondo.

«*Aai,* Fannie, il Matto vuole venirti a trovare!»

Un lungo silenzio, poi una voce cantò dolcemente dal cortile del palazzo. Non riuscii a capire le parole.

«Le dica che voglio la *Tosca*.»

«*Tosca!*» gridò la signora Gutierrez nel vuoto.

Un lungo silenzio.

L'intero palazzo sembrò ondeggiare, come la terra quando si assesta nel sonnellino pomeridiano.

Le note del primo atto della *Tosca* aleggiarono intorno alla signora Gutierrez. Alla fine venne a riferirmi:

«Fannie dice...».

«Ho sentito la musica, signora Gutierrez. E questo significa che la risposta è sì!»

Riattaccai. Nello stesso momento, centomila tonnellate d'acqua salata si abbatterono sulla spiaggia a pochi metri di distanza. Con perfetto tempismo. Mi compiacqui della precisione di Dio.

Poi, assicuratomi di avere venti centesimi in tasca, corsi a prendere il prossimo tram.

Era immensa.

Il suo vero nome era Cora Smith, ma si faceva chiamare Fannie Florianna e a nessuno veniva in mente di chiamarla altrimenti. L'avevo conosciuta anni prima, quando abitavo nel palazzo, avevo conservato l'amicizia dopo essermi trasferito sull'oceano.

Fannie era così grossa che non dormiva mai distesa. Sia di giorno sia di notte stava seduta in una grande poltrona da capitano di marina fissata al "ponte" del suo appartamento, un pavimento di linoleum debitamente intaccato e graffiato dal peso enorme. Si muoveva il minimo indispensabile, col fiato che sibilava nei polmoni e in gola mentre navigava verso la porta e si spremeva fra gli angusti confini dell'uscio del gabinetto, dove un giorno temeva di restare ignominiosamente intrappolata. «Dio mio,» diceva spesso «non sarebbe orribile se dovessero chiamare i pompieri per tirarmi fuori di lì?». E poi di ritorno alla sua poltrona, alla radio e al fonografo; e, solo qualche centimetro più in là, a una ghiacciaia piena di gelato, burro e maionese: tutti cibi sbagliati nelle quantità sbagliate. Non faceva altro che mangiare e ascoltare musica. Accanto alla ghiacciaia c'erano scaffali che non contenevano libri ma migliaia di incisioni di Caruso, Galli-Curci, Swarthout e compagnia. E quando le ultime romanze erano state cantate e l'ultimo disco si era fermato con un fruscio, a mezzanotte, Fannie sprofondava in se stessa come un elefante fulminato dalle tenebre. Le grandi ossa si sistemavano nella grande carne, la faccia sembrava quella della luna che splendeva sui vasti tenitori del corpo; sostenuta dai cuscini, esalava il fiato e subito dopo lo risucchiava, e poi lo esalava di nuovo. Aveva paura di quel che poteva succedere se si fosse abbandonata troppo, se il peso l'avesse schiacciata e la carne avesse soffocato i polmoni; perché allora la sua voce e la sua luce sarebbero scomparse per sempre. Non ne parlava mai, ma una volta qualcuno le aveva domandato perché non ci fosse un letto in camera sua e gli occhi le si erano accesi di paura: da allora in poi di letti non s'era più parlato. Il grasso, come un assassino, non si separava mai da lei; Fannie dormiva nella sua montagna, spaventata, e si svegliava al mattino felice che un'altra notte era passata.

La cassa di un pianoforte aspettava nel vicolo sotto il palazzo.

«È per me» diceva Fannie. «Il giorno che morirò, portate su la cassa e mettetemici dentro, spremetemici. È per me. Oh, anima cara, già che ci sei passami il vasetto della maionese e il cucchiaio *grande*.»

Stavo davanti al portone del palazzo e ascoltavo.

La sua voce scendeva dalla tromba delle scale, all'inizio pura come un ruscello di montagna e poi impetuosa come una cascata che si riversasse al primo piano e nell'androne. Il suo canto era così chiaro che potevo quasi berlo.

Fannie.

Mentre salivo i gradini del primo piano, lei intonò una romanza della *Traviata.* Arrivato alla seconda rampa, feci una pausa e chiusi gli occhi e sentii Madama Butterfly cantare il benvenuto alla nave scintillante nel porto e al tenente vestito di bianco.

Era la voce di una snella ragazza giapponese su una collina di primavera; c'era un ritratto di quella ragazza, non più di diciassette anni, su un tavolino accanto alla finestra del secondo piano. Non pesava più di sessanta chili, ma era un ritratto di tanto tempo fa. Fu la sua voce a guidarmi su per le scale: una promessa di felicità ventura.

Sapevo che, quando fossi arrivato alla porta, il canto si sarebbe interrotto.

«Fannie,» avrei detto «ho sentito qualcuno che cantava. Proprio qui, proprio ora.»

«Veramente?»

«La *Butterfly*.»

«Strano. Mi domando chi fosse.»

Avevamo fatto quel gioco per anni. Avevamo parlato di musica, discusso di opera e balletto, li avevamo ascoltati alla radio, fatti suonare sul vecchio grammofono Edison, e mai, mai una volta in mille giorni lei aveva voluto cantare in mia presenza.

Oggi, tuttavia, era diverso.

Arrivato al secondo piano, sentii il canto interrompersi. Forse aveva già cominciato a pensare, a far progetti. Forse aveva dato un'occhiata giù e si era accorta del modo in cui camminavo per strada, e aveva visto le mie ossa attraverso la carne. Forse la mia voce, chiamando al telefono da Venice (impossibile), le aveva trasmesso la tristezza della notte e della pioggia. Comunque, una potente intuizione s'era fatta strada nel corpo estivo di Fannie Florianna. Era pronta a mostrarmi le sue sorprese.

Mi fermai davanti alla porta, ascoltai.

Cigolìi di una gigantesca nave che oscilla tra le onde. E una grande coscienza che s'agitava.

Un fruscio lieve: il fonografo!

Bussai alla porta.

«Fannie, sono il Matto. Sono qui.»

«*Voilà!*»

Aprì la porta tra uno scoppio di musica. Gran signora, aveva abbassato la puntina consunta sul disco e poi si era avvicinata alla porta stringendo la maniglia, in attesa. Alle prime note delle mie nocche aveva spalancato l'uscio e Puccini mi aveva inondato, avvolto, trasportato all'interno. Con l'aiuto di Fannie Florianna.

Era la prima parte di *Tosca*. Fannie mi fece sedere su una poltrona scricchiolante, alzò la mia zampa vuota e la riempì con un bicchiere di vino. «Non bevo, Fannie.»

«Sciocchezze. Guarda che faccia hai e bevi!» Si alzò con la miracolosa leggerezza degli ippopotami di *Fantasia* e affondò nella povera poltrona come un letto strano e terribile.

Quando il disco finì, io piangevo.

«Avanti, avanti» sussurrò Fannie riempiendomi il bicchiere. «Andiamo.»

«Piango sempre quando ascolto Puccini, Fannie.»

«Sì, caro mio, ma non così forte!»

«Non così forte, hai ragione.» Bevvi metà del secondo bicchiere. Era un St. Emilion del 1938, ottima produzione, evidentemente un regalo degli amici facoltosi di Fannie che venivano dall'altro capo della città per fare quattro chiacchiere con lei e magari quattro risate. Dopo, stavano tutti meglio: e non aveva importanza chi guadagnasse tanto e chi poco. Una sera avevo visto dei parenti di Toscanini salire per quelle scale e aspettare. Un'altra volta avevo visto Lawrence Tibbett che ne scendeva, e passando uno accanto all'altro ci eravamo salutati. Quando venivano a trovarla le portavano sempre le bottiglie migliori, e quando uscivano da casa di Fannie sorridevano. Sempre. Il centro del mondo si può trovare in qualunque posto, anche al secondo piano di un palazzo dei quartieri poveri di Los Angeles.

Mi asciugai le lacrime con il polsino della giacca.

«Avanti, parla» mi esortò la gran signora grassa.

«Ho trovato un morto, Fannie. E nessuno vuole ascoltare quello che ho da direi»

«Mio Dio.» Aprì la bocca e il faccione sembrò ancora più tondo. Gli occhi si spalancarono dalla sorpresa, poi s'addolcirono di commiserazione. «Povero disgraziato. Chi è?»

«Uno di quei simpatici vecchi che passano il tempo alla biglietteria dei tram di Venice. Credo che siedano su quella panca dal giorno che Billy Sunday sbatté giù la Bibbia e William Jennings Bryan fece il discorso sulla Croce d'Oro. Li ho visti radunarsi in quel posto fin da quando ero ragazzo. Erano in quattro e avevi l'impressione che sarebbero rimasti lì per sempre, incollati alla panca di legno. Non credo di averli mai visti in piedi o a passeggiare: se ne stavano tutto il giorno, tutta la settimana e tutto l'anno a fumare pipa e sigaro, e a parlare di politica a vanvera, cercando di decidere qual era il bene del Paese. Quando avevo quindici anni uno di loro mi dette un'occhiata e disse: "Tu crescerai e cambierai il mondo in meglio, ragazzo?". "Sì, signore!" risposi. "Credo che lo farai" concesse il vecchio. "Vero, signori?" "Sì" risposero tutti e mi sorrisero. Be', il vecchio che mi fece la domanda è quello che ho trovato morto nella gabbia del leone.»

«Nella *gabbia?*»

«Sott'acqua, nel canale.»

«Ci vuole un altro po' di *Tosca.*»

Fannie era una valanga che si solleva, una marea che prorompe, una forza della natura che, afferrato il braccio vetusto del grammofono, lo sistemava dolcemente sull'altra faccia del disco. E abbassando la puntina sbuffò come l'alito di Dio.

Mentre la musica s'alzava, lei tornò alla poltrona come un galeone fantasma, pallido e regale, tranquillo ma non indifferente.

«Conosco la ragione per cui te la prendi così a cuore» disse. «Peg. È ancora in Messico a studiare?»

«È laggiù da tre mesi. Ma potrebbero essere tre anni» dissi. «Cristo, Fannie, non ce la faccio. E non voglio chiamarla a suo carico. Non mi resta che sperare che chiami lei, domani o dopo.»

«Povero ragazzo. Malato d'amore.»

«Malato di morte! La cosa spaventosa, Fannie, è che non conoscevo affatto il nome di quell'uomo. Non è una vergogna?»

La seconda parte della *Tosca* mi perse completamente. Me ne stavo seduto, con la testa abbassata, le lacrime che dalla punta del naso gocciolavano nel vino.

«Hai rovinato il tuo St. Emilion» disse Fanny gentilmente, quando il disco finì.

«Adesso mi sento come un pazzo» dissi.

«Perché?» Fannie, in piedi accanto al fonografo come una grande madre color melograno, affilò un'altra puntina e trovò un disco più allegro. «*Per-*

ché?»

«Qualcuno l'ha ucciso, Fannie. Qualcuno l'ha ficcato nella gabbia. Non c'è altro modo in cui può esserci entrato.»

«Oddio» mormorò lei.

«Quando avevo dodici anni, uno dei miei zii dell'est fu ucciso di notte nella sua macchina, in un agguato. Gli spararono, e al funerale mio fratello e io giurammo che avremmo scoperto l'assassino e l'avremmo consegnato alla giustizia. Invece, è ancora libero e se la spassa da qualche parte nel mondo; ma tutto questo accadeva molto tempo fa, in un'altra città. Adesso è successo qui: chiunque sia quello che ha affogato il vecchio, vive a pochi isolati da me a Venice. E quando riuscirò a trovarlo...»

«Lo consegnerai alla polizia.» Fannie si piegò verso di me con un unico movimento del corpo, tenero e insieme massiccio. «Ti sentirai meglio dopo un buon sonno.»

Poi mi lesse in faccia.

«No» disse alla mia espressione funerea. «Non ti sentirai meglio. Be', vai avanti. Sii sciocco come gli altri uomini. Dio, che vita facciamo noi donne a guardare voi sciocchi che v'ammazzate l'un l'altro, e gli assassini far fuori gli assassini, mentre noi ce ne stiamo in parte e vi gridiamo di smettere, ma nessuno ci ascolta. Non puoi ascoltarmi almeno tu, caro?»

Mise un altro disco e abbassò la puntina con la delicatezza di un bacio, poi si alzò e mi sfiorò la guancia con le grandi dita rosa pallido, simili a crisantemi.

«Ti prego, sta' attento. Non mi piace Venice. Non ci sono abbastanza lampioni stradali e quei dannati pozzi petroliferi pompano tutta la notte e non si fermano mai. È un continuo lamento.»

«Venice non mi avrà, Fannie. Nemmeno il qualcuno o il qualcosa che si aggira nelle sue strade.»

E che aspetta davanti alle porte, pensai, sorvegliando le case dei vecchi.

Fannie diventò un gigantesco ghiacciaio che torreggiava su di me.

Doveva aver visto di nuovo la mia faccia, dove tutto era svelato e niente nascosto. Istintivamente dette un'occhiata alla porta, come se un'ombra fosse passata all'esterno. Le sue intuizioni mi stupivano.

«Qualunque cosa tu faccia,» (la sua voce era smarrita fra le centinaia di chili di carne che all'improvviso avevano paura) «non portare il pericolo qui.»

«Non si può portare la morte con sé, Fannie.»

«Oh, sì. Pulisciti bene i piedi prima di entrare, la prossima volta. Hai i

soldi per lavarti l'abito? Te ne darò io. Lucidati le scarpe, lavati i denti, non guardarti indietro. Gli occhi possono uccidere. Se guardi qualcuno e lui si accorge che cerchi la morte, non ti molla più. Torna pure, ragazzo, ma prima pulisciti bene e guarda solo davanti a te.»

«Striglie e sapone, Fannie, non tengono lontana la morte, e tu lo sai. Comunque, non verrò con qualcuno che possa minacciarti. A parte me. Campa cent'anni, Fannie, perché ti amo.»

Queste parole sciolsero le nevi dell'Himalaya.

Lei si mosse dolcemente, come a passo di danza, e all'improvviso udimmo la musica che veniva dal disco frusciante.

Carmen.

Fannie Florianna si affondò le dita nel petto ed estrasse un ventaglio nero, che aprì fino a coprirsi i seni e sventolò davanti agli occhi che danzavano il flamenco; abbassò le ciglia pudicamente e permise alla sua voce di sgorgare come una sorgente di montagna, facendomi sentire giovane come la settimana scorsa.

Cantava. E mentre cantava, si muoveva.

Era come guardare il sipario del Metropolitan avvolgersi intorno alla Rocca di Gibilterra, mentre un direttore d'orchestra pazzo gesticolava per dare il "la" a un balletto d'elefanti e praticava l'incantesimo che avrebbe richiamato dal profondo del mare eteree balene.

Quando ebbe finito la prima romanza, piangevo di nuovo.

Ma stavolta di gioia.

Più tardi pensai: Mio Dio, è la prima volta. Nella sua stanza. Ha cantato *per me!*

Davanti al portone era pomeriggio.

Me ne stetti immobile nella strada inondata dal sole e assaporai il gusto residuo del vino, con gli occhi fissi al secondo piano.

Risuonavano le ultime note del canto d'addio: il commiato del giovane tenente in bianco a Madama Butterfly, poco prima di salpare.

Fannie mi guardava dalla veranda, la bocca simile a un bocciolo che sorrideva tristemente, lo spirito di ragazza intrappolato dietro il faccione da luna piena; aveva affidato alla musica il compito di cantarmi la sua amicizia e darmi l'addio.

Vedendola appollaiata sulla veranda pensai a Constance Rattigan nel suo forte moresco in riva al mare. Avrei voluto parlarle, raccontarle di quell'altra reclusa.

Ma Fannie agitò la mano e io potei solo rispondere con un saluto.

Nell'aria limpida ero pronto a tornare a Venice.

Piccolo uomo calvo che non sembri un detective, pensai... Elmo Crumley, *sto arrivando*!

Ma tutto ciò che feci fu di gironzolare davanti alla stazione di polizia di Venice, sentendomi come un pagliaccio senza fegato.

E non riuscivo a decidere se Crumley, là dentro, rappresentava la Bella oppure la Bestia.

L'indecisione mi fece andare avanti e indietro fino ad avere i piedi dolenti, e poi un tale che somigliava a Crumley si affacciò a una finestra del palazzo.

Scappai.

Il pensiero di lui che apriva la bocca come un lanciafiamme per incenerirmi con qualche osservazione salace mi fece scendere il latte nelle ginocchia.

Cristo, pensai, quando troverò il coraggio di affrontarlo e comunicargli le tenebrose meraviglie che si stanno accumulando nella scatola del mio romanzo? Quando?

Al più presto.

Accadde durante la notte.

Un modesto temporale arrivò davanti alla porta di casa mia alle due del mattino.

Stupido!, pensai mentre me ne stavo a letto ad ascoltare. Un *modesto* temporale? Modesto quanto? Novanta centimetri di larghezza, un metro e ottanta d'altezza e tutto concentrato in un punto? Pioggia che cade sul tuo stuoino ma da nessun'altra parte, e che all'improvviso, com'è venuta, sparisce?

All'inferno!

Saltai in piedi e aprii la porta.

In cielo non c'era una nuvola. Le stelle erano brillanti, senza il velo di foschìa e senza nebbia. Non era possibile che piovesse.

Eppure, davanti alla mia porta c'era una pozzanghera d'acqua.

E una serie di orme che puntavano nella mia direzione. Un'altra serie, a piedi nudi, se ne allontanava.

Credo di essere rimasto lì per un buon dieci secondi prima di esplodere. «Adesso vieni fuori!»

Qualcuno si era fermato davanti alla porta di casa mia, bagnato fino alle

ossa, per circa mezzo minuto; era stato sul punto di bussare, chiedendosi se fossi sveglio, e poi era tornato verso il mare.

No. Aprii e chiusi gli occhi. Non verso il mare. Quello era alla mia destra, a ovest.

Le impronte di piedi nudi, invece, puntavano a est.

Le seguii.

Correvo, come se sperassi di raggiungere il temporale in miniatura.

E poi arrivai al canale.

Le impronte si fermavano sul bordo...

Gesù!

Guardai le acque oleose, e vidi il punto da cui qualcuno era emerso e aveva attraversato le strade di mezzanotte fino a casa mia, e poi era tornato indietro, a gran falcate, per... Tuffarsi di nuovo?

Dio, ma a chi poteva venire in mente di nuotare in quell'acqua sudicia?

A qualcuno che non si preoccupava — e non aveva ragione di preoccuparsi — delle malattie? A qualcuno che amava far visite di notte e scomparire come un fantasma per il puro, maledetto divertimento?

Mi tenni in equilibrio sul bordo del canale abituando gli occhi al buio, per vedere se appariva qualcosa sotto la superficie nera.

La marea si abbassò e si levò di nuovo, affluendo da una chiusa che s'era spalancata. Vidi un nugolo di oggetti insignificanti muoversi nella corrente, come pagliuzze che non andavano da nessuna parte.

«Sei sempre lì?» sussurrai. «Perché sei venuto? Perché a casa mia?»

Inspirai e trattenni il fiato.

Perché in una nicchia scavata nel cemento, sotto un piccolo argine, dall'altra parte del ponte scricchiolante...

Credetti di vedere una criniera unta e una fronte oleosa. Un paio d'occhi mi fissarono. Avrebbe potuto essere una lontra marina, un cane o una nera focena che s'era in qualche modo perduta nel canale.

Per un lungo momento la testa rimase fuori dell'acqua.

Poi ricordai una cosa che avevo imparato da ragazzo, quando leggevo romanzi africani. Si trattava dei coccodrilli che infestavano le caverne sotterranee lungo le rive del Congo. Quegli animali si tuffavano e restavano immersi nei pressi della riva, in appostamento, finché non vedevano qualcuno abbastanza scriteriato da mettersi a nuotare. Poi strisciavano dai rifugi subacquei per nutrirsi.

Era una belva simile, quella davanti alla quale mi trovavo? Un essere che amava le onde notturne, che si nascondeva nelle crepe lungo la sponda

e che, quando emergeva, sgocciolava pioggia dove camminava?

Guardai la testa scura nell'acqua. Quella rimandò lo sguardo, con gli occhi che brillavano.

No. Non poteva essere un uomo!

Rabbrividii e feci un passo avanti, come si fa davanti a uno spauracchio nella speranza che si dilegui; come si fa con i ragni, i topi, i serpenti, che vanno spaventati per potersene liberare. Non fu coraggio, il mio, ma semmai paura. La testa scura si immerse, l'acqua si increspò.

E l'essere non spuntò di nuovo.

Rabbrividendo, ripercorsi la traccia di pioggia nera che si era spinta alla mia porta.

Sulla soglia c'era ancora la pozzanghera.

Mi chinai e raccolsi qualche filo d'alga.

Solo allora mi resi conto di essere corso al canale ed essere tornato con un paio di pantaloncini da notte e basta.

Mi guardai intorno, ansimando. La strada era deserta e io mi affrettai a entrare in casa e a sbattere la porta.

Domani, pensai, andrò da Elmo Crumley e mi farò sentire.

Nel pugno destro terrò i coriandoli dei biglietti del tram.

Nel sinistro, un mucchietto d'alghe.

Ma la scena non si sarebbe svolta alla stazione di polizia!

I commissariati, come gli ospedali, mi fanno tremare le ginocchia.

Crumley doveva pur avere una casa.

L'avrei trovata, e mi sarei fatto sentire.

A Venice, per centocinquanta giorni all'anno, il sole non fa breccia attraverso la nebbia fino a mezzogiorno.

Per circa sessanta giorni non si fa vedere fino al tramonto, quando è pronto a tuffarsi a occidente (verso le quattro o le cinque).

Per quaranta giorni non compare affatto.

Nel tempo che rimane, con un po' di fortuna, il sole sorge come a Los Angeles e nel resto della California tra le cinque e le sei del mattino, e rimane lassù.

Sono i cicli di quaranta e sessanta giorni che intristiscono l'anima e spingono i possessori di fucili a dare una ripulita alle canne. Al dodicesimo giorno senza sole le vecchie signore comprano veleno per topi, ma il tredicesimo, quando stanno per mettere l'arsenico nel tè del mattino, il sole sor-

ge all'improvviso chiedendosi perché tutti siano così afflitti; le signore, allora, si disfano dei topi buttandoli nel canale e tornano soddisfatte al loro brandy.

Nei cicli di quaranta giorni la sirena da nebbia persa da qualche parte nella baia suona a ripetizione, e non si ferma finché i morti nel camposanto non cominciano ad agitarsi. Oppure, se è notte fonda, il suo lamento risveglia nell'inconscio uno strano mostro anfibio e lo dirige minacciosamente a riva. È una creatura bramosa, ma ciò che vuole, forse, è soltanto il sole. Nel frattempo, gli animali furbi si sono diretti a sud. Si resta completamente soli, arenati su una fredda duna con la macchina da scrivere silenziosa, un letto poco tiepido e un conto in banca abbandonato. Ci si aspetta che il mostro antidiluviano emerga di notte, durante il sonno, è per liberarsi di lui non c'è che alzarsi alle tre del mattino e scrivere un racconto che lo riguarda, anche se poi, per paura di un rifiuto, quel racconto andrà a finire nel cassetto e non prenderà mai la strada delle riviste. Thomas Mann non avrebbe dovuto scrivere *Morte a Venezia*, ma *Rifiuto a Venice*.

E che si tratti di mostri reali o immaginari, l'uomo saggio vive il più possibile lontano dalla riva. La giurisdizione della polizia di Venice finisce dove finisce la nebbia, più o meno all'altezza di Lincoln Avenue.

Là, al confine del territorio ufficiale e del cattivo tempo, c'era un giardino che avevo visto solo un paio di volte.

Se nel giardino c'era una casa, non era visibile; era talmente circondata di alberi, siepi, fronde di palma e di papiro che per farsi strada ci sarebbe voluto un falcetto. Sentieri lastricati non ce n'erano, solo un viottolo in terra battuta. In mezzo a quella specie di foresta, tuttavia, c'era un bungalow, affondato nell'erba che arrivava al mento e che nessuno si prendeva la briga di tagliare. Ma era così lontano dalla strada che sembrava un elefante intrappolato dalle sabbie mobili e che presto sarebbe scomparso. Sul davanti non si vedeva la cassetta delle lettere. Forse il postino buttava la corrispondenza oltre le siepi e se la batteva prima che qualcosa uscisse dalla giungla ad agguantarlo.

Da quel verde rifugio veniva l'odore degli aranci e degli albicocchi. E dove non fiorivano aranci e albicocchi era un lussureggiare di cactus, piante tropicali e gigli notturni. Non si sentiva alcun suono di potatrici, nessun sibilo di falci; la nebbia era assente, e al confine dell'eterno crepuscolo di Venice il bungalow sopravviveva tra limoni che splendevano come luci di Natale lasciate accese tutto l'inverno.

A volte, camminando da quelle parti, si poteva immaginare di sentire

l'okapi che correva battendo gli zoccoli nelle vaste pianure del Serengeti, e grandi nuvole danzanti cominciavano a vorticare nel cielo di fuoco.

In quel luogo benefico, in quell'angolo dedicato alla conservazione della sua anima bruciata dal sole, viveva un uomo di circa quarantaquattro anni, con la testa pelata e la voce rauca; un uomo il cui mestiere — quando si avventurava verso l'oceano a respirare la nebbia — consisteva nell'occuparsi di infrazioni, reati e morti sospette. A volte, le morti sospette erano omicidi.

Sto parlando di Elmo Crumley.

Trovai lui e la sua casa perché un sacco di persone si diedero la pena di ascoltare le mie richieste, annuirono e mi diedero la dritta.

Tutti erano d'accordo sul fatto che ogni pomeriggio, sul tardi, il piccolo investigatore si immergeva nella giungla verdeggiante e scompariva fra i versi di uccelli tropicali e di bestie che facevano pensare all'Africa.

Che posso fare? mi dissi. Mettermi sul bordo di quel regno della foresta e chiamarlo per nome?

Fu Crumley a gridare per primo.

«Gesù Cristo, ancora lei?»

Stava uscendo dalla giungla e si faceva strada in mezzo alle erbacce quando io arrivai davanti al cancello.

«Sì, io.»

Mentre l'investigatore cercava di orizzontarsi nel suo stesso labirinto, io immaginai di sentire i rumori che ci si aspetta in un posto così: gazzelle in corsa, zebre spaventate a un passo da me, e l'odore del pelo dorato nel vento: leoni.

«Mi pare» grugnì Crumley «che abbiamo già fatto ieri la sceneggiata. È venuto a scusarsi? Ha trovato il sistema per ripetermi le sue storie più forte e in modo più ridicolo?»

«Smetta di agitarsi e mi ascolti» dissi.

«Lo sento dalla sua voce, me ne accorgo. Conosco una donna che abita a tre isolati dal punto dove lei ha scoperto il cadavere. Dice che a causa delle sue grida di quella notte i suoi gatti non sono ancora tornati a casa. Okay, sono fermo. E ora?»

A ogni parola io avevo stretto i pugni più forte nelle tasche della giacca sportiva. Quasi non riuscivo a tirarli fuori. Con la testa piegata e gli occhi abbassati, cercai di riprendere fiato.

Crumley guardò l'orologio.

«Sul tram, quella notte, c'era un uomo alle mie spalle» gridai all'improvviso. «È stato lui a ficcare il vecchio nella gabbia dei leoni.»

«Abbassi la voce. Come fa a saperlo?»

I miei pugni si strinsero nelle tasche. «L'ho sentito allungare le mani verso di me. Ho sentito le sue dita implorare, fare. Voleva che mi girassi a guardarlo! Gli assassini non hanno l'irresistibile tentazione di farsi scoprire?»

«È quello che dicono gli psicologi da strapazzo. Perché non l'ha guardato in faccia?»

«Cerco di non incoraggiare gli ubriachi. Basta un'occhiata perché ti vengano ad alitare in faccia.»

«Giusto.» Crumley si concesse un pizzico di curiosità. Prese un sacchetto di tabacco e un rotolo di carta e cominciò a fabbricarsi una sigaretta, evitando deliberatamente di guardarmi. «E poi?»

«Avrebbe dovuto sentire la sua voce. Mi crederebbe, se l'avesse sentita! Dio, era come lo spettro del padre di Amieto, veniva dal profondo della tomba! Ma soprattutto diceva: Guardami, identificami, *arrestami!*»

Crumley accese la sigaretta e mi osservò attraverso il fumo.

«Quella voce mi ha fatto invecchiare di dieci anni in pochi secondi» dissi. «Non sono mai stato tanto sicuro delle mie sensazioni!»

«Al mondo abbiamo tutti delle sensazioni.» Crumley esaminò la sigaretta, come se non riuscisse a decidere se gli piaceva o no. «Tutte le nonne raccontano filastrocche in rima, finché uno avrebbe voglia di prenderle a schiaffi per farle rinsavire. Gli autori di canzonette, i poeti, i detective dilettanti... qualsiasi stupido pensa di essere tutt'e tre queste cose. Sa che cosa mi ricorda lei, figliolo? La folla di imbecilli che facevano codazzo dietro ad Alexander Pope sbandierando romanzi, saggi e componimenti poetici per chiedere consiglio. Alla fine, esasperato, Pope scrisse il *Saggio sulla critica*.»

«Lei ha letto Pope?»

Crumley sospirò profondamente, buttò via la sigaretta e la calpestò.

«Pensa che tutti i poliziotti siano ignoranti con il cervello in pappa? Sì, perdio, ho letto Pope. Me lo portavo a letto e lo nascondevo sotto le lenzuola, così i miei non pensavano che mi avesse dato di volta il cervello. Ora, si scansi.»

«Vuole dire che tutto questo non significa niente, per lei?» gridai. «Non ha intenzione di *salvare* il vecchio?»

Sentendo ciò che avevo detto, arrossii.

«Volevo dire...»

«So quello che voleva dire» rispose Crumley, paziente.

Guardò in fondo alla strada, come se potesse vedere casa mia dall'altra parte della città e il tavolo con la macchina da scrivere.

«Lei ha fatto un'esperienza interessante, o che crede interessante. Così le sale la febbre. Vorrebbe tornare sul tram e incontrarci quell'ubriaco nel cuore della notte, inchiodarlo e costringerlo a dire la verità. Ma mi stia a sentire: non ce lo troverà. O se ce lo troverà non sarà lo stesso uomo, oppure gli passerà davanti senza accorgersene. In questo momento lei ha le unghie graffiate a furia di battere a macchina, e come dice Hemingway la roba viene bene. Il suo intuito le fa crescere lunghe antenne che centuplicano la sua "sensibilità". Ma tutto questo, perdio, a me non serve a cavare un ragno dal buco!»

Passò davanti alla sua macchina, ripetendo la disastrosa scena del giorno prima.

«Oh, no, non mi pianterà in asso!» gridai. «È la seconda volta. Lo sa che cos'è lei? Invidioso!»

La testa di Crumley sembrò schizzare dalle spalle. Si girò verso di me in un lampo.

«Io sono *cosa*?»

Le dita si allungarono automaticamente verso una pistola che non c'era.

«E... e... e...» balbettai. «Non ce la farà mai!»

La mia insolenza lo fece vacillare. Piegò la testa per guardarmi meglio dalla parte opposta della macchina.

«Farcela a che?» chiese.

«Qualunque cosa. Qualunque sia il suo obiettivo... non ce la farà.»

Mi bloccai di colpo, stupefatto. Non avevo mai gridato a quel modo con nessuno. A scuola ero stato il classico capro espiatorio: non appena una professoressa alzava un po' la voce, io mi mettevo a tremare. Ma ora...

«A meno che non impari...» dissi debolmente, sentendomi arrossire «a... ehm... ascoltare i visceri oltre che il cervello.»

«Il Consiglio Filosofico di Norman Rockwell agli Aspiranti Detective.» Crumley si appoggiò alla macchina, come se fosse il suo unico sostegno al mondo. Poi gli venne da ridere, ma si schermò la bocca con una mano e disse, a mezza voce:

«Continui».

«Tanto non vuole ascoltarmi.»

«Giovanotto, sono giorni che non ho il piacere di farmi una risata.»

Chiusi decisamente la bocca, poi anche gli occhi.

«Continui» disse Crumley in tono più gentile.

«Ho imparato da anni» dissi lentamente «che più mi ostinavo a pensare e più il mio lavoro ne soffriva. La gente crede che bisogna andarsene in giro e pensare il più possibile, ma io so che non è così. Io me ne vado in giro e cerco di *sentire*, e quello che sento scrivo. Poi si ricomincia. Solo alla fine della giornata ci penso sopra; il pensiero viene dopo.»

Sulla faccia di Crumley c'era una curiosa espressione. Piegò la testa da un lato per guardarmi meglio e poi dall'altro, come una scimmia allo zoo che scruta tra le sbarre e si domanda che razza di bestie siano quelle dall'altra parte.

Poi — senza una parola, un cenno o un sorriso — si infilò al posto di guida e si allontanò lentamente.

A circa venti metri frenò, rifletté un momento e si sporse dal finestrino per gridarmi:

«Gesù, ci vogliono prove! Ha capito? Prove!».

A quelle parole tirai di tasca la mano destra con tanta forza che quasi strappai il tessuto.

Finalmente aprii le dita. «Ecco!» dissi. «Sa che cosa sono questi? No, ma io lo so. E conosco anche l'identità del vecchio. Lei la conosce? Non direi.»

Crumley appoggiò la testa sulle braccia incrociate sul volante. Con un sospiro, disse: «Va bene, sentiamo».

«Queste» cominciai, guardando i coriandoli che tenevo in mano «sono piccole A, B e C. Lettere dell'alfabeto strappate da biglietti del tram. Dato che lei ha la macchina, non vede roba del genere da anni; poiché io, dopo essere sceso dal monopattino, non faccio altro che andare a piedi o prendere il tram, so perfettamente che cosa sono questi affari.»

Crumley alzò la testa lentamente, per non dare l'impressione di essere curioso o ansioso di sapere.

Continuai: «Il vecchio si riempiva le tasche di questi coriandoli. Stava sempre alla stazione del tram. Il primo dell'anno li buttava addosso agli amici per augurio e a volte anche il quattro luglio. Quando lei gli ha rovesciato le tasche ho capito che doveva trattarsi di lui. Ora che mi dice?».

Ci fu un lungo silenzio.

«Merda.» Crumley sembrava pregare fra sé, gli occhi chiusi, come lo erano stati i miei pochi minuti prima. «Che Dio m'aiuti, salti dentro.»

«Cosa?»

«Salti dentro, maledizione. Dovrà provare quello che ha appena detto. Pensa che sia un idiota?»

«Sì. Voglio dire... no.» Aprii lo sportello, lottando col pugno sinistro nella tasca sinistra. «C'è dell'altro. Davanti alla porta di casa mia, stanotte, ho trovato queste alghe e...»

«Zitto e si tenga fermo.»

La macchina fece un balzo avanti.

Salii a bordo appena in tempo per godermi lo scossone.

Elmo Crumley e io entrammo in un giorno d'eterna penombra che sapeva di tabacco.

Crumley fissò lo spazio vuoto in mezzo ai vecchi che stavano addossati l'uno all'altro come sedie di vimini. Poi fece un passo avanti, e mostrò l'alfabeto essiccato dei coriandoli.

I vecchi avevano avuto due giorni per pensare al posto vuoto in mezzo a loro.

«Figlio di puttana» mormorò uno.

«Se un poliziotto» mormorò un altro, con un'occhiata al mucchietto di carta «mi mostra una roba del genere, è certo che l'ha presa dalle tasche di Willy. Volete che lo identifichi?»

Gli altri due si scostarono da quello che aveva parlato, come se avesse detto qualcosa di poco pulito.

Crumley annuì.

Il vecchio produsse un bastone sotto la mano tremante e si alzò. Crumley tentò di aiutarlo, ma l'occhiata fiera del vecchio lo tenne lontano.

«Fatevi da parte!»

Il vecchio picchiava duramente il bastone sul pavimento, come per punire le vecchie assi di legno che gli avevano portato la cattiva notizia. Poi uscì.

Lo seguimmo nella pioggia e nella nebbia di quel posto dove la luce di Dio ha fallito e che chiamano Venice, nel sud della California.

Entrammo nella morgue in compagnia di un uomo di ottantadue anni, ma quando ne uscimmo sembrava che ne avesse centodieci e non era più in grado di usare il bastone.

Il fuoco che aveva negli occhi era scomparso, così non poté incenerirci quando cercammo di aiutarlo a entrare in macchina, ma continutò a ripetere: «Dio, chi gli ha fatto quello spaventoso taglio di capelli? Quando è successo?». Balbettava, perché comunque aveva bisogno di dire qualcosa.

«Gliel'avete fatto voi?» gridò, a nessuno in particolare. «Chi è stato, chi?»

Credevo di saperlo, ma non dissi niente neppure quando lo aiutammo a uscire dalla macchina e lo sistemammo sulla panca di legno insieme agli altri. I vecchi finsero di non accorgersi del nostro ritorno, guardavano il soffitto o il pavimento, aspettando che ce ne andassimo per decidere se stare lontani dallo straniero che era diventato il loro amico o se farglisi più vicini per scaldarlo.

Crumley e io, molto calmi, ci dirigemmo alla vuota casa dei canarini.

Io rimasi davanti alla porta; Crumley entrò a ispezionare la stanza del vecchio e a dare un'occhiata ai nomi, i nomi, i nomi. William, Willy, Will, Bill. Smith, Smith, Smith, graffiati nell'intonaco con l'unghia per renderlo immortale.

Quando uscì, Crumley dette un'ultima occhiata alle spalle per imprimersi nella mente quella stanza terribilmente vuota.

«Cristo» mormorò.

«Ha letto le parole sul muro?»

«Tutte.» Crumley si guardò intorno e scoprì con imbarazzo di essere fuori ma di continuare a fissare la stanza. «*Quello è fermo di nuovo davanti alla porta.* Chi c'era davanti alla porta?» Mi dette un'occhiata. «Lei?»

«Sa benissimo che non ero io» ribattei, facendo un passo indietro.

«Potrei arrestarla per violazione di domicilio, immagino.»

«Ma non lo farà» dissi nervosamente. «La porta, tutte le porte di quella casa sono aperte da anni. Sarebbe potuto entrare chiunque, e qualcuno l'ha fatto.»

Crumley dette un'altra occhiata alla stanza silenziosa.

«Come faccio a sapere che quelle cose sul muro non le ha scritte lei, per farmi rizzare i capelli in testa e convincermi delle sue storie assurde?»

«Le lettere sul muro sono ondulate, tremanti. È la scrittura di un vecchio.»

«Magari ci ha pensato e ha imitato la scrittura di un vecchio.»

«Potrei averlo fatto, ma non l'ho fatto. Dio, che devo fare per convincerla?»

«Qualcosa di più che farmi accapponare la pelle, questo è certo.»

«Allora» dissi, stringendo le mani a pugno e tenendomi le alghe di riserva «il resto è al piano di sopra. Vada là e mi dica quello che ha visto.»

Crumley piegò la testa e mi diede una di quelle occhiate da scimmia, poi sospirò e andò di sopra, come un vecchio mercante di scarpe che portasse un'incudine in ogni mano.

In cima alle scale si fermò come Lord Carnarvon davanti alla tomba di Tutankhamon e attese un lungo momento. Poi entrò. Pensai di aver sentito i fantasmi dei vecchi uccelli che sbattevano le ali e ci guardavano. Pensai di sentire il sussurro di una mummia che si alzava dalle polveri del fiume. Ma era solo l'effetto della vecchia Musa in me, avida di meraviglie.

Quello che sentii in realtà fu Crumley che passeggiava sulla polvere in camera della donna, e la stuoia ne attutiva il passo. Una gabbia d'uccello fece un suono metallico, come una campana: l'investigatore l'aveva toccata. Poi lo sentii chinarsi e ascoltare l'alito del tempo che usciva da una bocca arida e avvizzita.

E infine udii un nome sussurrato una volta, due, tre, come se la vecchia dei canarini stesse leggendo uno a uno dei geroglifici egiziani.

Quando Crumley tornò, sembrava che avesse ingoiato le incudini e aveva la faccia tesa.

«Io lo lascio, questo mestiere» disse.

Aspettai.

«Hirohito sale al trono.» Citava il foglio di giornale che aveva visto in fondo alla gabbia.

«E non dimentichi Addis Abeba.»

«Ma è successo tanto tempo fa?»

Mi limitai a dire: «Adesso ha visto tutto. Quali sono le sue conclusioni?».

«Che conclusioni?»

«Avrà osservato la faccia della vecchia. Avrà capito...»

«Che cosa?»

«Che la prossima è lei.»

«Come?»

«Ce l'ha scritto negli occhi. Sa dell'uomo che aspetta davanti alla porta. Quel tale si è introdotto in casa ed è arrivato fin davanti alla sua stanza. Solo che non è entrato. Adesso lei lo aspetta e prega che venga. Ho freddo, non riesco a scaldarmi.»

«Il fatto di aver capito la faccenda dei biglietti e di aver identificato il morto non fa di lei l'Indovino della Settimana. Ha freddo, dice? Sapesse io. Ma il suo freddo e i miei brividi, messi insieme, non servirebbero a comprare le polpette a un cane morto.»

«Se non farà sorvegliare questo posto, la vecchia sarà spacciata nel giro di due giorni.»

«Se dovessimo sorvegliare la casa di tutti quelli che moriranno nel giro

di due giorni, non avremmo più agenti. Vuole che vada dal capitano a dirgli cosa fare dei suoi uomini? Mi butterebbe dalle scale e il distintivo mi seguirebbe. Senta, detesto dire certe cose, ma la sua vecchietta non è nessuno. Così funziona la legge. Se fosse qualcuno, forse sorveglieremmo...»

«Va bene, allora lo farò io.»

«Pensi a quello che ha appena detto. Dovrà pur mangiare, una volta o l'altra, e dormire. Non può restare qui e lo sa. La prima volta che andrà a prendere un panino, quello, lui, esso o chiunque cavolo sia — se esiste — piomberà qui dentro a fare il servizio. E addio vecchia. Senta me, nessuno si è introdotto in questa casa. Sarà stata una manciata di semi portata dal vento: il vecchio l'ha sentita per primo e adesso è la volta della signora Canarini.»

Crumley guardò le lunghe scale buie che portavano alla stanza dei nonuccellini, della mancata primavera fra le Montagne Rocciose, la stanza dove nessun organista da strapazzo accompagnava i suoi piccoli amici gialli come l'eco degli anni perduti.

«Mi dia il tempo di pensare, giovanotto» disse il detective.

«E di renderla complice di un omicidio?»

«Ci risiamo!» Crumley tirò a sé la porta, facendola cigolare sui cardini. «Come va che per metà del tempo lei mi sta simpatico e per metà mi fa infuriare come un toro?»

«Ho questo effetto?» chiesi.

Ma ormai se n'era andato.

Per ventiquattr'ore Crumley non si fece vivo.

Strinsi i denti fino a sentirli scricchiolare e tirai fuori la vecchia Underwood; poi infilai Crumley nel carrello.

«Parla!» battei.

«Come va» rispose il detective dalla mia macchina stupefacente «che per metà del tempo lei mi sta siompatico e per metà mi fa infuriare come un toro?»

Poi la macchina batté: «Le telefonerò il giorno che la vecchia signora dei canarini morirà».

Anni prima avevo attaccato sulla vecchia Underwood due etichette adesive. La prima diceva: TAVOLA UFFICIALE DELL'OUIJA. La seconda, a caratteri più grandi: NON PENSARE.

Non lo feci. Mi limitai a pestare i tasti dell'Ouija e ad aspettare le risposte.

«Quando cominceremo a lavorare sul serio a questo caso?»

«È lei, il caso!» rispose Crumley attraverso i miei polpastrelli.

«È disposto a diventare un personaggio del mio romanzo?»

«Lo sono già.»

«Allora mi aiuti.»

«Ci sono poche speranze.» «Maledizione!»

Strappai il foglio dalla macchina, e in quel preciso momento il telefono squillò.

Mi sembrò che passasse un secolo prima che, correndo a perdifiato, arrivassi alla cabina. E intanto pensavo:

Peg!

Tutte le donne della mia vita sono state bibliotecarie, insegnanti, scrittrici o libraie. Peg era almeno tre di queste cose, ma al momento era lontanissima e la faccenda mi faceva stare in ansia.

Aveva trascorso tutta l'estate in Messico per completare gli studi di letteratura spagnola e perfezionare la lingua, viaggiando su treni affollati di peones e autobus zeppi di porci felici; mi aveva scritto lettere di fuoco da Tamazunchale e lettere annoiate da Acapulco, dove il sole era troppo forte e i gigolò non abbastanza intelligenti. Non per lei, almeno, amica di Henry James e devota di Voltaire e Benjamin Franklin. Dovunque andasse portava con sé uno zaino pieno di libri; a volte pensavo che a merenda mangiasse i fratelli Goncourt al posto dei sandwich.

Peg.

Una volta alla settimana mi telefonava da qualche paese sperduto all'ombra di una chiesa o da una grande città, appena tornata dalle catacombe di Guanajuato o da una discesa a Teotihuacàn. Per tre brevi minuti ascoltavamo il battito dei nostri cuori e ripetevamo le stesse stupide cose ancora e ancora: la litania che fa sempre piacere, non importa quante volte la si dica.

Ogni settimana, quando arrivava la telefonata, il sole splendeva sulla cabina telefonica.

Ogni settimana, quando finiva, il sole scompariva e arrivava la nebbia. Allora non desideravo che tirarmi le coperte sopra la testa. Per vincere la tentazione, pestavo sui tasti della macchina mediocri poesie o scrivevo racconti su mogli marziane che, assetate d'amore, sognavano la discesa di un terrestre dal cielo che le portasse via. E il terrestre, non faceva una bella fine.

Peg.

A volte, povero com'ero, ricorrevo a dei trucchi per parlare con lei.

Il centralino, da Città del Messico, mi chiamava per nome.

«Chi?» dicevo io. «Con chi vuole parlare? Centralino, si spieghi!»

Dall'altro capo del filo sentivo Peg sospirare. Più sciocchezze dicevo, più a lungo restavo in linea.

«Solo un attimo, centralino, mi faccia capire.»

Il centralino ripeteva il nome.

«Aspetti, vedo se c'è. Chi lo vuole?»

E la voce di Peg, rapida, rispondeva da tremila chilometri di distanza: «Gli dica che è Peg! Peg».

Io fingevo di allontanarmi e poi tornavo.

«No, non c'è. Richiami fra un'ora.»

«Un'ora...» faceva eco Peg.

Poi *click, buzz,* ed era andata.

Peg.

Balzai nella cabina e staccai il telefono dalla forcella.

«Sì?» gridai.

Ma non era lei.

Silenzio.

«Chi parla?»

Ancora silenzio. Però c'era qualcuno, e non a tremila chilometri di distanza. Molto più vicino. La comunicazione era così chiara che mi pareva di sentire l'aria muoversi nelle narici e nella bocca dell'interlocutore silenzioso.

«E allora?» dissi.

Silenzio, a parte il suono dell'attesa al telefono. Chiunque fosse, teneva la bocca molto vicina al ricevitore. Respirava.

Gesù Dio, pensai, non può essere uno di quei maniaci che chiamano la gente a caso. A nessuno verrebbe in mente di chiamare una cabina telefonica, nessuno sa che è il mio ufficio privato.

Silenzio e respiro. Silenzio e respiro.

Giuro che un soffio d'aria fredda uscì dal ricevitore e mi gelò l'orecchio.

«No, grazie» dissi.

E riattaccai.

Avevo quasi riattraversato la strada, di corsa e con gli occhi chiusi, quando il telefono squillò di nuovo.

Mi fermai e guardai l'apparecchio: avevo paura di toccarlo, paura del re-

spiro all'altro capo.

Ma più stavo in mezzo alla strada, col pericolo di essere investito, più quello suonava come il telefono di un camposanto, seppellito in una tomba e annunciatore di sventure. Dovevo alzare il ricevitore.

«È ancora viva» disse una voce.

«Peg?» gridai.

«Si calmi» disse Elmo Crumley.

Mi accasciai sul fianco della cabina, lottando per riacquistare il fiato; provavo un enorme senso di sollievo, ma anche di rabbia.

«Ha chiamato lei un momento fa?» ansimai. «Come faceva a conoscere il numero?»

«Tutti in questa città hanno sentito squillare il telefono in quella cabina. E hanno visto lei precipitarsi a rispondere.»

«Chi è ancora viva?»

«La signora dei canarini. Ho controllato ieri sera tardi...»

«Appunto. Ieri sera tardi.»

«Non è questa la ragione per cui ho chiamato, maledizione. Venga a casa mia questo pomeriggio, potrei volerla scorticare.»

«Perché?»

«Che ci faceva sotto le mie finestre alle tre del mattino?»

«Io?»

«Si prepari un alibi di ferro, perdio. Non mi piace essere sorvegliato. Sarò a casa verso le cinque, se fa presto riuscirà a rimediare una birra. Ma se non mi convince, la rispedisco a calcioni nel sedere.»

«Crumley!» gridai.

«Ci venga.» E riattaccò.

M'incamminai lentamente verso la porta di casa mia.

Il telefono squillò di nuovo.

Peg!

O l'uomo dall'alito di ghiaccio?

O Crumley che faceva il cattivo?

Spalancai la porta di casa, saltai dentro, mi chiusi a chiave e poi, con faticosa pazienza, infilai un foglio bianco nella mia Underwood e costrinsi Elmo Crumley a dirmi solo cose carine.

Diecimila tonnellate di nebbia si riversarono su Venice, toccarono le mie finestre e s'infiltrarono dalla fessura sotto la porta.

Ogni volta che la mia anima si sente come in un orrido e umido novem-

bre, io so che è tempo di allontanarmi dal mare e andarmi a tagliare i capelli.

C'è qualcosa, nel farsi tagliare i capelli, che placa il sangue, addolcisce il cuore e distende i nervi.

A parte questo, rivedevo il vecchio che usciva dalla morgue e chiedeva in tono lamentoso: «Dio, chi gli ha fatto quello spaventoso taglio di capelli?».

Il responsabile, naturalmente, era Cal: avevo dunque più d'un motivo per andarlo a trovare. Cal — il peggior barbiere di Venice, forse del mondo, ma anche il più economico — mi chiamava al di là della nebbia con le forbici spuntate in pugno, brandendo la macchinetta elettrica che terrorizzava i poveri scrittori e gli innocenti *habitués* del suo negozio.

Cal, pensai, taglia queste tenebre.

Corte davanti, in modo che io possa vedere.

Corte sui lati, in modo che possa sentire.

E da dietro, in modo che possa accorgermi se qualcuno mi balza addosso.

Taglia!

Ma alla fin fine non andai da Cal.

Appena fui uscito dal mio appartamento, nella nebbia, una parata di grandi elefanti scuri passò nella vecchia Windward Avenue: voglio dire una sequela di camion neri con enormi cassoni e blende sul retro. Facevano un rumore di tuono e marciavano verso il molo per buttarlo giù. Le voci della demolizione circolavano da mesi, e adesso il giorno era venuto. Domani mattina al più tardi.

Avevo parecchie ore prima di andare a trovare Crumley, e quanto a Cal non era la più grande attrazione del mondo.

Gli elefanti fecero tremare la strada e i macchinali cigolarono, pronti a divorare quel che restava del luna-park e dei cavalli sulla giostra.

Mi sentii come un vecchio scrittore russo, desideroso di lasciarsi alle spalle inverni e tempeste, e capii che non potevo far altro che seguire la parata.

Quando arrivai sul molo, metà dei camion erano scesi sulla sabbia per dirigere verso l'oceano e raccogliere le macerie che gli altri avrebbero lanciato da sopra la ringhiera. L'altra metà calpestava l'assito distrutto e lo faceva volare in schegge. Sembrava che dovessero partire tutti per la Cina.

Io mi accodai, starnutendo e consumando Kleenex. Sarei dovuto restare

a casa a curarmi il raffreddore, ma il pensiero di andare a letto con tutta quella nebbia e pioggia intorno mi deprimeva terribilmente.

Incamminatomi sul molo, mi stupii della mia cecità, perché in quel posto ero venuto spesso e avevo visto centinaia di persone, ma senza conoscerne nessuna. Metà delle attrazioni erano sigillate con assi di pino inchiodate da poco. Alcune erano aperte, tanto ci avrebbe pensato il vento a far piazza pulita di tutto, e il cattivo tempo. Davanti ai baracconi, giovani che sembravano vecchi e vecchi che sembravano più vecchi ancora guardavano la teoria dei camion rombare verso l'estremità del molo e l'oceano. Fra poco, le demolitrici avrebbero cancellato sessant'anni di passato.

Mi guardai intorno e mi resi conto che raramente avevo sbirciato dietro le porte piatte scardinate o i teloni arrotolati, male in arnese.

Ebbi la sensazione di essere seguito e spiato.

Una lunga spirale di nebbia scivolò sul molo, mi ignorò e passò avanti.

Alla faccia delle premonizioni.

Nel punto in cui mi trovavo, a metà strada dal mare, c'era una piccola capanna scura davanti alla quale ero passato per almeno dieci anni di fila senza mai vedere le tapparelle alzate.

Oggi era la prima volta.

Detti un'occhiata all'interno.

Dio, pensai. C'è un'intera biblioteca, là dentro.

Mi avvicinai, chiedendomi quante biblioteche simili fossero nascoste nella zona del porto o perse nei vicoletti di Venice.

In piedi davanti alla finestra, ricordavo le notti in cui dietro le tapparelle avevo intrawisto una luce e l'ombra di una mano sfogliare le pagine di un libro invisibile; e avevo sentito una voce sussurrare parole che erano versi d'una poesia o considerazioni filosofiche su un oscuro universo. L'impressione che ne avevo ricavato era sempre stata quella di uno scrittore preso dai ripensamenti o un attore in declino che scivolava nel repertorio dei fantasmi; un Lear con più figlie cattive del solito e metà dell'acume originario.

Ma ora, a mezzogiorno, le tapparelle erano alzate. Dentro, una piccola lampada ardeva in una stanza senza occupanti ma arredata con un tavolo, una sedia e un ampio lettino di cuoio vecchio stile. Intorno al lettino, da tutti i lati e fino al soffitto, c'erano pareti di libri, torri di libri. Saranno stati un migliaio, stipati fino in cima.

Feci un passo indietro e guardai l'insegna che avevo visto e non visto sulla porta della capanna.

TAROCCHI, diceva l'insegna. Ma la stampa era sbiadita.

Più sotto un'altra scritta: LETTURA DELLA MANO.

La terza era a caratteri cubitali: FRENOLOGIA.

E ancora: GRAFOLOGIA.

E di lato: IPNOTISMO.

Mi avvicinai alla porta, perché proprio sopra la maniglia era affisso un biglietto da visita.

Lessi il nome del proprietario della casetta:

A.L. SHRANK.

Sotto il nome, in caratteri a matita più sicuri di quelli che dicevano *Vendo canarini,* le seguenti parole:

Psicologo praticante.

Quell'uomo era una minaccia, anzi sei minacce messe insieme.

Avvicinai l'orecchio alla porta e ascoltai.

All'interno, fra scaffali a precipizio di libri polverosi, non sentii Sigmund Freud borbottare che un pene è solo un pene, ma un buon sigaro è almeno una fumata? Non sentii Amleto morire e trascinare nella notte il mondo intero? E Virginia Woolf, come l'annegata Ofelia, stendersi sul divano di cuoio ad asciugare, raccontando una triste storia? Non sentii il fruscio dei tarocchi e di una penna? La testa doveva girare, là dentro.

«Diamo un'occhiata» mi dissi.

E di nuovo guardai alla finestra, ma tutto quello che vidi fu il lettino vuoto con in mezzo la sagoma dei molti corpi che vi si erano coricati. Era l'unico giaciglio. Di notte A.L. Shrank dormiva lì, di giorno ci faceva stendere i visitatori scrutandone l'anima come se fosse un coccio di vetro... Non riuscivo a crederci.

Ma quello che mi affascinava erano i libri. Non solo riempivano gli scaffali fino all'orlo, ma rigurgitavano dalla vasca da bagno che intravvedevo da una porta semiaperta. Non c'era cucina, e se ci fosse stata il frigorifero avrebbe contenuto copie di *Peary al Polo Nord* o *Byrd solo nell'Antartide.* A.L. Shrank, era ovvio, faceva il bagno in mare come molti abitanti della zona e mangiava all'Hermans's Hotdogs in fondo alla via.

Non era tanto la presenza di novecento o mille libri ad affascinarmi, quanto i loro titoli, gli argomenti, i nomi incredibilmente neri e spaventosi.

Sugli scaffali più alti, dov'era sempre mezzanotte, stava Thomas Hardy in tutta la sua disperazione e accanto a lui il *Declino e caduta dell'impero romano.* Seguivano il terribile Nietzsche e il pessimista Schopenhauer, faccia a faccia con l'*Anatomia della malinconia* e le opere di Edgar Allan Poe, Mary Shelley, Freud, le tragedie di Shakespeare (non le commedie), il

marchese de Sade, Thomas De Quincey, il *Mein Kampf* di Hitler e *Il tramonto dell'Occidente* di Spengler.

E ancora, ancora...

C'era Eugene O'Neill. C'era Oscar Wilde, non con le opere argute e divertenti ma con il saggio scritto in prigione. Gengis Khan e Mussolini stavano uno accanto all'altro. Libri che si chiamavano *Il suicidio come soluzione, L'oscura notte di Amleto* e *Topi affogati nel mare* abbondavano sullo scaffale alto. Più in basso si potevano trovare *La seconda guerra mondiale* e *Krakatoa, l'esplosione che fu sentita in tutto il mondo.* Non mancavano *India affamata* e *Sorge il sole rosso.*

Se si posano l'occhio e la mente su libri come questi e se, increduli, li si guarda una seconda volta, c'è solo una cosa da fare. Come in una cattiva riduzione cinematografica del *Lutto si addice ad Elettra,* dove un suicidio segue l'altro, i delitti si accavallano, l'incesto genera l'incesto, il ricatto cede il passo alle mele avvelenate e la gente cade dalle scale o stramazza per effetto della stricnina, l'unico rimedio è sbuffare, buttare indietro la testa e...

Ridere!

«Cosa c'è di così buffo?» chiese qualcuno dietro di me.

Mi voltai.

«Ho detto, cosa c'è di così buffo?»

Se ne stava con la faccia pallida a dieci centimetri dalla punta del mio naso.

Era l'uomo che dormiva sul lettino da psicanalista, il proprietario di quella biblioteca da fine del mondo.

A.L. Shrank.

«E allora?» disse.

«La sua biblioteca...» balbettai.

A.L. Shrank mi fissò, in attesa che continuassi.

Per fortuna starnutii, cosa che eliminò la mia risata e mi permise di coprire l'imbarazzo con un Kleenex.

«Mi scusi, mi scusi» dissi. «Io posseggo esattamente quattordici libri e non capita spesso di vedere la Biblioteca Pubblica di New York trasferita sul lungomare di Venice.»

Nei piccoli occhi gialli di A.L. Shrank, che sembravano quelli di una volpe, le fiamme si spensero. Le spalle sottili come un filo si abbassarono, i pugnetti si aprirono. I miei complimenti lo indussero a guardare attraver-

so la finestra e a spalancare la bocca per lo stupore, come se non fosse lui il proprietario.

«Oh» mormorò stupefatto. «Certo, sono tutti miei.»

Mi ritrovai a guardare un uomo che non era più alto di un metro e cinquantacinque, un metro e sessanta, forse meno senza scarpe. Avevo una terribile ansia di scoprire se portava tacchi alti cinque centimetri, ma mi costrinsi a tenere gli occhi al livello della sua testa. Non si accorse nemmeno di questa ispezione, tanto era orgoglioso della proliferazione di bestie letterarie che infestava i suoi neri scaffali.

«Posseggo cinquemilanovecentodieci volumi» annunciò.

«È sicuro che non siano cinquemilanovecentoundici?»

Lui dette un'occhiata alla biblioteca e poi, con molta freddezza, chiese: «Perché rideva?».

«Per via dei titoli.»

«I titoli?» Si avvicinò alla finestra per scoprire il traditore fra i suoi libri assassini.

«Be'» dissi prudentemente «non c'è molto sole, aria fresca, bel tempo nella sua collezione... Non possiede libri felici come *Ritratto al sole di una piccola città* di Leacock? O *Il sole è la mia regola, La buona vecchia estate* e *Risate di giugno?*»

«No!» Shrank si alzò sulla punta delle dita, poi se ne accorse e tornò giù. «No...»

«E *Headlong Hall* di Peacock, *Huck Finn, Tre uomini in barca, Com'era verde il mio papà*? E *Il circolo Pickwick*? Che ne pensa di scrittori come Robert Benchley, James Thurber e S.J. Perelman...?»

Sparavo nomi e titoli a raffica. Shrank ascoltò e cominciò a farsi anche più piccolo davanti al mio elenco di delizie. Ma mi lasciò continuare.

«Che ne pensa del *Libro degli scherzi del Savonarola* o *Le battute spiritose di Jack lo Squartatore*?» A questo punto mi fermai.

A.L. Shrank era tutto ombra e ghiaccio, e se ne stava andando.

«Mi dispiace» dissi, ed ero sincero. «Un giorno o l'altro mi piacerebbe venirla a trovare e dare un'occhiata ai suoi libri da vicino. Se le fa piacere, s'intende.»

A.L. Shrank soppesò la mia richiesta, decise che mi ero pentito e si diresse alla porta principale, che aprì con un gemito. Shrank mi esaminò con i suoi occhietti d'ambra, agitando le dita sottilissime lungo i fianchi.

«Perché non ora?» disse.

«Non posso. Più tardi, signor...»

«Shrank. A.L. Shrank. Psicologo, non uno strizzacervelli come certi psichiatri. Sono un medico di campagna delle creature bisognose.»

Stava imitando la mia espressione, o almeno il mio sorriso. Ci riusciva abbastanza male, e mi dissi che se io avessi chiuso la bocca anche lui l'avrebbe chiusa. Guardai al di sopra della sua testa.

«Perché ha lasciato a posto la vecchia insegna da cartomante? E la frenologia, l'ipnotismo...»

«Ha dimenticato la scritta che mi proclama grafologo. Del resto appena dentro ce n'è un'altra sulla numerologia. La prego, si accomodi.»

Feci un passo, ma mi fermai.

«Venga» disse A.L. Shrank. «Venga» ripeté con un vero sorriso (ma da pesce, più che da amico fedele). «Entri.»

A ognuna di quelle cortesi esortazioni feci un passo avanti, contemplando con evidente ironia l'insegna da ipnotizzatore sulla testa dell'ometto.

Lui non batté ciglio.

«Venga» ripeté A.L. Shrank, con un cenno verso la biblioteca ma senza guardarla.

Lo trovai un invito irresistibile, nonostante gli incidenti mortali, gli incendi di dirigibili e le esplosioni di mine che, come sapevo, abbondavano in quei volumi.

«D'accordo» dissi.

In quel momento il lungomare tremò. All'estremità del molo, nella nebbia, una creatura gigantesca aveva urtato le travi. Sembrava una balena che speronasse una nave, o la *Queen Mary* che scendesse fra i vecchi piloni. I grandi bruti di ferro avevano cominciato il lavoro di demolizione.

Le vibrazioni scuotevano le assi attraversando il mio corpo e quello di Shrank: erano tremiti d'apocalisse, di morte. Le ossa ci scricchiolavano nel sangue. Girammo la testa per cercare di vedere, attraverso la nebbia, l'opera devastatrice che era appena cominciata. I colpi mi fecero arretrare di qualche centimetro dalla porta; le titaniche mazzate ridussero A.L. Shrank a un giocattolo sperduto sulla soglia di casa sua. La faccia, già pallida, impallidì ancora di più; sembrava atterrito da un terremoto o un maremoto che dovessero travolgere tutto il lungomare. Le grandi macchine ripresero a martellare nella nebbia, a un centinaio di metri, e nelle guance bianche come latte di A.L. Shrank apparve una serie di crepe. La guerra era cominciata! Presto le macchine da demolizione avrebbero risalito il molo, spazzando davanti a loro una folla di profughi dei baracconi che avrebbero cercato rifugio verso terra. E quando la sua casa di tarocchi fosse crollata,

A.L. Shrank sarebbe diventato uno di quei profughi.

Ebbi un'ultima possibilità di fuga, ma la persi.

Lo sguardo dell'ometto si era posato di nuovo su di me, come se potessi salvarlo dall'invasione. Da un momento all'altro mi avrebbe afferrato il gomito per chiedere aiuto.

Il molo tremò, io chiusi gli occhi.

Mi figurai d'aver sentito squillare il telefono del mio ufficio. Mi misi quasi a gridare: E per me! Il telefono!

Fui salvato da una turba di uomini e donne che correvano non verso terra, ma verso l'estremità del molo che finiva nell'oceano; la turba era guidata da un omone con una mantella scura e un cappello floscio alla G.K. Chesterton.

«L'ultima corsa, l'ultimo giorno, l'ultima volta!» urlava. «L'ultima *possibilità!* Venite!»

«Shapeshade» mormorò A.L. Shrank.

Era proprio lui: Shapeshade, proprietario e gestore del vecchio Venice Cinema alla base del molo, che entro la settimana sarebbe stato demolito e ridotto a una poltiglia di celluloide.

«Da questa parte!» gridò la voce di Shapeshade dalla nebbia.

Detti un'occhiata a A.L. Shrank.

Lui si strinse nelle spalle e annuì, dandomi il permesso.

Corsi nella nebbia.

Il rombo in ascesa faceva pensare a un robot millepiedi di immensa grandezza che scalasse le pareti di un incubo e si fermasse in cima per riprendere fiato, poi ricadendo in una serpentina di gemiti, scricchiolii e rombi di tuono, fra urla umane di terrore, pronto ad attaccare un'altra salita, più rapido questa volta, con ruggiti e schianti isterici che salivano sempre più di tono.

Era il treno delle montagne russe.

Lo guardai nella nebbia.

Fra un'ora, dicevano, non sarebbe esistito più.

Aveva fatto parte della mia vita per tutto il tempo che riuscivo a ricordare: lassù, di sera, si sentivano le grida della gente che toccava i cosiddetti vertici dell'esistenza e ripiombava verso un baratro immaginario.

Così oggi avrebbe fatto l'ultima corsa, poco prima che gli esperti attaccassero le cariche di dinamite alle gambe del dinosauro e lo costringessero a inginocchiarsi.

«Salti dentro!» gridò un ragazzo. «È gratis!»

«Anche gratis è sempre un incubo, per me» risposi.

«Ehi, guarda chi c'è in prima fila» gridò qualcuno. «E dietro di lui!»

Sul primo vagoncino c'era il signor Shapeshade che si calcava sulle orecchie il cappello floscio e rideva. Dietro di lui c'era Annie Oakley, la signora del tirassegno.

Seguiva il gestore del luna-park e al suo fianco la vecchietta che aveva fatto funzionare la macchina dello zucchero filato e venduto illusioni che si scioglievano in bocca, lasciandovi più affamati di un pasto cinese.

Sui vagoni successivi c'erano altri lavoranti del luna-park: i ragazzi della Pesca Miracolosa e quelli del "Tiro alla Bottiglia". Tutti sembravano posare per una foto, quella del passaporto per l'eternità.

Solo il signor Shapeshade, come capocorsa, era giubilante.

«Come disse il capitano Ahab, non diventate gialli!» gridò.

Questo mi fece sentire un coniglio.

Lasciai che il bigliettaio delle montagne russe mi aiutasse a sistemarmi nell'ultimo vagoncino, quello dei codardi.

«È la sua prima corsa?» disse, ridendo.

«E l'ultima.»

«Tutti pronti a urlare?»

«Perché no?» gridò Shapeshade.

Fatemi uscire, pensai. Moriremo tutti!

«Si parte» gridò il bigliettaio. «Non è niente!»

Salire era come andare in paradiso, scendere come cadere nell'inferno.

Quando precipitavamo, avevo l'orribile impressione che stessero già segando la base delle montagne russe.

Arrivati in fondo, detti un'occhiata al molo. A.L. Shrank stava ritto davanti al luna-park, fissando incredulo il branco di pazzi che erano saliti volontariamente sul *Titanic*. Poi si ritirò nella nebbia.

Noi salivamo ancora. Tutti urlavano, anch'io urlavo. Cristo, pensai, sembra che ci scaldiamo davvero.

Quando fu finita, i celebranti si dispersero nella nebbia, asciugandosi gli occhi e reggendosi l'un l'altro.

Il signor Shapeshade mi stava accanto mentre gli uomini della dinamite avvolgevano l'esplosivo intorno ai piedi delle montagne russe.

«Lei rimane a guardare?» chiese il signor Shapeshade, dolcemente.

«Non credo che potrei sopportarlo» dissi. «Una volta ho visto un film in

cui ammazzavano un elefante e il modo in cui cadeva mi ha impressionato terribilmente. Era come vedere qualcuno che bombardasse la cupola di San Pietro. Avrei ucciso i cacciatori. No, grazie.»

In ogni caso un operaio segnalatore ci stava facendo cenno d'allontanarci.

Shapeshade e io c'incamminammo nella nebbia. Lui mi prese il gomito, come un bravo zio mitteleuropeo che dà consiglio al nipote prediletto.

«Stasera niente esplosioni, niente distruzioni. Solo felicità. Divertimento. I buoni vecchi tempi. Venga al mio cinema: forse è il nostro ultimo spettacolo. O forse domani. Ingresso libero, gratuito. Ci venga, giovanotto.»

Mi dette una pacca sulla spalla e si allontanò nella nebbia come una grande chiatta nera.

Passando davanti alla casa di A.L. Shrank vidi che la porta d'ingresso era ancora aperta, ma non entrai.

Volevo correre, telefonare a Peg, ma temevo che quei tremila chilometri mi avrebbero parlato di morte nelle strade assolate, di carne rossa appesa nelle vetrine delle *carnecerias,* di una solitudine tanto grande da sembrare una ferita aperta.

I capelli mi diventarono grigi, crebbero di un centimetro.

E allora pensai: Cal, tremebondo barbiere... eccomi che arrivo.

Il negozio di Cal si trovava di fronte al municipio e accanto a uno spaccio di vestiario alla buona dove le mosche pendevano come trapezisti morti dai nastri di carta moschicida rimasti in vetrina per dieci anni, e dove gli uomini e le donne usciti dalla prigione (che stava nel municipio) entravano come ombre e uscivano come abiti senza proprietario. Una porta più in là c'era un piccolo negozio di verdura che una volta era stato gestito da due vecchietti, ma che ormai era passato al figlio. Costui sedeva tutto il tempo nella vetrina, in mutande, vendendo forse una lattina di pomodoro al giorno e raccogliendo scommesse telefoniche sui cavalli.

Il negozio del barbiere aveva una vetrina nella quale si vedeva pure qualche mosca morta, ma da non più di dieci giorni, e in compenso una volta al mese veniva lavata da Cal, che mandava avanti il suo esercizio con forbici ben oliate e senza sprechi di energia. Quello di cui nutriva la sua bocca erano soprattutto pettegolezzi. Si comportava come se dirigesse un allevamento di api e temesse che l'insetto ronzante gli sfuggisse di mano; poi l'ape elettrica smetteva di agitarsi e iniziava a tagliarvi i capelli, e se a

un certo punto s'ingrippava Cal cominciava a bestemmiare e a fare sforzi così inumani che sembrava dovesse strapparvi un dente.

E questo spiega perché, a parte i motivi economici, non mi facevo tagliare i capelli più di due volte all'anno.

Erano già tante: Cal parlava, spruzzava, imbrillantinava e rompeva l'anima più di tutti i barbieri al mondo. Il cervello si liquefaceva, con lui. Nominate un qualunque argomento e vi avrebbe detto che lo conosceva da cima a fondo, e pure di lato. Poi, mentre vi illustrava la noiosa teoria di Einstein con un occhio chiuso, era capace d'interrompersi, piegare la testa e farvi la Gran Domanda Senza Scampo:

«Ehi, non ti ho mai parlato di me e del vecchio Scott Joplin? Il vecchio Scott e me, perdio, ascolta. Quel giorno nel 1915 quando mi insegnò a suonare *Maple Leaf Rag.* Ora ti racconto».

Sul muro c'era una fotografia di Scott Joplin autografata un paio di secoli prima e sbiadita come il cartello dei canarini. Nella foto si vedeva un Cal molto più giovane seduto davanti al pianoforte e Joplin chino su di lui, le grandi mani nere che coprivano quelle del ragazzo felice.

Il ragazzo felice sarebbe rimasto per sempre sulla parete, con le dita posate sulla tastiera e la schiena curva, pronto a balzare sulla vita, il mondo, l'universo e divorarlo tutto. Aveva un'aria così spensierata che mi spezzava il cuore: per questo evitavo di guardarlo. Mi faceva già abbastanza male vedere Cal che lo guardava e, raccogliendo il fiato necessario a fare la Gran Domanda, schizzava verso il pianoforte e risuonava l'eterna solfa.

Cal.

Sembrva un cowboy che improvvisamente si è messo a cavalcare poltrone da barbiere; pensate a un mandriano del Texas, magro, sferzato dalle intemperie e cotto dal sole, mezzo addormentato nel suo Stetson che gli sta incollato sul cranio da una vita, e che prende la doccia col cappello. Questo era Cal: passava cautamente intorno al nemico, cioè il cliente, con l'arma in pugno, mangiandogli i capelli e troncando di netto le ciocche ribelli. A Cal piaceva ascoltare il rumore delle forbici, il ronzìo della macchinetta-ape, ma soprattutto gli piaceva parlare; e io lo immaginavo che ballava nudo come un cowboy intorno alla mia poltrona, ma con lo Stetson ben calcato sulle orecchie, ansioso di balzare al pianoforte e di attaccare il famoso motivo.

A volte fingevo di ignorare le occhiate folli che rivolgeva alla fotografia, dividendo equamente la sua passione fra i tasti bianchi e quelli neri. Ma finalmente davo in un gran masochistico sospiro e dicevo: «Okay, Cal, at-

tacca».

E lui attaccava.

Galvanizzato, saltava per la stanza con l'irrequietezza tipica del cowboy e pareva sdoppiarsi. Uno era il Cal nello specchio, più veloce e brillante di quello reale: alzava il coperchio del piano e mostrava i tasti simili a denti ingialliti che già si sentivano male al pensiero della musica.

«Ascolta bene, ragazzo. Hai mai sentito, in vita tua, una cosa lontanamente simile a questa?»

«No, Cal» rispondevo, aspettando in poltrona con la testa mezzo rovinata. «No» dicevo onestamente «mai.»

«Dio!» gridò il vecchio uscendo dalla morgue, e ora nella mia testa. «Chi è stato a fargli quello spaventoso taglio di capelli?»

Vidi il colpevole dietro la vetrina del barbiere, lo sguardo perso nella nebbia, come uno dei personaggi solitari che stanno nei caffè vuoti o sugli angoli di strada nei quadri di Hopper.

Cal.

Dovetti costringermi a spingere la porta e a entrare nel negozio con gli occhi abbassati.

C'erano riccioli di capelli neri, grigi e castani per tutto il pavimento.

«Ehi,» dissi con falsa giovialità «sembra che hai avuto una gran giornata!»

«Lo sai» disse Cal, seguitando a guardare dalla vetrina «che quei capelli stanno là da cinque o sei settimane. A nessuno viene in mente di entrare da quella porta salvo i barboni, i vagabondi e i calvi che vogliono sapere da che parte sta il manicomio. Tu non appartieni a nessuna di queste categorie, ma poi arrivano i poveri, e ci rientri in pieno. Avanti, preparati a prendere la scossa: la macchinetta elettrica fa le bizze da due mesi e non ho i soldi per farla aggiustare. Siediti.»

Obbedendo al mio carnefice, mi diressi alla poltrona e guardai le ciocche sul pavimento, simbolo di un passato silenzioso che forse aveva significato qualcosa ma che ora non diceva niente. Anche guardate di sbieco, le ciocche restavano solo ciocche e non ci vedevo forme fantastiche o vaticini imminenti.

Finalmente Cal si girò e attraversò quel mare di capelli; poi, messosi alle mie spalle, estrasse pettine e forbici. Esitò un momento, come si dice faccia il boia quando deve tagliare la testa di un re giovane.

Mi chiese di che lunghezza li volessi, o se preferite di che rovina li vo-

lessi, ma io ero assorbito da qualcosa che cercavo e non trovavo nella polare nudità del negozio...

Il pianoforte di Cal.

Per la prima volta in quindici anni era coperto. La tastiera simile a un sorriso orientale, grigia e gialla, era invisibile sotto un bianco lenzuolo mortuario.

«Cal.» Non riuscivo a distogliere gli occhi dal lenzuolo. Avevo dimenticato, per un momento, il vecchio morto con i coriandoli in tasca e l'orribile taglio di capelli. «Cal,» domandai «com'è che oggi non suoni la solita musica?»

Cal fece ticchettare le forbici attorno al mio collo.

«Cal?» dissi. «C'è qualcosa che non va?»

«Quando finisce questa storia di morti?» ribatté Cal da grande distanza.

L'ape cominciò a ronzarmi fra le orecchie, mi punzecchiò e mi fece sentire i brividi lungo la spina dorsale. Cal riprese a tagliare con le vecchie forbici, come se stesse mietendo un raccolto selvatico. Di tanto in tanto bestemmiava fra i denti. Sentii un debole odore di whisky, ma tenni gli occhi dritti davanti a me.

«Cal?»

«Merda, ecco quello che dico.»

Buttò forbici, pettine e macchinetta sullo scaffale e attraversò la foresta di capelli caduti, togliendo il lenzuolo dal pianoforte. I tasti ridevano, un gran sorriso spensierato. Il barbiere sedette dietro la tastiera e vi appoggiò le mani che sembravano pennelli flosci, pronti a dipingere chissà cosa.

Ne uscì un suono simile a quello di un dente rotto in una mascella fratturata.

«Maledizione, è scordato. Eppure sapevo tirarci fuori l'anima, da quel motivo che Scott mi insegnò, l'anima. Già, Scott...»

La voce morì.

Aveva alzato gli occhi alla parete sul piano. Quando si accorse che anch'io guardavo distolse lo sguardo, ma era troppo tardi.

Per la prima volta in vent'anni, la fotografia di Scott Joplin non c'era.

Spalancai la bocca, spenzolandomi dalla poltrona.

Cal si affrettò a rimettere il lenzuolo sul sorriso giallo del pianoforte e tornò alle mie spalle come uno che si prepari a una veglia funebre. La propria veglia funebre, magari. Riprese gli strumenti di tortura.

«Scott Joplin novantasette, Cal il barbiere zero» disse, descrivendo una partita persa.

Poi mi passò le dita tremanti sulla testa.

«Gesù, guarda che ti ho combinato. È un brutto taglio, e non sono nemmeno a metà lavoro. Dovrei pagarti per tutti gli anni che ti ho fatto andare in giro come uno struzzo spennato, ma lascia che ti racconti quello che ho fatto a un cliente tre giorni fa. È terribile. Gli ho fatto i capelli così male che qualcuno l'ha ammazzato, quel povero figlio di puttana. Per levarlo dall'imbarazzo!»

Mi sporsi sulla sedia di nuovo, ma con dolcezza Cal mi spinse indietro.

«Dovrei darmi alla novocaina, ma non ce la faccio. Senti la storia di quel disgraziato!»

«Ti ascolto, Cal» replicai. Ero lì apposta.

«Era seduto proprio in quella poltrona, dove adesso sei tu. Stava dritto, guardava nello specchio come te e a un certo punto mi fa: Spara i fuochi d'artificio. Così mi fa. Spara i fuochi, Cal. E continua: È la serata più importante della mia vita. La Sala da Ballo di Myron, al centro di Los Angeles, un posto dove non vado da anni, mi chiama e dice che ho vinto un gran premio. Per che cosa? domando. E quelli rispondono: Quale più importante cittadino anziano di Venice. Non ti pare un buon motivo per fare festa, Cal? Quelli di Myron mi dicono: Mantieni il segreto e fatti bello, amico. Così eccomi qua, Cal. Tagliali corti ma non a palla da biliardo. E mettimi in testa un po' di quel Tiger Tonic. Io gli faccio un taglio che neanche all'inferno: si vede che il vecchio non andava dal barbiere da un paio d'anni, magari per risparmiare. Lo inzuppo di tonico e gli levo le mosche di torno, e lui se ne esce felice lasciandomi gli ultimi due dollari. Almeno credo, non mi meraviglierei. Stava seduto proprio lì, dove sei tu ora. E adesso è morto» concluse Cal.

«Morto!» Avevo quasi urlato.

«Qualcuno l'ha trovato in una gabbia di leoni sommersa nel canale. Morto.»

«Qualcuno» dissi. Ma non aggiunsi "io".

«Immagino che il vecchio non era abituato allo champagne, e, se mai ne aveva bevuto, chi sa quanto tempo prima era stato. Deve aver fatto il pieno ed è cascato nel canale. Cal, mi aveva detto, spara i fuochi d'artificio. È una cosa che ti colpisce, no? Potremmo esserci tu o io in quel canale, e invece c'è lui ed è solo per sempre, dannazione. Non ti fa pensare? Ehi, ragazzo, non mi sembra che stai troppo bene. Parlo troppo, giusto?»

«Non ti ha detto chi veniva a prenderlo, e quando?» mi informai.

«Niente di particolare, a quello che ho potuto capire. C'era un tizio che

doveva arrivare col tram di Venice, prelevare il vecchio e depositarlo davanti alla porta della Sala da Ballo di Myron. Sei mai stato sul tram la notte del sabato, verso l'una? Vecchie dame e vecchi cavalieri escono da Myron con le pellicce di ragnatela bianca e gli smoking lucidi, e odorano di profumo Ben Hur e frittelle da un nichelino, felici di non essersi rotta una gamba sulla pista da ballo. Le teste pelate gli luccicano tutte e il trucco si disfa, e le pellicce di volpe cominciano a spelacchiarsi... Non l'hai mai visto? Io una volta ci sono stato, ho dato un'occhiata in giro e me ne sono andato. Un altro po' e avrei creduto che la prossima fermata del tram era il cimitero di Rose Lawn, giù verso il mare. E tutti quei vecchioni erano gli abitanti del cimitero che se ne tornavano a casa. No, grazie. Ma parlo troppo, è così? Dimmelo, eh...»

Dopo un po' riprese: «Comunque, ormai quel povero disgraziato è morto e sepolto. E la cosa spaventosa è che starà steso nella tomba per i prossimi mille anni pensando a chi gli ha fatto quell'ultimo orribile taglio di capelli. E la risposta è: io. Così passa la settimana. La gente col taglio di capelli sconcio sparisce, finisce annegata e io mi rendo conto di non essere buono a niente, con queste mani. E...».

«Non sai chi è venuto a prendere il vecchio e l'ha portato al ballo?»

«Non lo so, non m'importa. Il vecchio ha detto solo che l'appuntamento era davanti al Venice Cinema alle sette; dovevano vedere una parte dello spettacolo, cenare da Modesti, l'ultimo caffè ancora aperto sul lungomare, e poi andare in centro al ballo. Magari per un valzer con una Reginetta di 99 anni: che serata, eh? E poi a casa, a letto per sempre! Ma perché t'interessa tanto, ragazzo? Tu...»

Squillò il telefono.

Cal lo guardò e sbiancò improvvisamente.

Il telefono suonò tre volte.

«Non pensi di rispondere, Cal?» domandai.

Il barbiere lo fissava come a volte io fisso la cabina di fronte a casa mia, e sento il peso dei tremila chilometri nudi e del silenzio che respira pesante. Scosse la testa.

«Perché dovrei rispondere, quando non ci sono altro che brutte notizie?»

«Sì, a volte è proprio così» convenni.

Mi tolsi la tovaglia dal collo e mi alzai.

Automaticamente Cal tese il palmo per ricevere i miei soldi. Poi, quando se ne accorse, imprecò e ritirò la mano. Sul registratore di cassa batté: NESSUNA VENDITA.

Mi guardai allo specchio e per poco non mi misi a urlare.

«È un magnifico taglio, Cal.»

«Vattene, per piacere.»

Mentre uscivo, allungai una mano alla parete e toccai il posto dove Cal aveva sempre tenuto la fotografia di Scott Joplin, che suonava le più grandi melodie con dita nere *grosse* come banane.

Se Cal se ne accorse, non lo diede a vedere.

Uscendo, inciampai in qualche ciocca di capelli.

Andai a piedi finché recuperai la luce del sole e il bungalow di Crumley sprofondato nell'erba alta.

Aspettai fuori.

Crumley doveva avermi sentito. Aprì la porta di colpo e disse: «Ci riprova?».

«Non ci ho mai provato. Non sono bravo a spaventare la gente alle tre del mattino» dissi.

Crumley si guardò la mano sinistra e me la mostrò.

Conteneva un pugnetto di alghe, con sopra le impronte delle dita.

Anch'io tesi la mano, come un giocatore che scopre l'asso, e mostrai le mie.

La sola differenza tra le alghe che avevo io e quelle di Crumley era che le mie erano più asciutte.

Gli occhi di Crumley esplorarono i miei e proseguirono sulla fronte, le guance, il mento. Poi sospirò.

«Giovanotto, sa che mi sembra lei? Una torta di albicocche, o se preferisce una zucca di Halloween, o i pomodori che crescono nel giardino dietro casa. Con una faccia come quella mi ricorda il figlio californiano di Babbo Natale, e allora? Come faccio a dichiararla colpevole?»

Abbassò le mani e si fece da parte.

«Le andrebbe una birra?»

«Non molto» risposi.

«Allora un frullato di latte e cioccolato...»

«Ce l'ha?»

«No, maledizione, berrà la birra e le piacerà. Venga dentro.» Mi precedette, scuotendo la testa, e io entrai in casa chiudendomi la porta alle spalle. Mi sentivo come uno studente di liceo che va a trovare il professore delle medie.

Crumley stava davanti alla finestra del soggiorno e guardava il sentieru-

colo polveroso da cui ero arrivato un momento prima.

«Le tre del mattino, perdio» brontolò. «Le tre. Ed era proprio là davanti. Ho sentito qualcuno che piangeva, se lo immagina? Che singhiozzava. Mi ha fatto venire la pelle d'oca. Sembrava uno spirito dei morti tornato a lagnarsi davanti alla vecchia dimora. Per l'inferno, la voglio guardare di nuovo in faccia.»

Alzai la testa.

«Gesù, arrossisce così facilmente?»

«Non ci posso fare niente.»

«Lei potrebbe massacrare un villaggio indù e avere ancora l'aria di Coniglietto. Di che cosa è fatto?»

«Tavolette di cioccolato. E, quando posso permettermelo, tengo in ghiacciaia sei diversi tipi di gelato.»

«Scommetto che lo compra al posto del pane.»

Volevo rispondere no, ma avrebbe scoperto la bugia.

«Adesso deve farsi coraggio. Che tipo di birra detesta di più? Ho una Budweiser che fa paura, una Budweiser da rivoltare lo stomaco e una Bud peggio di tutte. Scelga. Anzi no, lo faccio io.» Andò in cucina e tornò con due lattine. «C'è ancora un po' di sole, usciamo.»

Mi guidò verso il cortile sul retro.

Non riuscivo a crederci. Il giardino di Crumley era una cosa impossibile.

«Cosa c'è che non va?» Mi condusse attraverso la porta del bungalow in una verde luminosità fatta di migliaia di piante, edere, papiri, uccelli del paradiso, cactus. Era raggiante. «Ho sei specie diverse di cactus fiorito, e quello lungo la palizzata è granoturco dello Iowa, quell'altro è un susino. Poi ci sono gli aranci e gli albicocchi. Vuole sapere perché lo faccio?»

«Al mondo tutti hanno bisogno di più d'un lavoro» risposi senza esitazione. «Uno non basta, come una vita non basta. Io vorrei averne una decina.»

«Altro che. I medici dovrebbero imparare a scavar fosse, gli scavatori dovrebbero fare i giardinieri almeno una volta la settimana. I filosofi dovrebbero lavar piatti in un cucchiaio due sere su dieci e i matematici dovrebbero fischiare dietro alle liceali. I poeti, tanto per cambiare, dovrebbero imparare a guidare i camion, e i poliziotti...»

«Dovrebbero possedere e curare il Giardino dell'Eden» risposi tranquillo.

«Gesù.» Crumley si mise a ridere e scosse la testa, poi fissò le alghe che

teneva premute in mano. «Lei, giovanotto, è un rompiscatole-so-tutto. Pensava di sbalordirmi? Sorpresa!» Si chinò e aprì la manopola dell'acqua. «Aguzzi le orecchie, come dicevano una volta. Presto!»

Cadde dolce la pioggia, simile a un fiore i cui petali carezzassero l'Eden susurrando: Pace, Serenità, Quiete. Rimani, Vivi per sempre.

Sentii le ossa farsi piccole nella carne e mi sembrò che la pelle vecchia mi cadesse dalla schiena.

Crumley piegò la testa di lato per osservarmi. «E allora?»

Alzai le spalle. «Lei è immerso nel marciume tutta la settimana, ha bisogno di questo.»

«Il guaio è che ai miei colleghi non verrebbe mai in mente di fare una cosa del genere. Triste, eh? Fare il poliziotto e basta, tutta la vita? Cristo, mi sparerei. Sa una cosa? Vorrei portare qui tutto il marciume che vedo di giorno e usarlo come fertilizzante. Ragazzi, che rose crescerebbero!»

«O trappole volanti venusiane.»

Crumley sorrise e annuì. «Si è guadagnato un'altra birra.»

Fece strada verso la cucina e io indugiai a guardare la foresta bagnata dalla pioggia, nel tentativo di respirare l'aria fresca; non ci riuscii per via del raffreddore.

«Sono passato davanti a questo posto per anni» dissi «chiedendomi chi potesse vivere in una giungla fatta in casa come questa. Ora che l'ho conosciuta, so che *doveva* essere lei.»

Crumley si trattenne dal prostrarsi per terra e mettersi a strisciare per il complimento. Si controllò, aprì due birre veramente orribili e io cercai di sorseggiarne una.

«Non riesce a fare una faccia migliore di quella?» chiese il poliziotto. «Preferisce veramente il latte e cioccolato?»

«Già.» Bevvi un sorso più generoso che mi diede il coraggio di chiedere: «Una cosa. Che ci faccio qui? Prima mi ha guardato in cagnesco per via di quelle alghe che ha trovato sulla porta, adesso sorseggio una birra nella sua giungla privata. Non sono più un indiziato?».

«Oh, per l'amor di Dio!» Crumley mandò giù un sorso e mi dette un'occhiata, sbattendo le palpebre. «Se pensassi che lei è un pazzo che se ne va a riempire le gabbie di leoni sommerse, l'avrei chiusa nello sgabuzzino già da due giorni. Non crede che so già tutto di lei?»

«Non c'è molto da sapere» dissi modestamente.

«Altro che se c'è. Stia a sentire.» Crumley trangugiò un altro sorso, chiuse gli occhi e lesse i particolari sul retro delle palpebre. «A un isolato dal

suo appartamento ci sono un negozio di liquori, una gelateria e una bottega di specialità cinesi. Tutti pensano che lei sia pazzo, per cui la chiamano il Pazzo o il Matto, a seconda dei casi. Parla da solo ad alta voce e gli altri si meravigliano. Ogni volta che vende un racconto a *Weird Tales* o *Astonishing Stories* la sente tutto il lungomare, perché apre la finestra e si mette a urlare. Cristo. Ma il fatto più stupefacente, ragazzo, è che lei alla gente è simpatico. Non ha un futuro, certo, questo lo dicono tutti, perché chi si sognerà mai di andare sulla Luna, e quando? Per non parlare di Marte, di cui non importa niente a nessuno e non gliene importerà fino al 2000. Solo per lei è importante, Flash Gordon. Solo per le teste matte come Buck Rogers.»

Avevo abbassato la testa, imbarazzato e a modo mio arrabbiato, ma non potevo negare che quelle attenzioni mi facessero piacere. Più d'una volta mi avevano chiamato Flash o Buck, ma Crumley l'aveva fatto in un modo che non feriva, non offendeva.

Crumley aprì gli occhi, vide che ero arrossito e disse: «Andiamo, ne può fare a meno».

«Perché si è preso il disturbo di raccogliere tutte queste informazioni su di me prima che il vecchio fosse...» Mi interruppi e cambiai la frase. «... Prima che morisse?»

«Sono curioso.»

«La maggior parte della gente non lo è, l'ho scoperto quando avevo quattordici anni. A quell'età i ragazzi cominciano a rinunciare ai giocattoli, ma io dissi ai miei genitori: Niente giocattoli, niente Natale. Così continuarono a regalarmene. Gli altri ragazzi pensavano alle camicie e alle cravatte, io all'astronomia. Su quattromila studenti, al liceo, solo una trentina fra ragazzi e ragazze alzava gli occhi al cielo. Gli altri li tenevano bassi e si guardavano i piedi. Così se ne deduce che...»

Mi girai istintivamente, perché avevo avuto un'intuizione, mi avviai in cucina.

«Ho pensato una cosa» dissi. «Posso...?»

«Cosa?» domandò Crumley.

«Ha uno studio, qui?»

«Certo, perché?» Crumley aggrottò le sopracciglia, un po' allarmato.

Questo mi stimolò ancora di più. «Le dispiace se do un'occhiata?»

«Be'...»

Mi diressi verso la porta che lo sguardo di Crumley aveva tradito.

Si trovava subito fuori della cucina; una volta era stata una camera da

letto, ma ora conteneva solo una scrivania, una sedia e una macchina da scrivere.

«Lo sapevo» dissi.

Andai a guardare la macchina, che non era una vecchia e sfruttata Underwood Standard, ma una Corona seminuova con il nastro cambiato da poco e un pacco di fogli gialli accatastati da una parte.

«Questo spiega perché mi guardava a quel modo» dissi. «Signore, sì, con la testa piegata gli occhi stretti e l'aria assorta.»

«Cercavo di fare la radiografia a quel testone che si ritrova, per vedere se c'era un cervello e come funzionava» disse Crumley, piegando la testa ora a sinistra ora a destra.

«Nessuno sa come funziona il cervello: né gli scrittori né nessun altro. Tutto quello che posso dire è che ogni mattina butto via le scorie e per mezzogiorno cerco di aver fatto tabula rasa.»

«Sciocchezze» disse gentilmente Crumley.

«Verità.»

Guardai la scrivania, che aveva tre cassetti per ogni lato.

Aprii l'ultimo a sinistra.

Crumley scosse la testa.

Mi spostai a destra e ne aprii un altro.

Crumley annuì.

Tirai il cassetto, lentamente.

Il poliziotto sospirò.

C'era un manoscritto in una scatola senza coperchio. Sembrava sulle 150, 200 cartelle, senza la pagina del titolo.

«Da quanto tempo lo tiene nel cassetto?» domandai. E poi: «Mi scusi».

«È tutto a posto» disse Crumley. «Cinque anni.»

«Adesso deve finirlo.»

«Col cavolo. Perché?»

«Perché glielo dico io. E lo so.»

«Chiuda il cassetto» ordinò Crumley.

«Non ancora.» Presi la sedia, mi accomodai e infilai un foglio giallo nella macchina.

Scrissi tre parole una dopo l'altra.

Crumley le lesse ad alta voce di sopra la mia spalla, senza eccitazione.

«Morte a Venice.» Prese fiato e poi: «...di Elmo Crumley.» Dovette ripeterlo. «Di Elmo Crumley, perdio.»

«Ecco.» Misi la pagina col titolo sul manoscritto e chiusi il cassetto. «È

un regalo, io troverò un altro titolo per il mio libro. Adesso deve veramente finirlo.»

Infilai un altro foglio nella macchina e chiesi: «Qual era il numero dell'ultima pagina?».

«Centosessantadue» disse Crumley.

Battei 163 e lasciai il foglio nel rullo.

«Ecco fatto» dissi. «Ora non aspetta che lei. Domani mattina si alzerà dal letto, andrà alla macchina senza rispondere al telefono o leggere i giornali, anzi, senza nemmeno andare al gabinetto, si siederà e comincerà a scrivere. Ed Elmo Crumley diventerà immortale.»

«Uno scrittore pubblicato» disse Crumley, molto tranquillamente.

«Dio ti dà una mano, ma bisogna lavorare.»

Mi alzai e guardammo tutti e due la sua Corona, come fosse l'unico figlio che avremmo mai avuto.

«Ti metti a darmi ordini, ragazzo?» disse Crumley più familiarmente.

«No, ma ascolta il tuo cervello: te li darà lui.»

Crumley fece qualche passo indietro, tornò in cucina e prese dell'altra birra. Aspettai accanto alla scrivania finché sentii la porta del cortile che sbatteva.

Trovai Crumley che si faceva spruzzare dall'innaffiatrice automatica, perché la giornata era calda e il sole picchiava forte dove non c'era nebbia.

«Di' un po', hai pubblicato una quarantina di racconti, non è così?» chiese Crumley.

«A trenta dollari l'uno, più o meno. Sono uno scrittore ricco.»

«Lo sei veramente. Ieri sono capitato al negozio di liquori di Abe e ho letto quel tuo racconto su un uomo che scopre di avere dentro uno scheletro e la cosa lo spaventa terribilmente. Cristo, era magnifico. Dove diavolo le prendi, certe idee?»

«Ho anch'io uno scheletro dentro» dissi.

«La maggior parte della gente non ci fa caso.» Crumley mi offrì una birra e mi guardò mentre facevo le smorfie. «Il vecchio...»

«William Smith?»

«Già, William Smith. Stamattina ho avuto il referto dell'autopsia. Non aveva acqua, nei polmoni.»

«Il che vuol dire che non è annegato. Il che vuol dire che è stato ammazzato sulla sponda del canale e ficcato in gabbia dopo essere morto. Questo prova...»

«Non mettere il carro davanti ai buoi, ragazzo. E non andare a racconta-

re che io ti ho detto qualcosa, o mi riprendo la birra.»

Gliela offrii con piacere, ma lui mi scostò la mano.

«Hai scoperto qualcosa sulla faccenda dei capelli?» domandai.

«Che capelli?»

«Quell'orribile taglio. Il povero signor Smith se l'era fatto il pomeriggio del giorno che è morto. Il suo amico, alla morgue, lo ha notato e si è lamentato, ricordi? Io sapevo che c'era un sol pidocchioso barbiere che poteva avergli fatto un lavoro del genere.»

Raccontai a Crumley la storia di Cal, del premio promesso a William Smith, della Sala da Ballo di Myron, di Modesti e del grande tram rosso.

Crumley mi ascoltò pazientemente e disse: «Ma guarda».

«È tutto quello che abbiamo» gli feci osservare. «Vuoi che controlli al Venice Cinema per vedere se l'hanno notato, lì davanti, la sera che scomparve?»

«No» disse Crumley.

«Vuoi che controlli da Modesti, sul tram o alla Sala da Ballo di Myron?»

«No» disse ancora Crumley.

«Che vuoi che faccia, allora?»

«Rimani fuori da questa storia.»

«Perché?»

«Perché...» cominciò Crumley, e si fermò. Dette un'occhiata alla porta posteriore della casa: «Se ti succede qualcosa non finisco più quel maledetto romanzo. Dev'esserci qualcuno che lo legga, ma non conosco nessuno tranne te».

«C'è una cosa che dimentichi» replicai. «Chiunque fosse l'uomo che stanotte si è fermato davanti a casa tua, si è fermato anche davanti alla mia. Non posso permettergli di fare cose del genere, giusto? Non posso permettere a quel tipo, che fra parentesi mi ha suggerito il titolo del romanzo, di farmi la posta così. Giusto?»

Crumley mi guardò in faccia e io mi resi conto che pensava: torta di albicocche, dolce di banana e gelato di fragole.

«Almeno stai attento» disse. «Forse il vecchio è scivolato e ha battuto la testa, ed era già morto quando è finito nell'acqua; forse è solo per questo che non è annegato.»

«E poi si è messo a nuotare e si è chiuso in gabbia. Certo.»

Crumley mi dette un'occhiata penetrante, cercando di indovinare quanto pesavo.

Si allontanò silenziosamente nella giungla e in un minuto scomparve.

Aspettai.

Poi, in lontananza, sentii un elefante che barriva al vento. Mi girai lentamente, fra gli spruzzi di pioggia, e rimasi ad ascoltare. Un leone, più vicino, aprì le mascelle grandi come un alveare ed eruttò uno sciame assassino. Un branco di antilopi e gazzelle passò nei paraggi, sollevando un polverone e un vento risonante; poi, calpestando la terra arida, impressero al mio cuore il ritmo del galoppo.

Crumley riapparve sul sentiero, con un gran sorriso giovanile in parte orgoglioso, in parte vergognoso d'un peccato sconosciuto a tutti fino a quel momento. Sbuffò e indicò con le lattine di birra sei casse amplificatrici disseminate fra gli alberi come grandi fiori neri. Da qui antilopi, zebre e gazzelle formavano un cerchio sonoro intorno alle nostre vite e ci proteggevano dalle belve che si trovavano oltre i confini del bungalow. L'elefante barrì di nuovo schiacciandomi l'anima.

«Registrazioni d'Africa» disse Crumley. Ma non era necessario.

«Accidenti» commentai. «E quello che cos'è?»

Diecimila uccelli africani spiccarono il volo dalle acque di una laguna, ma il battito delle ali era stato inciso su disco migliaia di giorni fa, quando io ero un ragazzo e andavo al liceo e Martin e Osa Johnson trasvolarono dalle grandi piste africane per venire a raccontare a noi, gente qualunque della California, le loro storie di avventure e bestie feroci.

Poi ricordai.

Il giorno che sarei dovuto correre a sentire il discorso di Martin Johnson, lui rimase ucciso in un incidente aereo alla periferia di Los Angeles.

Ma ora, nel ritiro paradisiaco di Elmo Crumley, nella sua giungla privata, gli uccelli sentiti da Martin Johnson volavano ancora.

Il mio cuore salì con loro.

Guardai il cielo e dissi: «Che hai intenzione di fare, Crumley?».

«Niente» rispose lui. «La vecchia dei canarini vivrà in eterno, ci puoi scommettere.»

«Io non ci giurerei.»

Quando, alcune ore più tardi, furono scoperti gli annegati, i gitanti che erano andati sulla spiaggia si videro rovinare il picnic. La gente, indignata, raccolse le proprie cose e tornò a casa; cani che abbaiavano a squarciagola all'indirizzo degli sconosciuti tirati a secco vennero richiamati indietro da donne furiose e uomini irascibili. I bambini vennero raccolti in gruppo e mandati via con una reprimenda, mentre i genitori raccomandavano di non

attardarsi mai più con estranei morti.

L'annegamento era un argomento proibito. Come il sesso, non se ne parlava mai. Ne seguiva che quando un annegato osava toccare la spiaggia, veniva qualificato immediatamente come persona non gradita. I bambini, a volte, cercavano di sbirciare e fantasticavano di nere cerimonie, ma le signore che s'attardavano dopo che le famiglie erano scomparse, aprivano i parasoli e giravano la schiena allo spettacolo, come se dalle onde fosse emerso qualcuno con l'alito cattivo. Niente serviva a migliorare la situazione: molto semplicemente, gli annegati erano arrivati senza invito, permesso o avvertimento, e come parenti indesiderati dovevano essere trasportati nelle misteriose ghiacciaie dell'entroterra a passo di carica.

Ma appena un annegato era scomparso, ecco che i bambini più curiosi ricominciavano a gridare: «Guarda, mamma, oh, guarda!».

«Via, vi ho detto di andare via!»

E si sentiva il rumore dei piedini correre dalla spiaggia come da un terreno minato.

Appresi la notizia dei visitatori importuni, gli annegati, mentre tornavo da casa Crumley.

Mi era spiaciuto abbandonare il sole che sembrava splendere in eterno nel giardino.

Andare verso il mare era come immergersi in un altro paese. La nebbia sembrava lieta delle cattive notizie che circolavano sulla spiaggia, ma gli affogati non avevano niente a che fare con la polizia, i traumi notturni o le sorprese dei canali che rimestavano acque nere: erano soltanto incidenti di stagione.

La spiaggia ormai era deserta, ma quando alzai gli occhi verso il vecchio molo di Venice ebbi la sensazione di un abbandono anche più grande.

«Cattivo raccolto!» sentii dire a qualcuno (me).

Era una vecchia imprecazione cinese, lanciata sul limitare dei campi di riso per garantire una buona annata dall'invidia degli dèi.

«Cattivo raccolto...»

Perché qualcuno aveva calpestato, infine, il grande serpente.

E l'aveva abbattuto.

Le montagne russe erano sparite per sempre dall'estremità del molo.

Ciò che ne restava somigliava, nella luce del pomeriggio inoltrato, a un immenso gioco dello "sciangai". Ma a giocarlo era solo una grande scavatrice che sbuffava e strappava le ossa, per decidere quali fossero le miglio-

ri.

«Quando finisce questa storia di morti?» aveva detto Cal qualche ora prima.

Con l'estremità del molo ormai vuota, lo scheletro attaccato sempre più profondamente da un mare di nebbia che avanzava verso riva, mi sembrò di essere trafitto alla schiena da un nugolo di frecce gelate. Qualcuno mi stava seguendo. Mi girai di scatto.

Non era un'impressione, un fantasma.

Dall'altra parte della strada vidi A.L. Shrank. Correva, le mani sprofondate nelle tasche del soprabito, la testa affondata nel colletto scuro. Ogni tanto si guardava alle spalle, come un topo inseguito dai cani.

Dio, pensai, adesso so chi mi ricorda.

Poe!

Le celebri fotografie, gli oscuri ritratti di Edgar Allan con l'immensa fronte candida, gli occhi cupi che ardevano di fuochi notturni e la bocca afflitta, perduta, sepolta sotto i baffi neri, la cravatta di traverso sul colletto non inamidato e più sotto la gola sempre convulsa e pulsante.

Edgar Allan Poe.

Poe correva. Shrank correva, guardando alle sue spalle la nebbia senza forma.

Cristo, pensai, è alle calcagna di tutti noi.

Quando arrivai davanti al Venice Cinema la nebbia, impaziente, era già entrata.

Il vecchio Venice Cinema del signor Shapeshade era speciale perché era l'ultimo al mondo di una serie di battelli notturni che galleggiavano sulla marea.

La parte anteriore poggiava sul marciapiede di cemento che da Venice continua ininterrotto fino a Ocean Park e Santa Monica.

La parte posteriore si protendeva sul molo, di modo che il retro del locale era sospeso sull'acqua.

Mi fermai davanti al cinema nel tardo pomeriggio, alzai gli occhi per leggere il titolo sul tabellone e trasalii.

Non c'era nessun titolo, ma solo una grande parola alta sessanta centimetri:

ADDIO.

Fu come avere una pugnalata nello stomaco.

Andai alla cassa e Shapeshade mi salutò facendomi un gran sorriso.

«Addio?» chiesi, afflitto.

«Ma certo!» rise Shapeshade. «*Ta-ta, tuu-tuu.* Addio. Ed è tutto gratis, giovanotto, entri! Gli amici di Douglas Fairbanks, Thomas Meighan, Milton Sills e Charles Ray sono amici miei.»

Quei nomi emergevano dalla mia infanzia e mi fecero sciogliere; gente che avevo visto apparire su antichi schermi quando avevo due, tre, quattro anni e stavo sulle ginocchia di mia madre in un cinema freddo dell'Illinois settentrionale, prima che venisse il raccolto cattivo e ci trasferissimo a ovest in una vecchia e scassata Kissel, in anticipo sull'esercito di migratori che avrebbe poi seguito la stessa strada. Mio padre cercava un lavoro da dodici dollari la settimana.

«Io non ce la faccio a entrare, signor Shapeshade.»

«Ma sentitelo, lui non entra!» Shapeshade levò le braccia al cielo e roteò gli occhi come un Mangiafuoco irritato da Pinocchio e tentato di strappargli i fili. «Perché no?»

«Quando esco dal cinema ed è ancora giorno, mi deprimo. Niente più mi sembra giusto.»

«Dov'è il giorno? Quando uscirà sarà già buio!»

«Comunque c'è una cosa che volevo chiederle. È successa tre sere fa. Non ha visto quel vecchio della biglietteria dei tram, Bill, Willy o William Smith, che aspettava qualcuno davanti al suo locale?»

«Sì, e gli ho gridato qualcosa. Che ti è successo alla testa? gli ho gridato. Un orso ti ha levato la parrucca con una zampata? Aveva un taglio di capelli osceno, da scompisciarsi. Mi domando chi gli ha passato la falciatrice sulla zucca, ma non può essere stato che quel demonio di Cal.»

«Già. E ha visto se qualcuno veniva a prenderlo e lo portava via?»

«Ero indaffarato. Tutto a un tratto sono venute sei persone a comprare il biglietto, dico sei! Quando mi sono guardato intorno Smith, cioè Willie, era sparito. Perché?»

Abbassai le spalle e la frustrazione che provavo mi si leggeva in faccia. Shapeshade si mostrò comprensivo e sospirò attraverso il foro nel cristallo divisorio.

«Indovini chi sfilerà sul grande schermo del 1922, mangiato dalle tarme? Fairbanks nel *Pirata nero!* La Gish in *Giglio infranto,* Lon Chaney nel *Fantasma dell'Opera.* Chi è stato il più grande?»

«Dio, signor Shapeshade, ma quelli sono film muti.»

«E allora? Dov'era lei nel 1928? Non ha fatto caso che più i film si sono messi a parlare e più hanno perso in *movimento*? È diventato uno spettaco-

lo di statue con la bocca aperta, e lo spettatore si addormenta a cominciare dai piedi. Così, almeno in queste ultime rappresentazioni, teniamoci il silenzio. La quiete. Gesti grandi dieci metri, smorfie e risate alte cinque. Fantasmi silenziosi, pirati caserecci, doccioni gotici e gobbi deformi che parlavano una lingua tutta loro, quella del vento e della pioggia, e lasciavano che fosse l'organo a tradurre in suoni il messaggio. Che ne dice? Ci sono un mucchio di posti liberi, entri.»

Premette il tasto d'ottone e la macchina sfornò un biglietto fresco e arancione destinato a me.

«Sì.» Presi il biglietto e guardai in faccia il vecchio che da quarant'anni non andava più a prendere il sole, che era pazzo del cinema e avrebbe letto molto più volentieri *Silver Screen* che l'*Encyclopaedia Britannica.* E i suoi occhi facevano trapelare una dolce follia d'amore per le facce sui vecchi cartelloni

«Shapeshade è il suo vero nome?» domandai, alla fine.

«È perfetto per un posto come questo, non le pare? Qui le ombre prendono forma, ma tutte le forme sono ombra. Ha qualcosa di meglio da suggerire?»

«No, signor Shapeshade.» Ed era proprio così.

Poi feci per chiedere: «Che cosa...».

Ma lui indovinò la mia domanda e la prevenne. «Che cosa mi succederà domani quando avranno demolito il cinema? Non si preoccupi, ho una protettrice, e così pure i miei trecento film, tutti accatastati nella cabina di proiezione. Presto li trasporterò sulla spiaggia, un chilometro più a sud, dove c'è un seminterrato in cui potrò continuare a proiettarli e a ridere.»

«Constance Rattigan!» gridai. «Ho visto diverse volte quella strana luce lampeggiare alla finestra del piano interrato o in salotto, a notte fonda. Era lei l'operatore?»

«Chi altri, se no?» disse raggiante Shapeshade. «Da anni quando finisco qui vado sulla spiaggia con dieci chili di pellicola sotto ogni braccio. Constance dorme tutto il giorno, ma la notte guarda i film e mangia popcorn con me. Così è lei. Stiamo seduti davanti allo schermo e ci teniamo per mano come due bambini matti; saccheggiamo le cripte del cinema e a volte piangiamo tanto che non riusciamo a riawolgere i rulli.»

Guardai la spiaggia oltre l'ingresso del cinema e mi figurai il signor Shapeshade che trotterellava nel buio a pochi metri dalle onde, portando sotto braccio popcorn e Mary Pickford, lecca-lecca e Tom Mix; andava da un'antica regina a offrirle i suoi servigi d'amore, che consistevano in lunghi

nastri di celluloide dove si alternavano il buio e la luce, e proiettavano sullo schermo fatato altre albe e altri tramonti.

Poi vidi Shapeshade che, poco prima dell'alba, guardava Constance Rattigan immergersi nuda nell'oceano (così dicevano le voci) e tornare con alghe strette fra i denti bianchi o attoreigliate ai capelli in un'acconciatura regale. Al sorgere del sole Shapeshade andava a casa, ubriaco di ricordi, e cantava i motivi del grande Wurlitzer con l'anima, il cuore e la bocca felici.

«Ascolti.» Si chinò verso di me come Ernest Thesiger nelle oscure sale della *Old Dark House* o come il dottor Praetorius nella *Sposa di Frankenstein.* «Vada dentro e si metta dietro lo schermo: l'ha mai fatto? No. Si arrampichi sul proscenio buio e s'infili dietro lo schermo. Che esperienza! Come essere nelle stanze tutte angoli di Caligari... Mi ringrazierà per sempre.»

Gli strinsi la mano e lo guardai.

«Buon Dio» gridai. «La sua mano! Non è come la zampa che scivola nel buio dietro gli scaffali della biblioteca in *The Cat and the Canary?* E che afferra l'avvocato e lo fa scomparire prima che possa leggere il testamento?»

Shapeshade guardò la mano ancora stretta nella mia e si fece raggiante.

«Lo sa che è proprio un bravo ragazzo?»

«Cerco di esserlo, signor Shapeshade» dissi. «Cerco di esserlo.»

Una volta dentro cercai di orizzontarmi nel corridoio e a tastoni trovai la ringhiera d'ottone che portava ai gradini del proscenio, dove quasi inciampai. Poi, sul palco dov'era sempre mezzanotte, scivolai dietro lo schermo per guardare i grandi fantasmi.

Lo erano davvero, alti e pallidi fantasmi d'ombra con gli occhi cerchiati di nero, emersi dal tempo e, a causa dell'angolazione da cui li guardavo, irreali come sagome di carta. Gesticolavano e aprivano la bocca, ma non ne usciva alcun suono: aspettavano la musica dell'organo che non era ancora cominciata.

E in rapida successione, come in un montaggio di ritagli, apparve Fairbanks dalla faccia affilata, Lillian Gish che si scioglieva come cera dallo schermo, Fattie Arbuckle reso snello dalla strana prospettiva e che picchiava il testone contro l'estremità superiore dello schermo. Poi scivolava nel buio, mentre io ci rimanevo e sentivo il mare agitarsi sotto il pavimento, sotto il molo, sotto il cinematografo che poggiava sulle onde irrequiete: ora cigolando, ora tremando. Dalle tavole dell'assito veniva il profumo

d'acqua salata e dallo schermo venivano altre immagini, bianche come crema e nere come inchiostro. Il cinema si sollevava come un cavallone e scendeva giù come un cavallone, e io affondavo con lui.

Poi l'organo esplose.

Ripensando al momento in cui, alcune ore prima, il grande transatlantico invisibile aveva speronato il molo.

Il cinematografo beccheggiò, si alzò e ricadde come in una discesa delle montagne russe.

L'organo ricamò un possente preludio di Bach che fece alzare la polvere dagli antichi lampadari e tremare il sipario come vesti funebri; quanto a me, rannicchiato dietro lo schermo, cercavo di tenermi aggrappato a qualcosa, ma ero atterrito alla prospettiva di essere *afferrato* da qualcosa.

Sopra di me le bianche immagini storcevano e dolevano la bocca, e il Fantasma scendeva le scale dell'Opéra di Parigi con una maschera scheletrica sul volto e un cappello piumato: proprio come Shapeshade, un momento prima, doveva aver disceso il corridoio fra le poltrone e aver scostato il drappo che copriva l'organo, facendo tintinnare gli anelli del bastone. Poi si era seduto come il Destino in persona, o la Sventura, a toccare i tasti con dita di ragno; e con gli occhi chiusi e la bocca aperta aveva cominciato a suonare Bach.

Temendo di guardarmi indietro, lanciai un'occhiata al pubblico dall'altra parte dello schermo oltre i fantasmi alti dieci metri; la gente era invisibile, nascosta, ma tremava per effetto della musica ed era ipnotizzata dalle terribili immagini. Le onde sotto il cinematografo li facevano salire e scendere per effetto della marea.

Fra tutte quelle facce pallide, con gli occhi fissi sul passato d'ombre, dov'era *lui?* L'uomo che parlava di morte sul tram, l'uomo che passeggiava sul bordo del canale, quello che alle tre del mattino sgocciolava davanti alle porte altrui... era la sua faccia, laggiù? O quell'altra? Lune incolori tremavano nel buio, un grappolo di anime in prima fila, altre un poco più indietro, cinquanta o sessanta persone, spaventosi indiziati di un'ulteriore corsa nella nebbia, di uno scontro frontale con l'incubo; corpi che sarebbero affondati senz'altro suono che il grande risucchio del mare.

Fra tanti scorridori della notte, qual era *lui?* E che cosa avrei potuto gridare per terrorizzarlo e costringerlo alla fuga, con me all'inseguimento?

Il teschio sorrise gigantesco dallo schermo, gli innamorati fuggirono sul tetto dell'Opéra, il Fantasma li inseguì togliendosi il mantello e facendo in tempo a sentire le loro terribili dichiarazioni d'amore, sogghignando. L'or-

gano urlò, il cinema beccheggiò sotto la spinta dell'oceano che avrebbe celebrato un degno funerale marino se le assi avessero ceduto e noi ci fossimo inabissati.

I miei occhi esplorarono le facce leggermente sollevate degli spettatori e salirono fino alla finestrella dell'operatore, dove uno spicchio di testa e un occhio maniacale sbirciavano le deliziose sventure dipinte sullo schermo in fasci di luce e tenebre.

L'occhio ossessionante di Poe.

O meglio, di Shrank.

Cartomante, psicologo, frenologo, numerologo e...

Operatore nel cinema di Venice.

Doveva pur esserci qualcuno che si occupava della pellicola mentre Shapeshade infuriava sull'organo al parossismo. Di solito il vecchio gestore si affannava dalla cassa alla cabina di proiezione e di qui all'organo, saltando da un posto all'altro come un ragazzo entusiasta travestito da uomo anziano.

Ma ora...?

Chi meglio di Shrank per quello spettacolo notturno di gobbi di Notre-Dame, scheletri viventi e zampe pelose che sottraevano bianche collane di perle al collo delle signore?

La musica dell'organo arrivò al culmine. Il Fantasma svanì. Un altro brano, dal *Jekyll e Hyde* del 1920, illuminò lo schermo.

Balzai dal palcoscenico e mi avviai in sala, in mezzo a quella folla di demoni e assassini.

L'occhio di Poe era scomparso dalla cabina dell'operatore.

Quando raggiunsi la cabina, era vuota. La pellicola se la sbrogliava da sola: Jekyll, prossimo ormai a diventare Hyde, scivolò lungo il fascio di proiezione e si posò sullo schermo come un mostro irsuto.

La musica cessò.

In fondo alle scale, verso l'uscita, trovai un esausto ma soddisfatto Shapeshade che era tornato alla cassa e vendeva biglietti alla nebbia.

Infilai la mano nell'apertura per stringere la sua.

«Niente raccolto cattivo, per lei, eh?»

«Cosa?» gridò Shapeshade, lusingato senza sapere perché.

«Lei vivrà in eterno.»

«Come si fa a sapere i segreti del Signore?» chiese Shapeshade. «Torni più tardi, verso l'una. Daremo *Caligari* con Conrad Veidt, *Ridi pagliaccio* con Lon Chaney, *Il gorilla* e per finire *The Bat.* Chi potrebbe volere di

più?»

«Io no, signor Shapeshade.»

E mi diressi verso la nebbia.

«Non è depresso?» mi gridò dietro.

«Non mi pare.»

«No, non pare neanche a me!»

Era scesa la sera.

Vidi che il caffè di Modesti aveva chiuso presto, o per sempre, non riuscii a decidere. Non potevo fare le mie domande su William Smith, il famoso taglio di capelli e la cena.

Il molo era buio. Solo una lampada brillava dalla finestra di A.L. Shrank, l'uomo dei tarocchi.

«Cattivo raccolto?» chiese Crumley al telefono. Ma sentendo che ero io la sua voce si rallegrò. «Di che cosa parliamo?»

«Crumley,» dissi, deglutendo a fatica «ho un altro nome da aggiungere alla lista.»

«Che lista?»

«Quella della signora dei canarini...»

«Ah, ma non è la mia, è la tua.»

«Shrank» continuai imperterrito.

«Cosa?»

«A.L. Shrank, lo psicologo del lungomare.»

«Nonché lettore dei tarocchi, bibliofilo pazzo, numerologo dilettante e Quinto Cavaliere dell'Apocalisse...»

«Lo conosci?»

«Ragazzo, io conosco chiunque vive sopra, sotto, intorno e dentro quel molo. Conosco sollevatori di pesi che prendono a calci la sabbia e fannulloni che dormono di notte sotto le stelle, accorgendosi che è venuta l'alba solo perché sentono l'odore del moscatello da settantanove centesimi. A.L. Shrank, quel lugubre nanerottolo? Non capisco.»

«Non riattaccare! Glielo leggo in faccia, ed è lui che lo vuole: è il prossimo. L'anno scorso ho scritto una storia, pubblicata su *Dime Detective*, su due treni che stanno in una stazione e vanno in direzioni opposte. Per un minuto si fermano fianco a fianco. Un uomo ne guarda un altro, si scambiano occhiate e poi uno dei due capisce che avrebbe fatto meglio a non guardare nell'altro treno, perché l'uomo che ha visto è un assassino. L'assassino gli sorride, questo è tutto. Gli sorride. E il mio personaggio capisce

di essere condannato. Distoglie lo sguardo, cerca di salvarsi, ma l'omicida non lo perde di vista. Quando il protagonista del mio racconto alza gli occhi, nel treno accanto non c'è più nessuno. Un minuto dopo l'assassino sale sulla vettura del nostro amico, attraversa il corridoio e si siede sulla poltrona alle sue spalle. Panico, eh? Panico.»

«Bella idea, ma cose del genere non succedono» disse Crumley.

«Più spesso di quanto credi. L'anno scorso un mio amico guidava una Rolls-Royce attraverso la campagna. In un itinerario che andava dall'Oklahoma al Kansas e dal Missouri all'Illinois, è stato buttato fuori strada, o quasi, per ben sei volte, da uomini invidiosi della sua macchina di lusso. Se ce l'avessero fatta sarebbe stato un omicidio, e nessuno ci avrebbe capito niente.»

«È diverso. Una macchina di lusso è una macchina di lusso, agli invidiosi non importava chi ci fosse dentro. Volevano solo punirlo. Ma quello che tu dici...»

«Ci sono assassini e assassini, a questo mondo. Il vecchio nella biglietteria del tram era una vittima potenziale, come la signora dei canarini. Ce l'hanno scritto negli occhi: Prendimi, per favore, distruggimi.» E poi conclusi: «Shrank. Scommetto la vita che è il prossimo».

«Non lo fare» disse Crumley che all'improvviso era diventato più tranquillo. «Sei un bravo ragazzo, ma giuro che sei un po' svitato.»

«Shrank» dissi. «Ora che il molo cade a pezzi, anche lui cadrà a pezzi. Se qualcuno non lo uccide, si legherà al collo *Il tramonto dell'Occidente* e l'*Anatomia della malinconia* e salterà da quello che resta dell'estremità del molo. Shrank.»

Come se fosse d'accordo con me, un leone ruggì nel territorio africano di Crumley.

«Proprio quando fra me e te stava per nascere un'amicizia» disse Crumley. E riattaccò.

In tutta Venice le tendine alle finestre vennero alzate per la prima volta in settimane, mesi o anni.

Era come se la città sull'oceano stesse svegliandosi prima di andare a dormire per sempre.

Una tendina si era aperta proprio di fronte al mio appartamento, in un bungalow bianco, e...

Rincasando, quella sera, rimasi affascinato da quello che vidi.

Occhi che mi fissavano.

Non un paio, ma una decina, anzi un centinaio o più.

Erano di vetro e formavano disegni colorati, mentre altri facevano bella mostra su piccoli piedistalli.

Occhi azzurri, castani, verdi, gialli e ametista.

Attraversai la stradina e guardai più da vicino quella fantastica esposizione.

«Che bel gioco sarebbe, nel cortile dietro scuola» dissi fra me.

Gli occhi non dissero niente. Rimasero sui loro appoggi o ammassati in piccoli gruppi su un panno di velluto bianco, lo sguardo puntato verso di me, oltre me, a un freddo futuro che aspettava dietro le spalle e mi faceva gelare la schiena.

Chi avesse fatto quegli occhi di vetro, chi li avesse messi alla finestra e si fosse nascosto all'interno nell'attesa di venderli, non potevo dire.

Ma chiunque fosse, doveva essere uno dei tanti invisibili artigiani e affaristi di Venice. Di tanto in tanto, nei meandri più riposti del bungalow, avevo visto una penetrante fiamma azzurra e bianca e le mani di qualcuno che lavorava col vetro fuso per ricavarne magari gocce di cristallo. Ma il vecchio (sono tutti vecchi, a Venice) aveva il viso coperto da una spessa maschera da saldatore e tutto quel che si vedeva, in distanza, era un nuovo sguardo che nasceva alla vita, un occhio cieco che veniva messo a fuoco dalla fiamma, pronto a essere sistemato dietro la finestra come un bonbon il giorno successivo.

Se quei particolari gioielli trovassero degli acquirenti o meno, era un altro mistero. Non avevo mai visto nessuno entrare nella casetta dipinta di bianco, e tantomeno uscirne con un occhio nuovo. Nell'ultimo anno le imposte erano state aperte solo una volta o due.

Guardando pensai: Strani occhi, vedete i canarini perduti? Dove sono andati?

Veglierete su casa mia, specie di notte? Il tempo può cambiare, verrà la pioggia e ombre toccheranno il mio campanello. Prendete nota, vi prego, ricordate.

Le biglie lucenti e colorate, le vecchie compagne di gioco nel cortile di scuola non batterono ciglio.

A quel punto una mano simile a quella di un mago scivolò dalle ombre e tirò giù la tendina per nascondere gli occhi.

Il soffiatore di vetro era offeso dei miei sguardi ai suoi sguardi.

O forse temeva che starnutendo mi facessi saltare un occhio dall'orbita e andassi a chiedergliene uno di ricambio.

Un cliente! Avrebbe rovinato il suo record perfetto, dieci anni di soffiatura del vetro e nemmeno una vendita.

Mi chiesi casualmente se vendesse anche costumi da bagno del 1910.

Tornai nel mio appartamento e guardai fuori.

La tendina era stata tirata di nuovo, perché l'Inquisitore aveva tolto il disturbo.

Gli occhi erano lucenti e in attesa.

Mi domandai: Che cosa vedranno, stanotte?

«*Trema per un nonnulla...*»

Mi svegliai all'istante.

«Cosa?» dissi al soffitto bianco.

Non erano parole di Lady Macbeth?

«Trema per un nonnulla...»

Aver paura per niente, per nessuna ragione.

E dover vivere con quel "niente" fino all'alba.

Mi misi in ascolto.

Era la nebbia che strusciava alla mia porta? Era la nebbia che tentava la mia serratura? Ed era il temporale in miniatura quello che mi sgocciolava sulla soglia, seminando alghe?

Avevo paura di guardare.

Aprii gli occhi, vidi il corridoio che portava alla cucina tre per due e al bagno due per due che sembrava fatto per i Nani Canterini.

La sera prima ci avevo appeso un vecchio e logoro accappatoio bianco, ma ora l'accappatoio non era più lo stesso. Senza occhiali e steso a letto, con la vista che era praticamente quella di un cieco... l'accappatoio mi sembrava cambiato.

Era diventato un Mostro.

Quando avevo cinque anni e vivevo a est, nell'Illinois, a volte mi svegliavo la notte per andare in bagno e dovevo salire alcuni gradini. A meno che in cima alle scale non fosse accesa una lampada, avevo sempre la sensazione che sull'ultimo gradino mi aspettasse il Mostro. A volte mia madre dimenticava di lasciare la luce accesa e io mi sforzavo terribilmente di non guardare. Ma la paura era troppa, *dovevo* guardare. E il Mostro era là, e c'era il suono delle nere locomotive che correvano in lontananza nella campagna e mi sembravano convogli funebri che portassero via cari zii e cugini. Io rimanevo in fondo alle scale e...

Urlavo.

Ora il Mostro stava appeso a pochi passi dalla mia porta, nel buio che anneriva il corridoio, la cucina e il bagno.

Mostro, pensai, vattene via.

Mostro, dissi a quella forma. So che non ci sei, che non sei niente. Sei solo il mio vecchio accappatoio.

Ma il guaio è che non ci vedevo bene.

Se solo avessi potuto prendere gli occhiali, mettermeli e saltare in piedi...

Invece me ne stavo rannicchiato lì e avevo otto anni, e poi ne ebbi sette, cinque, quattro. Diventavo sempre più piccolo, mentre il Mostro sulla porta diventava sempre più grande, lungo e scuro.

Avevo paura perfino di battere le ciglia. Paura che il minimo movimento spingesse il Mostro a svolazzare verso...

«Ah!» gridò qualcuno.

Perché il telefono, dall'altra parte della strada, si era messo a suonare.

Zitto!, pensai. Farai muovere il Mostro.

Il telefono continuò a squillare. Le quattro del mattino. Le quattro! Cristo, ma chi...

Peg, intrappolata in una catacomba messicana? Perduta?

E squillava, squillava.

Crumley, con un referto di autopsia che avrebbe fatto crollare tutte le mie teorie?

Altri squilli.

O una voce fatta di pioggia, notte ribollente e alcool puro che impazzava nel temporale e in tono funereo annunciava eventi terribili, mentre il tram sferragliava sulla curva?

Il telefono tacque.

Con gli occhi chiusi, i denti stretti, le coperte sulla testa, mi giravo e rigiravo sul cuscino sudato. Pensai di aver udito un sussurro, rabbrividii.

Trattenni il fiato, fermai il cuore.

Perché proprio in quel momento, in quell'istante...

Non avevo sentito qualcosa sfiorarmi e appoggiarsi ai piedi del mio letto?

La prossima vittima non fu A.L. Shrank.

La signora dei canarini non fece un ultimo volo intorno alla stanza e spirò.

Fu qualcun altro a scomparire.

Non molto dopo l'alba gli occhi di vetro di fronte all'appartamento in cui

abitavo ne videro arrivare la prova.

Un camioncino si fermò all'esterno.

Insonne ed esausto, lo sentii anch'io e provai una scossa.

Qualcuno bussò alla porta della mia bara.

Levitai, o forse volai in pallone allo spioncino, e mi trovai faccia a faccia con un bue. Il bue disse il mio nome, io confermai e quello mi chiese di firmare qualcosa. Lo feci e aspettai che il fattorino scaricasse un pesante oggetto dal retro del camion, un oggetto familiare che fu portato su ruote fin dentro casa mia.

«Dio» dissi. «Che cos'è? Chi...?»

Ma il grande pacco urtò contro uno stipite e mandò un suono musicale. Trasalii, perché adesso conoscevo la risposta.

«Dove vuole che lo metta?» disse il bue, esplorando con lo sguardo quella specie di capanna alla Groucho Marx. «Va bene qui?»

Appoggiò al muro l'oggetto imballato, gratificò di un'occhiata sprezzante il mio divano, il pavimento senza tappeto e la macchina da scrivere, poi tornò al camioncino con l'andatura tipica di un bove. Mi lasciò la porta a-perta.

Dall'altra parte della strada vidi le centinaia di occhi azzurri, castani e ametista che mi fissavano.

Continuarono a fissarmi mentre strappavo la carta e contemplavo...

Il Sorriso.

«Dio!» gridai. «Ma è il pianoforte che suonava sempre *Mapie Leaf Rag*!»

Bam. La porta del camioncino sbatté, il veicolo partì.

Crollai sul divano già sfondato, incapace di credere a quel grande, vuoto sorriso d'avorio.

Crumley, dissi fra me e me. E mi resi conto che l'orribile taglio di capelli era troppo alto dietro, troppo basso ai lati. Avevo le dita rigide.

Sì, ragazzo?, disse Crumley.

Poi cambiai idea. Mi dissi: Crumley non è come Shrank o la signora dei canarini.

Ma allora chi, Crumley, chi?

Cal il barbiere.

Silenzio, un sospiro, poi...

Click. Buzz.

Il che spiega perché, guardando quella reliquia degli anni di Scott Joplin, non mi precipitai fuori a telefonare al mio amico poliziotto.

Gli occhi di vetro al di là della strada guardarono i miei capelli e mi videro chiudere la porta.

Dio, pensai, non so suonare nemmeno *Chopsticks.*

Il negozio del barbiere era vuoto e aperto. Formiche, api, termiti e compagnia bella ci erano arrivate prima di mezzogiorno.

Rimasi davanti alla porta a guardare quel completo sventramento. Era come se qualcuno avesse passato un aspirapolvere gigante davanti alla porta e avesse risucchiato tutto.

Il pianoforte, naturalmente, era toccato a me, ma mi chiesi chi avrebbe ottenuto — e voluto — la poltrona da barbiere, le creme e brillantine e le lozioni usate per ravvivare la parete con un tocco di colore.

In mezzo al negozio c'era un uomo in cui mi sembrò di riconoscere il proprietario. Aveva una cinquantina d'anni e passava la scopa sulle mattonelle, ma senza scopo apparente perché non c'erano capelli. Alzò gli occhi e mi vide.

«Cal se n'è andato» disse.

«Lo vedo.»

«Quel bastardo mi doveva quattro mesi d'affitto.»

«Gli affari andavano male, sa.»

«Non erano gli affari che andavano male, ma quei suoi spaventosi tagli di capelli. Anche per due dollari erano i peggiori, avrebbero vinto il premio in tutto lo Stato.»

Mi passai una mano sulla testa e annuii. , «Quel bastardo se n'è andato che mi doveva cinque mesi d'affitto. Ho sentito dal verduraio che è arrivato alle sette di mattina e alle otto quelli di Goodwill sono venuti a ritirare la poltrona da barbiere. Il resto se l'è preso l'Esercito della Salvezza. Chi sa a chi è toccato il pianoforte. Mi piacerebbe trovarlo e venderlo, almeno recupererei un po' di soldi.» Il proprietario mi dette un'occhiata.

Non dissi niente. Il piano era il piano, e, quali che fossero le sue ragioni, Cal l'aveva mandato a me.

«Dove pensa che sia andato?» chiesi.

«Aveva parenti in Oklahoma, Kansas e Missouri, dicono. Qualche spiritoso ha ficcato dentro la testa e ha raccontato che Cal, negli ultimi giorni, diceva che sarebbe andato in macchina fino all'altro capo del continente e poi si sarebbe buttato nell'Atlantico.»

«Non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

«No, più probabilmente se ne andrà in una riserva Cherokee e sparirà

dalla circolazione. Dio, che modo di tagliare i capelli!»

M'incamminai sulle mattonelle bianche, senza ciocche, non sapendo che cosa cercare.

«Chi è lei?» chiese il proprietario, alzando a mezzo la scopa come un pezzo d'artiglieria.

«Lo scrittore» risposi. «Mi conosce, sono il Matto.»

«Cielo, non l'avevo riconosciuta. È stato Cal a farle quel servizio?»

Mi guardò i capelli e io sentii il sangue affluirmi alla nuca. «Solo ieri» dissi.

«Dovrebbero fucilarlo, per una cosa del genere.»

Andai dietro un sottile divisorio di legno che nascondeva il retro del negozio, con i bidoni dei rifiuti e lo sgabuzzino per riposare.

Detti un'occhiata nel bidone e vidi quello che, in fondo, ero venuto a cercare. La fotografia di Cal e Scott Joplin, coperta da un mese di ciocche di capelli. E non erano molte.

Raccolsi la foto, e nei cinque o sei secondi successivi il corpo mi si trasformò in ghiaccio.

Perché Scott Joplin non c'era più.

Cal era là, giovane e sorridente come sempre, le dita sottili che sfioravano i tasti del pianoforte.

Ma l'uomo che gli stava a fianco, con una specie di ghigno, non era Joplin.

Era nero anche lui, ma più giovane e con un'aria cattiva.

Guardai da vicino.

C'erano tracce di colla dove una volta era stata la testa di Scott.

Che Gesù Cristo abbia pietà di Cal, mi dissi. Nessuno ha mai pensato di esaminare la foto da vicino, e poi Cal la teneva sotto vetro e ben alta. Non era facile arrivarci o staccarla dal chiodo.

Una volta, molto tempo fa, Cal aveva trovato una fotografia di Joplin e l'aveva ritagliata, poi aveva incollato la faccia su quella dell'altro negro. Anche la dedica doveva essere un imbroglio. E per tutti quegli anni noi l'avevamo guardata sospirando e avevamo detto: «Ehi, Cal, è grande! Sei veramente un tipo speciale, guarda là!».

Cal aveva guardato a sua volta, sapendo che era un imbroglio, che lui stesso era un imbroglio; e ci aveva tagliato i capelli come se fossimo stati investiti da un ciclone del Kansas e pettinati dal falciatore pazzo.

Girai la fotografia e cercai nel bidone la testa decapitata di Scott Joplin.

Sapevo che non l'avrei trovata.

Qualcuno l'aveva presa.

Chiunque avesse compiuto quell'operazione, doveva aver telefonato a Cal dicendogli: Sei scoperto, smascherato! Sei *nudo*!

Mi ricordai del telefono che squillava e di Cal, spaventato, che rifiutava di rispondere.

Poi un giorno, arrivato al negozio e data un'occhiata casuale alla fotografia, aveva avuto la sorpresa. Sparita la testa di Joplin, anche Cal aveva dovuto sparire.

Tutto quello che gli restava da fare era dare la poltrona da barbiere a Goodwill, le lozioni all'Esercito della Salvezza e il pianoforte a me.

Smisi di cercare. Piegai la fotografia di Cal senza Joplin e tornai nella bottega, dove il proprietario seguitava a spazzare il pavimento immacolato.

«Cal» dissi.

Il proprietario si fermò un momento.

«Cal non l'avrebbe fatto» cominciai. «Voglio dire, è impossibile. Mi domando se è ancora vivo.»

«Ci può giurare» rispose il proprietario. «Vivo, ma a sei o settecento chilometri da qui, con in tasca i sette mesi d'affitto che mi deve.»

Grazie al cielo, pensai, non dovrò raccontare a Crumley anche questa. Non ora, in ogni caso. Andare via non è come essere uccisi. L'omicidio non c'entra.

Ma ne ero sicuro?

Cal che andava all'est... Non è un uomo morto, uno come lui che si mette al volante?

Uscii.

«Ragazzo» disse il proprietario. «Ha una brutta cera, a furia di andare e venire.»

Non brutta come certi altri, pensai.

E adesso che faccio? Il Sorriso è nel mio soggiorno-camera da letto, ma io so suonare soltanto una Underwood Standard.

Il telefono del distributore di benzina suonò alle due e mezzo del pomeriggio: Esausto per la mancanza di sonno della notte prima, ero andato a letto.

Rimasi là ad ascoltare, ma il telefono non la smetteva.

Squillò per due minuti, poi tre. E più suonava, più io avevo freddo. Quando uscii dal letto e, infilati i calzoncini da bagno, attraversai la strada, tremavo come se mi trovassi in mezzo a una bufera di neve.

Alzai il ricevitore e sentii Crumley, ma molto lontano. Indovinai ciò che aveva da dirmi prima che parlasse.

«È successo, vero?»

«Come fai a saperlo?» Crumley aveva la voce di uno che è stato sveglio tutta la notte.

«Che cosa ti ha spinto ad andarci?»

«Un'ora fa mi stavo radendo quando ho avuto una di quelle intuizioni, come le chiami tu. Sono ancora qui che aspetto il coroner. Vuoi venire a dirmi: Te l'avevo detto?»

«No, ma sarò lì fra poco.»

Riattaccai.

Tornai nel mio appartamento e vidi che sulla porta del bagno era appeso il Nonnulla di Lady Macbeth, il Niente che fa paura. Lo buttai sul pavimento e ci camminai sopra. Mi sembrava più che giusto, visto che quella notte era andato a far visita alla signora dei canarini ed era tornato senza dirmi niente, poco prima dell'alba.

Cristo, pensai, mentre me ne stavo sull'accappatoio con le membra intorpidite. Tutte le gabbie sono vuote, adesso.

Crumley stava su una sponda del Basso Nilo, il letto secco del fiume. Io stavo sull'altra. Una macchina della polizia e il furgone della morgue aspettavano davanti alla porta di casa.

«Non ti piacerà» disse Crumley.

Fece una pausa, aspettando che gli facessi segno di tirare il lenzuolo. Chiesi: «Sei venuto dalle parti di casa mia nel cuore della notte?».

Crumley scosse la testa.

«Da quanto tempo è morta?»

«Circa undici ore, si suppone.»

Feci mentalmente il calcolo: le quattro del mattino, quando il telefono nella cabina si era messo a suonare. Quando il Nulla mi aveva chiamato. Se fossi corso a rispondere, un alito freddo sarebbe uscito dalla cornetta per parlarmi... di questo.

Annuii e Crumley tirò il lenzuolo.

La signora dei canarini c'era e non c'era. Una parte di lei era fuggita nel buio ma quello che era rimasto era terribile.

Aveva gli occhi fissi su uno spaventoso Niente, sulla cosa che pendeva dalla mia porta, sul peso che avevo sentito ai piedi del letto. La bocca che un tempo si era aperta per dire parole come: avanti, benvenuto, prego, era

spalancata dallo shock e dall'indignazione. Voleva che qualcuno o qualcosa se ne andasse, uscisse, non rimanesse più con lei.

Tenendo il lenzuolo fra le dita, Crumley mi dette un'occhiata.

«Credo di doverti delle scuse.»

«Per che cosa?»

Era difficile parlare, perché lei teneva gli occhi sbarrati e guardava qualcosa di orribile che stava fra noi e il soffitto.

«Perché hai avuto l'intuizione giusta e non ti ho ascoltato.»

«Non era difficile capirlo. Mio fratello è morto, mio nonno e le mie zie sono morti, i miei genitori sono morti... La morte è sempre la stessa, no?»

«Già.» Crumley abbassò il lenzuolo, una nevicata sulla valle del Nilo in un giorno d'autunno. «Ma questa, ragazzo, è morte naturale, non omicidio. Lo sguardo che hai visto è lo stesso di tutti quelli che si sentono scoppiare il cuore in petto prima di dire amen.»

Volevo gridare che non era così, ma mi morsi la lingua. Qualcosa che avevo visto con la coda dell'occhio mi fece andare verso le gabbie vuote. Mi ci volle qualche secondo per riuscire a capire.

«Gesù» mormorai. «Hirohito e Addis Abeba. Non ci sono più.»

Mi voltai verso Crumley e gli feci vedere.

«Qualcuno ha tolto i vecchi fogli di giornale dalle gabbie. Chiunque sia quello che è venuto qua dentro, l'ha spaventata a morte e ha preso i giornali. Dio, è un collezionista di ricòrdi. Scommetto che ha preso una manciata di coriandoli dalle tasche del vecchio, sai, i frammenti dei biglietti del tram; e scommetto che è stato lui a staccare la testa di Scott Joplin.»

«La testa di Scott...?»

Sulle prime Crumley non voleva, ma poi venne a esaminare le gabbie.

«Trova quei giornali e avrai trovato l'uomo» sentenziai.

«Facile come mangiare la torta» sospirò Crumley.

Mi condusse oltre gli specchi girati contro il muro, che non avevano visto nessuno entrare nella notte e nessuno andarsene. Nel deserto a piano terra vedemmo la finestra polverosa con il cartello. Senza ragione lo staccai dalla cornice adesiva che cadeva a brandelli. Crumley mi teneva d'occhio.

«Posso tenerlo?» domandai.

«Ti farà male ogni volta che lo guardi» mi avvertì. «Oh, al diavolo. Tienitelo pure.»

Lo piegai e me l'infilai in tasca.

Di sopra, le gabbie non cantavano.

Il coroner entrò pieno di birra pomeridiana e cominciò a fischiare.

Pioveva su Venice, mentre la macchina di Crumley ci allontanava dalla casa dei canarini, dalla mia casa, dai telefoni che suonavano all'ora sbagliata, dal mare grigio e dalla spiaggia deserta, dal ricordo dei bagnanti annegati. Il parabrezza dell'automobile somigliava a un grande occhio che piangeva e si asciugava da solo, e ricominciava a piangere non appena la spazzola s'era fermata. Io tenevo gli occhi fissi davanti a me.

Nel bungalow in mezzo alla giungla Crumley mi guardò in faccia, indovinò che mi ci voleva un brandy più che una birra e, dopo avermelo dato, fece un cenno verso il telefono che teneva in camera da letto.

«Ce li hai i soldi per chiamare Città del Messico?»

Scossi la testa.

«Adesso sì» continuò Crumley. «Chiama, parla alla tua ragazza. Chiudi la porta e parla.»

Gli afferrai il braccio e quasi glielo spezzai dalla gratitudine. Poi chiamai il Messico.

«Peg!»

«Chi è?»

«Sono io, io!»

«Dio, ti sento così strano e lontano.»

«Sono lontano.»

«Sei vivo, grazie a Dio.»

«Certo.»

«Ho avuto una sensazione terribile, stanotte. Non riuscivo a dormire.»

«A che ora, Peg? A che ora?»

«Alle quattro, perché?»

«Gesù.»

«Perché?»

«Niente, nemmeno io riuscivo a dormire. Com'è Città del Messico?»

«Piena di morte.»

«Gesù, pensavo che fosse tutta qui.»

«Che cosa?»

«Niente. Signore, è bello sentire la tua voce.»

«Di' qualcosa.»

Dissi qualcosa.

«Dilla di nuovo!»

«Perché gridi così, Peg?»

«Non lo so. Sì, lo so. Quando mi chiederai di sposarti, maledizione?»

«Peg» dissi, sbalordito.

«E allora, quando?»

«Con trenta dollari la settimana, quaranta se sono fortunato, e a volte niente del tutto?»

«Farò voto di povertà.»

«Ma certo.»

«Lo farò. Sarò a casa fra dieci giorni e farò due voti.»

«Dieci giorni, dieci anni.»

«Perché devono essere sempre le donne a chiedere di sposarle agli uomini?»

«Perché siamo codardi e abbiamo più paura di voi.»

«Io ti proteggerò.»

«Che conversazione.» Pensai alla porta la notte scorsa, al Mostro e al peso ai piedi del letto. «Sbrigati, allora.»

«Ti ricordi la mia faccia?» chiese lei all'improvviso.

«Cosa?»

«Te la ricordi, vero? Perché, Dio, un'ora fa è successa una cosa orribile, non ricordavo la tua, né il colore dei tuoi occhi, e mi sono detta che stupida a non esserti portata neanche una fotografia. Poi è passato tutto. Mi fa paura, pensare che posso dimenticare. Tu non mi dimenticherai mai, vero?»

Non le dissi che avevo dimenticato il colore dei suoi occhi il giorno prima e che questo mi aveva fatto tremare per un'ora perché era un po' come la morte, solo che non riuscivo a decidere se fosse morta prima Peg o io.

«La mia voce ti fa stare meglio?»

«Sì.»

«E sono lì con te? Vedi i miei occhi?»

«Sì.»

«Per l'amor di Dio, la prima cosa che devi fare quando riattacchi è spedirmi una fotografia. Non voglio avere ancora paura...»

«Ho solo una brutta istantanea da venticinque centesimi fatta in una cabina...»

«Mandamela!»

«Non sarei dovuta venire quaggiù e lasciare te solo, senza protezione...»

«Mi farai passare per il tuo bambino.»

«Perché, che altro sei?»

«Non lo so. L'amore può proteggere la gente, Peg?»

«Deve. E se non protegge te, non lo scuserò mai. Continuiamo a parlare. Finché parliamo, l'amore è lì e tu stai bene.»

«Sto già bene, mi hai fatto sentire meglio. Oggi sono stato veramente a terra, Peg. Niente di serio, forse qualcosa che ho mangiato. Ma adesso sto bene.»

«Appena torno dal Messico mi trasferisco da te, non importa quello che dirai. Se vuoi sposarmi, bene. Dovrai abituarti al mio lavoro fino a quando avrai finito la tua Grande Saga Americana, e al diavolo tutto il resto. No, sta' zitto! Un giorno, prima o poi, sarai tu a mantenere me.»

«Mi dai degli ordini?»

«Sicuro, perché detesto riattaccare e vorrei continuare tutto il giorno, anche se so che ti costa un occhio. Di' le cose che voglio sentire.»

Dissi ancora qualcosa.

Poi Peg se ne andò, la linea continuò a ronzare e io rimasi solo con un pezzo di cavo telefonico lungo tremila chilometri, e un miliardo d'ombre che sussurravano e si accalcavano intorno a me. Le tagliai fuori prima che potessero arrivare alla mia testa ed entrarmi nel cervello.

Quando uscii dalla camera da letto, vidi Crumley che aspettava accanto alla ghiacciaia, e che stava tirando fuori qualcosa per sostenerci.

«Hai una faccia sorpresa» rise. «La conversazione era così interessante che avevi dimenticato di essere a casa mia?»

«Completamente» dissi.

Presi la bevanda che mi offriva, ma avevo il naso che mi colava e il raffreddore mi faceva sentire male.

«Prendi un Kleenex, ragazzo» disse Crumley. «Anzi, tutta la scatola.»

«E già che ci sei,» aggiunse «dammi gli altri nomi di quella tua lista.»

«Ormai è la *nostra* lista.»

Strinse gli occhi, si asciugò la testa pelata con una mano nervosa e annuì.

«I prossimi morti, in ordine di esecuzione.»

Chiuse gli occhi, come se dovesse sopportare un fardello.

«La nostra lista» ammise.

Non gli parlai subito di Cal.

«E già che ci sei...» Crumley sorseggiò un altro po' di birra. «Mettici anche il nome dell'assassino.»

«Dev'essere uno che conosce quasi tutti, a Venice.»

«Allora potrei essere io.»

«Non dirlo, Crumley.»

«Perché?»

«Perché» confessai «mi spaventa.»

Preparai la lista.

Anzi, due.

Alla fine capii che ne occorrevano tre.

La prima era breve e conteneva i nomi dei possibili assassini, a nessuno dei quali credevo.

La seconda era del tipo Scegliete la Vostra Vittima: piuttosto lunga, conteneva un elenco di candidati nel probabile ordine di scomparsa.

Fu mentre la preparavo che mi resi conto di doverne fare un'altra sui vagabondi di Venice, quei senza-futuro nei quali mi ero imbattuto così spesso negli ultimi giorni. Così dedicai un foglio a Cal il barbiere prima di dimenticarmene, un altro a Shrank che correva inseguito dalle ombre, un altro ai disperati sulle montagne russe che avevano la sensazione di precipitare dentro l'inferno. Un'altra riguardava il grande cinema sospeso sull'acqua, che, come un battello notturno immerso nello Stige, navigava verso l'Isola dei Morti e (impensabile) annegava il signor Shapeshade!

Dedicai un sermone finale alla signora dei canarini e una pagina agli occhi di vetro, poi raccolsi tutti quegli appunti e li infilai nella mia Scatola Parlante. Era la stessa che tenevo accanto alla macchina da scrivere e dove conservavo le mie idee; la stessa che, di mattina presto, mi parlava per dirmi che cosa volessero fare e dove volessero andare (le idee, sottinteso). Io me ne stavo mezzo addormentato ad ascoltare, poi mi alzavo e con la macchina da scrivere cercavo di aiutarle ad andare dove avevano bisogno e a fare le cose più folli: così nascevano i miei racconti. A volte si trattava di un cane che aveva bisogno di scavare in una tomba, a volte di una macchina del tempo che doveva assolutamente tornare nel passato. E poi c'era il caso dell'uomo con le ali verdi che doveva volare di notte per non essere visto, o di me che, per la mancanza di Peg, avevo l'impressione di trovarmi in una tomba invece che in un letto.

Finalmente porsi una delle liste a Crumley.

«Perché non hai usato la mia macchina da scrivere?» disse Crumley.

«Perché non è abituata a me e avrebbe solo interferito. La mia è quasi onnisciente, faccio fatica a starle dietro. Ma ora leggi.»

Crumley esaminò l'elenco delle possibili vittime.

«Cristo» borbottò «c'è tutta la Camera di Commercio di Venice, il Lion's Club, il circo delle pulci e la Società dei proprietari di luna-park sul mare!»

La ripiegò e se la mise in tasca.

«Perché non ci metti pure qualche amico di quelli che hai al centro di Los Angeles?»

Un rospo di ghiaccio mi saltò nel petto.

Pensai al vecchio palazzo dalle scale buie dove vivevano la simpatica signora Gutierrez e l'adorabile Fannie.

Il rospo saltò di nuovo.

«Non dire così» feci.

«Dov'è l'altra lista, quella degli assassini? Hai messo la Camera di Commercio anche lì?»

Scossi la testa.

«Hai paura di mostrarmela perché ci sono dentro anch'io?» chiese Crumley.

Presi la lista dalla tasca, la guardai e la feci a pezzetti.

Poi dissi: «Dov'è il secchio della spazzatura?».

Mentre parlavo, la nebbia aveva attraversato la strada e si era avvicinata alla casa di Crumley. Esitò, come se stesse cercando proprio me, e poi, per mettere alla prova i miei sospetti paranoici, si intrufolò come un serpente nel giardino e lo rivestì di un manto opaco. Le luci natalizie rappresentate dalle arance e dai limoni si spensero, e i fiori annegati chiusero la bocca.

«Come osa venire qui?» chiesi.

«Tutto viene qui» rispose Crumley.

«*Qué?* È il Matto?»

«*Sì,* signora Gutierrez!»

«Devo chiamare l'ufficio?»

«Sì, signora.»

«Fannie è fuori, sulla veranda...»

«La sento...»

Lontano, nell'entroterra soleggiato dove non c'erano pioggia, nebbia né foschìa (e dove le onde non portavano a riva ospiti inattesi), la voce da soprano di Fannie cantava come quella di una sirena.

«Ditegli» la sentii intonare «che ho una nuova incisione del *Flauto magico* di Mozart!»

«Ha detto...»

«Ho sentito fin qua, signora Gutierrez. Le dica che è una cosa meravigliosa.»

«Vuole che la venga a trovare. Dice che sente la sua mancanza e spera

che potrà perdonarla.»

Perdonarmi? Per cosa? Mi sforzai di ricordare.

«Dice...»

La voce di Fannie volteggiò nell'aria pura, tiepida.

«Ditegli di venire... ma di non portar con sé nessunooo!»

Questo mi mozzò il fiato. Fantasmi di antichi ghiaccioli mi corsero nel sangue. Quando mai mi ero macchiato di una colpa simile? E chi mai pensava che potessi portare da lei, non invitato?

Poi ricordai.

L'accappatoio appeso alla porta, per esempio. Dovevo stare attento a che non mi seguisse. I canarini defunti, le gabbie vuote, la gabbia del leone. Non sono cose che si portano in giro, queste. Lon Chaney: non ritagliarlo dallo schermo e non nascondertelo in tasca.

Pensai: La nebbia si sta spingendo nell'entroterra, Fannie? Sta venendo verso di te? Arriverà al vecchio palazzo buio, e la pioggia sgocciolerà davanti alla tua porta?

Gridai con tanta forza che Fannie, al secondo piano, doveva aver sentito.

«Signora Gutierrez, le dica che verrò solo. *Solo.* Ma aggiunga che non sono sicuro: non ho soldi, nemmeno i soldi del tram. Forse domani...»

«Fannie dice che, se viene, le darà lei i soldi.»

«D'accordo, ma nel frattempo ho le tasche vuote.»

In quel momento vidi il postino che attraversava la strada e infilava una busta nella mia cassetta.

«Aspetti un attimo» gridai, e feci una corsa.

Era una lettera da New York e conteneva un assegno di trenta dollari per un racconto che avevo appena venduto a *Bizarre Tales.* Era la storia di un uomo che aveva paura del vento, e che il vento aveva seguito dall'Himalaya fino a casa sua, per mezzo mondo: ora faceva tremare le fondamenta, affamato della sua anima.

Corsi al telefono: «Se ce la faccio ad arrivare in banca... vengo stasera!».

Fannie ricevette il messaggio e cantò tre note dal *Canto delle campane* della *Lakmé;* poi la signora Gutierrez, nostra interprete, riattaccò.

Corsi alla banca.

Nebbia di camposanto, pensai, non prendere il tram prima di me... non andare da Fannie.

Se il molo era un grande *Titanic* che andava incontro a un iceberg nella notte e se i passeggeri ignari non pensavano ad altro che a sistemare le

sdraio sul ponte, mentre qualcuno cantava *Più vicino a te, o Signore,* senza sapere di essere seduto su una polveriera...

Allora il palazzo all'angolo tra Temple e Figueroa era ancora a galla in mezzo al "barrio", con tende, uomini e biancheria visibili alla maggior parte delle finestre, mentre il bucato veniva strizzato a morte nelle lavatrici sul portico posteriore e l'odore del *taco,* della carne arrosto e di altre specialità culinarie si spandeva tra i pianerottoli.

Era una specie di Ellis Island in miniatura, brulicante di gente di almeno sedici paesi. La sera del sabato c'erano sagre dell'*enchilada* e file di ballerini che danzavano nei corridoi, ma durante la settimana le porte venivano chiuse presto perché la gente andava a lavorare in centro, nei bazar dell'abbigliamento e nei negozi a buon mercato, in quel che restava dell'industria bellica o ancora in Olvera Street, dove si vendeva bigiotteria di poco prezzo.

Del palazzo fra Temple e Figueroa non si occupava nessuno in particolare. La proprietaria, una certa signora O'Brien, veniva a vederlo il più raramente possibile perché aveva paura degli scippatori e di chiunque potesse attentare alla sua virtù di settuagenaria. Se nel palazzo c'era una parvenza di amministratore, questi era Fannie Florianna, che dal suo palco al secondo piano cantava ordini con tanta dolcezza che perfino i ragazzi del biliardo di fronte smettevano di lisciarsi le penne come galletti e venivano sotto le finestre, con le stecche in mano, facendo ampi saluti al grido di «*Olé!*».

Al primo piano, insieme ai soliti *chicanos,* c'erano tre cinesi, e al secondo un signore giapponese e sei giovanotti di Città del Messico che possedevano un unico vestito color gelato: ognuno poteva indossarlo una sera alla settimana. C'erano anche dei portoghesi, un guardiano notturno di Haiti, due commessi viaggiatori filippini e altri *chicanos.* La signora Gutierrez, proprietaria dell'unico telefono del palazzo, abitava al terzo piano.

Il secondo apparteneva quasi tutto a Fannie e ai suoi centottanta chili, ma restava un po' di spazio per due anziane sorelle spagnole, zitelle, per un venditore di gioielli egiziano e per due signore di Monterey che, si diceva, vendevano i propri favori a un prezzo non eccessivo a qualsiasi giocatore di biliardo che fosse smarrito e arrapato e che si avventurasse su per le scale le notti di venerdì. Ogni topo ha la sua tana, come diceva Fannie.

Mi faceva piacere stare davanti al caseggiato la sera, quando decine di radio suonavano da tutte le finestre; e mi faceva piacere sentire il profumo di cucina e gli scoppi di risate.

Era bello incontrare tutta quella gente.

La vita di certe persone può essere riassunta tanto brevemente che non ci vuole più tempo dello sbattere di una porta o di un colpo di tosse nel buio.

Ci si affaccia alla finestra: la strada è deserta. Chiunque fosse quello che ha tossito, ormai è scomparso.

Ci sono persone che arrivano a trentacinque o quarant'anni, ma siccome nessuno le nota hanno esistenze brevi come candele, furtive come l'invisibile.

Dentro o intorno al palazzo c'erano parecchi di questi esseri invisibili, o solo parzialmente visibili, che ci vivevano e non ci vivevano nello stesso tempo.

C'erano Sam e Jimmy e Pietro Massinello e c'era quel cieco tutto speciale, Henry, scuro come i corridoi attraverso i quali camminava col suo orgoglio di negro.

Tutti, o almeno la maggior parte di loro, sarebbero scomparsi entro pochi giorni, e ognuno in modo diverso. Dato che le sparizioni di gente come quella avvengono con tanta regolarità e varietà, nessuno ci fa caso. Perfino io rischiai di perdere il senso del loro ultimo addio.

Sam, per esempio.

Sam era una schiena spezzata venuta su dal Messico, senza meta; uno che lavava piatti, chiedeva la carità, comprava vino a buon mercato e per giorni e giorni rimaneva steso come un cane. Poi si rialzava come un morto e ricominciava a lavare piatti, a mendicare, e sprofondava nel vino che si portava dietro in una specie di borsa marrone. Il suo spagnolo era cattivo e l'inglese peggiore, perché era sempre impastato di moscatello. Nessuno capiva quello che diceva e a nessuno importava.

E questo era Sam.

Jimmy era un altro dalla parlata incomprensibile, ma non tanto per il vino quanto perché gli avevano rubato i denti. Il dipartimento della sanità glieli aveva fatti mettere gratis, ma una notte che era stato tanto pazzo da pagarsi un alloggio da dieci centesimi in una catapecchia di Main Street, qualcuno glieli aveva presi. La dentiera era stata rubata da un bicchiere d'acqua che Jimmy teneva accanto al cuscino. Quando si era svegliato, il gran sorriso bianco era scomparso per sempre. Jimmy, con la bocca vuota ma ugualmente allegro se solo riusciva a mettere le mani su un poco di gin, tornava al caseggiato tra Temple e Figueroa con il sorriso sulle labbra, e ridendo indicava le gengive rosa. Quella perdita, unitamente all'accento da immigrato ceco, lo rendevano del tutto incomprensibile: come Sam.

Dormiva nelle vasche da bagno libere che si trovavano nel palazzo e in cui si ritirava alle tre del mattino; faceva i più strani mestieri tutto il giorno, ridendo molto ma per nessuna ragione in particolare.

E questo era Jimmy.

Pietro Massinello era un circo composto da una sola persona, a cui era permesso, come agli altri, di trasferire il suo corteo di cani, gatti, oche e pappagalli dal tetto, dove vivevano d'estate, a una legnaia nel seminterrato dove andavano a dicembre e dove sopravvivevano il resto dell'anno fra ululati, cachinni, zuffe e lunghi dormiveglia. Lo potevate vedere che correva per Los Angeles col suo codazzo di bestie adoranti, i cani che gli si strusciavano ai pantaloni, un uccello su ogni spalla, un'oca alla rincorsa; poi si fermava e, all'angolo delle strade, accendeva il fonografo a manovella su cui faceva suonare *I racconti del bosco viennese* che i cani sapevano ballare. La gente gli buttava qualche soldo. Era un ometto piccolo, con i sonagli sul cappello, trucco nero intorno agli occhi larghi e innocenti, da pazzo, e campanelli cuciti ai polsini e ai risvolti della giacca. Lui non parlava, *cantava.*

L'insegna sulla legnaia diceva: MANGIATOIA, e il posto era pieno d'amore, l'amore di bestie trattate bene, di bestie ubbidienti e forse viziate dal loro incredibile padrone.

E questo era Pietro Massinello.

Henry, il cieco di colore, era anche più speciale. Speciale non solo perché parlava con chiarezza e precisione, ma perché camminava senza bastone attraverso le nostre vite e sopravvisse quando gli altri se ne furono andati, senza squilli di tromba, nella notte.

Mi aspettava, quando entrai nell'androne del palazzo.

Mi aspettava nel buio, la schiena appoggiata al muro, la faccia così nera che non la vedevo.

Furono i suoi occhi, ciechi ma orlati di bianco, che mi fecero trasalire.

Sussultai.

«Henry, sei tu?»

«Ti ho fatto paura, eh?» Henry sorrise, poi ricordò il motivo per cui era venuto. «Ti aspettavo» disse abbassando la voce e guardandosi intorno come se potesse veramente vedere le ombre.

«Qualcosa che non va, Henry?»

«Sì. No. Non lo so. Le cose cambiano, il vecchio caseggiato non è più lo stesso. La gente è nervosa, e anch'io.»

Vidi che con la mano destra tastava il buio in cerca di un bastone a stri-

sce verdi. Prima di allora non aveva mai avuto il bastone. Notai che la punta era foderata di piombo: non era una guida, era un'arma.

«Henry» sussurrai.

E per un attimo rimanemmo in silenzio, mentre io lo osservavo e vedevo ciò che era sempre stato sotto i miei occhi.

Henry, il cieco.

Imparava tutto a memoria. Nel suo orgoglio aveva contato e immagazzinato ogni passo dell'isolato e degli altri che seguivano; sapeva quanti ce ne volevano per attraversare il tale incrocio o il tale altro. Camminando sapeva dire i nomi delle strade con sovrana abilità, aiutato dagli odori che uscivano dalla macelleria, dal drugstore, dalla calzoleria e dalla sala biliardo. E anche quando i negozi erano chiusi "vedeva" l'odore del *kosher* e del tabacco in scatola, il profumo d'avorio delle palle da biliardo, la zaffata afrodisiaca della stazione di servizio quando una latta di benzina si rovesciava; Henry allora camminava sicuro, puntando dritto, senza bastone e senza occhiali neri, con le labbra che contavano i passi; e finalmente s'infilava nella birreria di Al, dirigendosi con sicurezza a uno sgabello di pianoforte che stava in mezzo ai tavoli affollati. Si sedeva, prendeva la birra che Al aveva preparato ancora prima del suo arrivo e allungava le mani sul pianoforte per suonare esattamente tre motivi, uno dei quali era *Maple Leaf*, reso con molta più bravura e tristezza che da Cal il barbiere. Poi, bevuta la birra, usciva nella notte che gli apparteneva, contando i passi, e tornava a casa; rispondeva a voci invisibili, nominava i posti, orgoglioso del suo genio dalle imposte chiuse. Solo il naso lo dirigeva come un timone, e le gambe salde che facevano quindici chilometri al giorno.

Se cercavate di aiutarlo, cosa che io una volta feci, lui liberava il gomito con uno strattone e vi guardava con tanta rabbia da farvi sprofondare.

«Non toccarmi» diceva. «Non confondermi. Mi hai messo fuori strada. Dov'ero?» Tornava al pallottoliere che aveva nella testa e ricominciava i calcoli. «Già, adesso ci sono. Trentacinque passi per attraversare, trentasette dall'altra parte.» E riprendeva il cammino, lasciandovi sul bordo del marciapiede, come se stesse sfilando in parata. Trentacinque passi per superare Temple Street, trentasette una volta approdati a Figueroa. Un bastone invisibile gli ritmava il cammino. E andava spedito, perdio se andava spedito.

Era Henry Senza Cognome, Henry il Cieco che sentiva il vento e conosceva tutte le crepe del marciapiede, che dava l'allarme se Qualcosa s'appostava sulle scale, se la notte scendeva troppo pesante sul tetto, se nei

corridoi c'era qualcuno che sudava nel modo sbagliato.

Ed eccolo, adesso, con la schiena appiattita contro il muro dell'androne, mentre la notte avvolgeva il mondo esterno e le scale. Gli occhi sporgenti erano chiusi, le narici fremevano e sembrava piegato sulle ginocchia come se qualcuno gli avesse dato una botta in testa. Il bastone sussultava tra le dita nere. Henry ascoltava con tale intensità che anch'io mi voltai a guardare l'estremità dell'androne, simile a una specie di caverna nera dove la porta posteriore era spalancata e altra notte aspettava.

«Cosa c'è che non va, Henry?» dissi di nuovo.

«Prometti che non lo dirai a Florianna? Fannie si fissa, tu le parli di troppe cose che non vanno. Prometti?»

«Non le dirò niente, Henry.»

«Dove sei stato negli ultimi giorni?»

«Ho avuto i miei guai, Henry, ed ero un po' al verde. Avrei potuto fare l'autostop, ma... be'.»

«Succedono un sacco di cose in quarantott'ore. Pietro, quello coi cani gli uccelli le oche e i gatti, sai?»

«Be', cosa c'è?»

«Qualcuno gli ha fatto un bel servizio. Hanno chiamato la polizia e hanno detto: Portate via quegli animali, disturbano la quiete pubblica. E già che ci siete portate via anche lui. Pietro è riuscito a sistemare qualcuna delle sue bestie da altra gente, io per esempio gli ho preso un gatto e la signora Gutierrez un cane. Quando l'hanno portato via, Pietro piangeva. Non ho mai sentito un uomo piangere così, prima d'ora. Era terribile.»

«Chi gli ha fatto questo servizio, Henry?» Ero sconvolto io stesso. Rividi i cani adoranti, i gatti e le oche che lo seguivano con amore e i canarini sul cappello a sonagli mentre lui ballava agli angoli delle strade, e così era stato per metà della mia vita.

«Chi se l'è venduto?»

«Il guaio è che nessuno lo sa. I poliziotti sono venuti e hanno detto: Seguici! Punto e basta. Gli animali sono spariti e Pietro è finito in galera per una sciocchezza. Magari ha pestato i calli a qualcuno, senza volere, magari ha infastidito un poliziotto. Nessuno lo sa. Ma qualcuno gli ha fatto il servizio, e non è tutto...»

«Che altro c'è?» domandai, appoggiandomi al muro.

«Sam.»

«E allora?»

«È all'ospedale. Sbronza. Qualcuno gli ha dato qualche litro di quello

cattivo e lui l'ha bevuto tutto. Come lo chiamano? Etilismo acuto. Se campa fino a domani, è perché il Signore ci mette la mano. Nessuno sa chi gli ha dato quella roba. E poi c'è Jimmy, ed è la cosa peggiore!»

«Dio» sussurrai. «Fammi sedere.» Mi sedetti sul bordo dei gradini che portavano al secondo piano. «*Nessuno lo sa, ovvero: chi ha ucciso il cane*.»

«Eh?»

«Un vecchio settantotto giri che avevo quand'ero ragazzo. Il cane mangiò i resti dei cavalli nel granaio bruciato. Come andò che il granaio bruciò? Le scintille lo bruciarono. Da dove venivano le scintille? Da dentro casa, c'erano tante candele. Tante candele? Sì, attorno alla bara. Che bara? Quella dello zio morto. E così via... la filastrocca va a finire che il cane mangia i resti dei cavalli e muore pure lui. Nessuno lo sa, ovvero: chi ha ucciso il cane. Mi dispiace, Henry, ma i tuoi racconti cominciano a darmi sui nervi.»

«Hai ragione di dispiacerti. Stai a sentire quello che è capitato a Jimmy. Sai che dorme sui pianerottoli e una volta la settimana si leva gli stracci e fa il bagno nella vasca al terzo piano? Be', stanotte è entrato nella vasca ubriaco, è andato giù ed è annegato.»

«Annegato!»

«Sì, non è stupido? Non è assurdo scrivere sulla lapide di qualcuno che è stato trovato in una vasca piena di acqua sporca? C'è una sola cosa: lui non avrà una lapide. E questo gli risparmierà la vergogna di far sapere com'è affogato. Si era messo i denti falsi la settimana scorsa, e che credi? Quando l'hanno ripescato dalla vasca, glieli avevano rubati.»

«Oh, Cristo Dio» borbottai, reprimendo un singhiozzo e una risata.

«Sì, invoca pure Cristo. Ci deve aiutare tutti.» La voce di Henry tremava. «Capisci, ora, che cosa non voglio che tu dica a Fannie? Glielo faremo sapere, ma poco alla volta. Le ci vorranno settimane per mandare giù tutto. Pietro Massinello in prigione, i cani sperduti, Sam all'ospedale, Jimmy annegato. E *io?* Guarda questo fazzoletto ridotto a una palla, inzuppato di lacrime. Mi sento male.»

«Tutti ci sentiamo male, ora.»

«Ascolta.» Henry allungò il braccio, orientandosi grazie alla mia voce. Mi strinse la spalla dolcemente e disse: «Vai su e cerca di essere allegro, con Fannie».

Bussai alla porta di Fannie.

«Grazie a Dio» la sentii gridare.

Un battello a vapore risalì il fiume, spalancò la porta e scese nella direzione opposta, facendo scricchiolare il linoleum.

Quando Fannie si fu sprofondata nella sua poltrona, mi guardò in faccia e disse: «Cosa c'è che non va?».

«Che non va? Oh.» Mi girai e guardai la maniglia che ancora stringevo. «Non chiudi mai a chiave?»

«Perché dovrei? Chi vuoi che entri a dar l'assalto alla Bastiglia?» Ma non rise, era pensierosa. Come Henry, aveva un naso infallibile. E io sudavo.

Chiusi la porta e mi sedetti.

«Chi è morto?» chiese Fannie.

«Come sarebbe, chi è morto?»

«Sembri appena tornato da un funerale cinese, ma hai ancora fame.» Cercò di sorridere e batté le ciglia spensieratamente.

«Oh.» Pensai in fretta. «Henry mi ha spaventato, nell'androne, questo è tutto. Conosci Henry: non lo distingui dalla notte.»

«Sei un terribile bugiardo» disse Fannie. «Dove sei stato? Non ne potevo più di aspettarti. Hai mai provato che cosa significa aspettare? È una cosa che ti stanca, ti logora. E io, giovanotto, ho aspettato e sono stata in pensiero per te. Sei triste?»

«Molto triste, Fannie.»

«Ecco, lo sapevo. Per colpa di quell'uomo spaventoso nella gabbia dei leoni, vero? Come osa farti sentire triste?»

«Non è colpa sua, Fannie» sospirai. «Immagino che preferirebbe di gran lunga starsene alla biglietteria della Pacific Electric a contare i coriandoli per terra.»

«Va bene, allora, Fannie ti consolerà. Vuoi mettere la puntina su quel disco, caro? Sì, quello. È Mozart, da cantare e da ballare. Dovremmo invitare Pietro Massinello, uno di questi giorni, ti pare? *Il flauto magico* è il suo cavallo di battaglia, porterà sicuramente gli animali.»

«Certo, Fannie.»

Abbassai la puntina sul disco che frusciava di promesse.

«Povero ragazzo» disse Fannie. «Hai davvero l'aria triste.»

Ci fu un leggero grattare alla porta.

«È Henry» disse Fannie. «Non bussa mai.»

Andai alla porta, ma prima che potessi aprirla la voce di Henry disse dal-

l'altra parte: «Sono io».

Aprii e lui cacciò dentro il naso. «Odore di gomma alla menta, ecco come ti riconosco. Mastichi mai dell'altra roba?»

«No, nemmeno il tabacco.»

«Il tuo taxi è qui» annunciò Henry.

«Il mio cosa?»

«Da quando ti puoi permettere un taxi?» chiese Fannie, le guance rosse e gli occhi lucidi. Avevamo trascorso due ore magnifiche in compagnia di Mozart e intorno alla mia grande amica l'aria era luminosa. «Allora?»

«Già, da quando posso permettermi...?» Ma mi fermai, perché Henry, da fuori la porta, aveva scosso la testa una volta: no. Poi si portò un dito alle labbra con cautela.

«È il tuo amico» disse. «Quel tassista che conosci a Venice, okay?»

«Okay» dissi, aggrottando le sopracciglia. «Se lo dici tu.»

«Oh, questo è per Fannie. Pietro mi ha chiesto se eri disposta a tenerlo: è così pieno, di sotto...»

Offrì un gattino striato che faceva le fusa.

Lo presi e lo portai a Fannie, che cominciò a fare le fusa a sua volta.

«Oh, caro!» gridò, felice per Mozart e il gattino. «Che amore, che amore!»

Henry fece un cenno a lei, un cenno a me e si avviò lungo il corridoio.

Andai da Fannie e l'abbracciai.

«Ascolta, senti come fa» gridò lei, alzando il gatto per farmelo baciare.

«Chiuditi dentro, Fannie» dissi.

«Cosa?» domandò lei. «Cosa?»

Scesi a pianterreno e trovai Henry che ancora aspettava, mezzo nascosto e appoggiato contro il muro.

«Henry, per l'amor di Dio, che stai facendo?»

«Ascolto» rispose.

«Che cosa?»

«Questa casa, questo posto. Shh. Attento, ora.»

Il bastone si alzò e si puntò come un'antenna lungo il corridoio.

«Ecco, lo senti?»

Lontano soffiava il vento. La brezza vagava nel buio. Le travi si assestavano, qualcuno respirava. Una porta cigolò.

«Non sento niente.»

«Perché provi e riprovi. Non provare, limitati a essere. A sentire. Ora.»

Ascoltai, e un brivido mi passò sulla schiena.

«C'è qualcuno in casa» mormorò Henry. «Qualcuno che non appartiene a questo posto. Ho la netta sensazione che è così, e non sono uno stupido. C'è qualcuno che si aggira qua in mezzo e non ha buone intenzioni.»

«Non può essere, Henry.»

«Lo è» sussurrò. «Te lo dice un cieco. Uno straniero fra noi, parola di Henry. Se non mi ascolti, potrai cadere dalle scale o...»

Affogherò in una vasca da bagno, pensai. Ma ciò che dissi fu: «Rimani qui tutta la notte?».

«Qualcuno deve fare la guardia.»

Un cieco? pensai.

Mi lesse nella mente e annuì. «Il vecchio Henry, sicuro. Ora corri, dall'odore direi che c'è una vecchia Duesenberg dei tempi d'oro che ti aspetta fuori. Non è un taxi, ho mentito. Chi può passare a prenderti a quest'ora? Conosci gente che ha macchine così?»

«Praticamente nessuno.»

«Esci, mi occupo io di Fannie. Ma chi si occuperà del povero Jimmy? E di Sam?»

Mi avviai verso il portone, da una notte all'altra.

«Oh, un'ultima cosa.»

Mi fermai e Henry disse:

«Quali erano le cattive notizie che non hai detto né a me, né a Fannie?».

Trasalii.

«Come fai a sapere che avevo cattive notizie?»

Pensai alla vecchia sprofondata nel letto del fiume, avvolta nelle lenzuola, silenziosa, invisibile. Pensai a Cal, sulle cui mani inesperte era calato il coperchio del piano.

«Anche se mastichi gomma alla menta,» spiegò Henry «stasera avevi l'alito cattivo, giovanotto. Il che significa che non hai digerito bene, il che significa che il nostro scrittore sradicato che viene dal mare ha avuto una brutta giornata.» «È stata una brutta giornata per tutti, Henry.» «Io sto ancora sudando.» Henry si eresse in tutta la sua altezza e puntò il bastone ai pianerottoli scuri, dove le lampadine si stavano consumando e le anime si perdevano di coraggio. «C'è Henry il Cane da Guardia, qui. Ora vai!»

Uscii e mi diressi verso quella che non solo sembrava, ma era una Duesenberg del 1928.

La limousine di Constance Rattigan.

Era lunga, bella e luccicante come una vetrina della Quinta Strada che, per errore, fosse arrivata nel quartiere sbagliato di Los Angeles.

La porta posteriore era aperta. L'autista stava davanti, il berretto calcato sulla fronte e gli occhi dritti avanti a sé. Non mi guardò. Cercai di attirare la sua attenzione, ma la limousine aspettava, a motore acceso, e io stavo perdendo tempo.

Non ero mai stato in una macchina simile in tutta la vita.

Poteva essere la mia unica possibilità.

Saltai dentro.

Avevo appena sfiorato il sedile che la limousine si allontanò dal marciapiede con una curva che sembrava la spira di un serpente boa. Lo sportello si richiuse di colpo e prima di arrivare alla fine dell'isolato andavamo a novanta. Demmo la scalata a Temple Hill a più di cento e riuscimmo a trovare tutti i semafori verdi fino a Vermont, dove girammo in Wilshire e la percorremmo fino alla Westwood senza nessuna ragione, ma perché faceva scena.

Sul sedile posteriore mi sentivo come Robert Armstrong in braccio a King Kong; cercavo di stare rannicchiato il più possibile e balbettavo frasi sconnesse, sapendo dove eravamo diretti ma ignaro di ciò che mi aveva meritato un simile trattamento.

Poi ricordai le sere in cui ero venuto a far visita a Fannie e avevo sentito lo stesso odore di Chanel, cuoio e notti parigine davanti alla porta: Constance Rattigan era stata lì solo pochi minuti prima. Avevamo mancato d'incontrarci per un capello, o per un goccio di Grand Marnier.

Mentre ci preparavamo a girare in Westwood passammo davanti a un cimitero sistemato in modo tale che, se non si stava attenti, non lo si sarebbe mai imboccato e si sarebbe finiti in un parcheggio. O forse era il contrario: un giorno, cercando un parcheggio, si sarebbe sbucati tra le tombe. Che confusione!

Prima che potessi risolvere il problema, parcheggio e cimitero erano scomparsi alle nostre spalle ed eravamo a metà strada dal mare.

Tra Venice e Windward sterzammo a sud lungo la spiaggia e passammo come una pioggerella davanti al mio appartamento. Vidi la finestra dietro la quale stava la macchina da scrivere illuminata da una debole lampadina. Mi chiesi se non fossi là dentro, seduto come al solito, e non stessi sognando il resto. Poi superammo la deserta cabina telefonica con Peg all'altro capo del filo, a tremila chilometri di distanza. Peg, pensai, se potessi vedermi ora!

Accostammo al fortino moresco, che biancheggiava come un mucchio d'ossa, a mezzanotte esatta; la limousine si fermò con la facilità di un'onda che fluisce, lo sportello sbatté e l'autista, che era rimasto silenzioso per tutta la marcia, scomparve sul retro della villa e non si fece vedere più.

Aspettai che accadesse qualcosa, per un buon minuto, poi uscii dalla macchina con un irragionevole senso di colpa, neanche fossi un ladro in un negozio, e mi chiesi da che punto mi convenisse scappare.

Vidi una figura nera al primo piano della villa. Mentre l'autista si aggirava ancora intorno al forte, le luci si erano accese.

Me ne rimasi tranquillo più che potei, tenendo d'occhio l'orologio. Quando la lancetta del cronometro contò l'ultimo secondo dell'ultimo minuto, il portico si illuminò.

Mi incamminai verso la porta principale, aperta, ed entrai nella villa deserta. A una certa distanza, in fondo a un corridoio, vidi una figuretta che sfrecciava in cucina e si dava da fare a preparare drink: una ragazza con la divisa da cameriera. Mi fece un cenno e ricominciò a correre.

Entrai in una *living room* piena di cuscini d'ogni tipo e dimensione, dai Pomerania ai Gran danesi. Sedetti sul più grande e sprofondai, mentre l'anima sprofondava dentro di me.

La cameriera entrò, mise due bevande su un vassoio e scappò prima che potessi vederla in faccia (nella stanza c'era solo luce di candela). Mi disse: «Beva!» di sopra la spalla, in quello che poteva o non poteva essere un accento francese.

Era un buon vino bianco e io ne avevo bisogno. Il raffreddore peggiorava. Non facevo che starnutire e tirare su col naso tutto il tempo.

Nel 2078 disseppellirono una vecchia tomba, o quella che pensavano fosse una vecchia tomba, sulla costa della California, dove si diceva che una volta regnassero re e regine che la marea si era portati via. Alcuni, si riteneva, erano stati sepolti con i loro carri; altri con le reliquie di quell'antica arroganza e magnificenza. Alcuni avevano lasciato dietro di sé una traccia della propria immagine: era contenuta in strani rulli che, tenuti alla luce e fatti girare su un'apposita spoletta, proiettavano ombre bianche e nere su uno schermo di tela e parlavano la lingua di un tempo.

Una delle tombe apparteneva a una regina, e nella cripta non c'era un granello di polvere né l'ombra di un mobile. Solo cuscini sul pavimento, fila su fila, in mucchi che salivano a toccare il soffitto, e "pizze" metalliche con sopra le etichette delle molte vite che la regina aveva vissuto; vite fa-

sulle, ma che sembravano vere. Erano sogni in scatola, sogni imprigionati. Erano contenitori da cui uscivano i geni e in cui le principesse correvano a nascondersi dalla realtà che uccideva.

L'indirizzo che si leggeva su quella tomba particolare era 27 Speedway, Ocean Front, Venice (California). L'anno era perduto sotto l'acqua e la sabbia. E il nome della regina era Rattigan.

Io mi trovavo là in quel preciso momento e pensavo:

Spero che non sia come la signora dei canarini. Spero che non sia una mummia con la polvere negli occhi.

Poi non ci fu bisogno di sperare.

Perché era arrivata la seconda regina egiziana. Non fu un ingresso spettacolare: non portava un vestito da sera di lamé, o uno di quegli abiti scaltri abbinati, magari, a una sciarpa, o un paio di pantaloni firmati.

Mi resi conto che era arrivata prima ancora che parlasse: e che cos'era? Una donna alta un metro e sessanta, con un costume da bagno nero, incredibilmente abbronzata su tutto il corpo e con la faccia scura come una nocciola o la cannella. Aveva i capelli di un colore misto fra il biondo, il grigio e il castano, un po' raccolti ma per il resto lasciati andare, come se avesse provato a pettinarli e poi, al diavolo, si fosse stufata. Il corpo era pulito, fermo e svelto, e i legamenti delle gambe non erano stati tagliati. Corse, a piedi nudi, nella stanza e abbassò gli occhi lampeggianti su di me.

«Lei è un buon nuotatore?»

«Me la cavo.»

«Quante vasche potrebbe fare, nella mia piscina?» Fece un cenno verso il lago di smeraldo che s'intravvedeva oltre le porte-finestre.

«Venti.»

«Io ne faccio quarantacinque. Gli uomini devono farne almeno quaranta, prima di poter venire a letto con me.»

«Allora non ho superato il test» dissi.

«Constance Rattigan.» Mi prese la mano e la strinse.

«Lo so.»

La donna si allontanò e mi soppesò con lo sguardo.

«Così lei è quello che mastica gomma alla menta e a cui piace la *Tosca*.»

«Ha parlato con Henry il cieco e con Florianna?»

«Esatto. Aspetti qui, se non faccio il mio tuffo notturno mi addormenterò su di lei.»

Prima che riuscissi a dire altro, aprì le porte-finestre, evitò la piscina e puntò verso l'oceano. Sparì alla prima onda e nuotò fino a scomparire.

Ebbi la sensazione che, quando fosse tornata, Constance non avrebbe gradito il vino. Andai nella cucina olandese, bianca e azzurra, e trovai una macchinetta per il caffè da cui si spandeva l'odore di un nuovo giorno. Diedi un'occhiata all'orologio e vidi che era quasi l'una. Versai il caffè per due e andai ad aspettare sulla veranda da cui si dominava l'incredibile piscina di smeraldo.

«Sì!» fu la risposta di lei quando venne a scuotersi l'acqua di dosso sulle mattonelle, come un cagnolino.

Afferrò la tazza e bevve così avidamente che dovette scottarsi la lingua. Fra un ansito e l'altro disse: «Adesso la giornata comincia veramente».

«A che ora va a letto?»

«All'alba, a volte, come i vampiri. Mezzogiorno non è ora per me.»

«Allora come fa ad abbronzarsi così?»

«Ho una lampada solare in cantina. Perché mi guarda con tanto d'occhi?»

«Perché» dissi «lei è diversa da come pensavo. Mi immaginavo un tipo alla Norma Desmond in quel film che è appena uscito. L'ha visto?»

«Diavolo, l'ho *vissuto.* Metà di quel film sono io, il resto può lasciarlo perdere. Quella stupida di Norma vuole una nuova carriera, mentre io, il più delle volte, voglio semplicemente nascondermi e insabbiarmi; e non venire più fuori. Ne ho avuto abbastanza di produttori che ti mettono le mani sulle cosce, registi che sprimacciano i materassi, sceneggiatori timidi e copioni idioti. Senza offesa, so che scrive anche lei.»

«Già, proprio così.»

«Allora accetti un consiglio, giovanotto. Si tenga lontano dal cinema. La fregheranno. Ma dov'ero...? Ah, sì, ho dato la maggior parte delle mie *mises* fantasiose alle Vendite di Beneficenza di Hollywood tanti anni fa. Vado a una prima all'anno, questo è tutto, e mi faccio passare per un'altra. Una volta ogni due mesi, se trovo compagnia, mangio da Sardi o al Derby, dopodiché mi rintano di nuovo. Vedo Fannie una volta al mese, più o meno di questi giorni. È una nottambula come me.»

Finì il caffè e si avvolse in un grande asciugamani giallo che stava bene con l'abbronzatura. Poi mi diede un'altra occhiata. Ebbi tutto il tempo di studiare quella donna che era e non era Constance Rattigan, la grande imperatrice della mia infanzia. Sullo schermo era sei metri di scintillante, malefica, superba mangiatrice d'uomini, una massa di capelli corvini e un corpo spettacolare. Qui era un topolino del deserto cotto dal sole, agile, senza età, tutto nocciola e cannella; e stava accoccolata davanti a me, nella

brezza notturna, davanti alla sua moschea e alla piscina mediterranea. Guardai la villa e pensai: Niente radio, niente televisione e giornali. Ma Constance lesse in fretta i miei pensieri.

«Esatto, solo il proiettore e le pellicole in soggiorno. Il tempo funziona bene in una sola direzione: il passato. Quello riesco a controllarlo. Che sia dannata se so che farmene del presente, e al diavolo il futuro. Io non ci sarò, non voglio esserci e soffrirei se uno mi ci portasse. È una vita perfetta.»

Guardai le luci accese della casa, le stanze dietro le finestre e infine la limousine abbandonata su un lato della moschea.

Questo mi rese nervoso, al punto che lei corse dentro e ne tornò col vino bianco. Lo versò e disse: «Che diavolo, beva questo. Io...».

E all'improvviso, mentre mi offriva il vino, cominciai a ridere. Ma che dico, ridere? Esplosi in una vera e propria crisi.

«Quale sarebbe la barzelletta?» chiese lei, minacciando di riprendersi il vino. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«Lei,» gridai «e l'autista. E la cameriera! La cameriera, l'autista, lei!»

Indicai la cucina, la limousine e di nuovo lei.

Sapeva di essere in trappola e si unì alle mie risate; buttò la testa indietro e se ne uscì in un grido delizioso.

«Cristo, ragazzo, ha proprio fatto centro! Ma... pensavo di essere stata brava.»

«Lo è stata!» gridai. «È stata bravissima. Ma quando mi ha offerto il vino ho notato il movimento del polso. Lo stesso dell'autista sul volante, lo stesso della cameriera quando mi ha portato il vassoio. Constance, voglio dire, signora Rattigan...»

«Constance.»

«Avrebbe potuto portare avanti la mascherata per giorni. È stata una sciocchezza, un polso a tradirla.»

Si alzò e corse via, eccitata come un cagnolino, e tornò col berretto dell'autista e la cuffia della cameriera. Aveva le guance rosse e gli occhi lucidi.

«Vuole pizzicare il sedere dell'autista o quello della cameriera?»

«Ce l'avete magnifico tutti e tre!»

Mi riempì il bicchiere, buttò i due copricapi e disse: «È l'unico divertimento che ho. Non lavoro da anni, così invento le parti da me. Mi piace guidare nella città di notte, in incognito. Mi piace fare la spesa nei panni della cameriera. Mi piace lavare la limousine e far funzionare il proiettore. Non sono nemmeno una cattiva cortigiana, se le piacciono le cortigiane.

Nel 1923 facevo cinquanta dollari a notte, quando un dollaro era un dollaro e con un paio ti pagavi la cena».

Smettemmo di ridere, tornammo dentro e sprofondammo sui cuscini.

«Perché tutto quel mistero, perché le luci accese fino a tardi?» chiesi. «Esce mai, di giorno?»

«Solo per andare ai funerali. Vede...» Constance sorseggiò il caffè e si stese sui cuscini, che sembravano la cuccia di un cagnolino. «Non mi piace troppo la gente. Sono stata orsa fin da giovane. Temo di avere addosso troppe impronte digitali di produttori. Comunque non è male starsene da soli.»

«E io? Che ci faccio qui?» domandai.

«In primo luogo lei è un amico di Fannie, in secondo luogo ha l'aria di un bravo ragazzo. Intelligente ma poco scaltro: voglio dire innocente. Quei grandi occhi azzurri pieni di freschezza... la vita non le è ancora saltata addosso, eh? Spero che non lo faccia mai. Lei ha un'aria sana, simpatica, divertente; non è smaliziato nemmeno tisicamente, come dicono, perciò non la porterò in camera da letto. La sua verginità è salva.»

«Non sono vergine.»

«No, ma lo sembra.»

Arrossii violentemente.

«Non mi ha ancora detto perché sono qui.»

Constance Rattigan mise da parte la tazza e si piegò verso di me, guardandomi dritto in faccia.

«Fannie è spaventata» disse. «Terrorizzata. Vede fantasmi dappertutto. Mi chiedo se non sia lei il responsabile.»

Per un po' me n'ero dimenticato.

La corsa verso la spiaggia aveva spazzato le tenebre dal mio cervello. Trovarmi in quella casa, accanto alla piscina, vedere Constance che si tuffava nell'oceano, sentire la brezza sul volto e il sapore del vino in bocca mi aveva fatto scordare quello che era successo nelle ultime quarantott'ore.

Mi resi conto all'improvviso che non ridevo di cuore da settimane; e la risata di quella strana signora mi aveva riportato all'età che avevo, ventisette anni, non novanta come mi era parso alzandomi quella mattina.

«È lei che ha spaventato Fannie?» ripeté Constance.

«Dio» riprese dopo una pausa. «Ha l'aria di uno che ha appena investito il suo cane.» Mi prese la mano e la strinse. «Le ho forse dato un calcio nei maroni?»

«Maro...»

«Le palle. Mi scusi.»

Mi lasciò la mano, ma non precipitai dalla scogliera. Così disse: «È giusto, sono iperprotettiva nei confronti di Fannie. Non credo che sappia quante volte sono andata a trovarla in quel posto pieno di sorci».

«Io non ce l'ho mai vista.»

«E invece sì, solo che non lo sapeva. Una sera, il Cinco de Mayo dell'anno scorso, si faceva baldoria nel palazzo: una gran folla di messicani e spagnoli su tutti i pianerottoli, pieni di vino ed *enchiladas*. Io ero la prima della fila e ho aperto le danze come Rio Rita: nessuno sapeva chi fossi, è il modo migliore di divertirsi. Lei era all'estremità opposta della fila e non riusciva a stare al passo. Non ci incontrammo. Dopo un'ora scambiai quattro chiacchiere con Fannie e me la battei. Il più delle volte arrivo da lei alle due del mattino, e insieme ci mettiamo a rievocare i giorni dell'Opera di Chicago e dell'Art Institute, quando io dipingevo e facevo la corista e Fannie cantava in qualche ruolo. Conoscevamo Caruso ed eravamo tutt'e due magre come chiodi, ci crederebbe? Fannie magra! Ma che voce! Dio, eravamo giovani. Be', il resto lo sa. Ho fatto strada, anche se sulla schiena ho ancora i segni dei materassi. E quando i segni sono diventati troppi, mi sono ritirata a pompare soldi dal giardino.»

Indicò almeno quattro macchinali che, sbuffando, tiravano fuori petrolio dal cortile, splendidi cani da guardia di una vita serena.

«Fannie? Ebbe una brutta storia d'amore che la spezzò in due e che la fece gonfiare alle dimensioni a cui è arrivata adesso. E non c'è stato uomo, amicizia o episodio della vita che l'abbia potuta riportare alla bellezza di una volta. Io stessa ci ho rinunciato, ma siamo rimaste ugualmente amiche.»

«Buone amiche, da come lo dice.»

«Be', funziona nei due sensi. È una donna molto cara, di talento, anche se abbandonata. Davanti alla sua mole mi sento come un chihuahua. Alle quattro del mattino ci facciamo un mucchio di risate insieme e non ci creiamo illusioni sulla vita. Sappiamo che né io né lei vi apparteniamo più, anche se per ragioni diverse. Fannie ha visto un solo uomo troppo da vicino, io ne ho visti molti e tutti da lontano. Ci si può ritirare dalla battaglia in molti modi, come vede dai miei travestimenti e dalle dimensioni di Fannie... Mi ricorda una mongolfiera.»

«Da come parla degli uomini... Voglio dire, adesso ne ha davanti uno vivo, reale» dissi.

«Lei non è uno di quelli, glielo assicuro. Non stuprerebbe una fila di coriste e non userebbe la scrivania del suo agente come letto. Non butterebbe sua nonna dalle scale per intascare l'assicurazione. Forse lei è uno svitato, un sognatore, ma preferisco gli svitati e i sognatori a quelli che allevano tarantole e strappano le ali agli uccelli. Sì, preferisco voi stupidi scrittori che sognate di andare su Marte e non tornare più nello stupido mondo quotidiano.»

Si interruppe, come se fosse diventata fin troppo consapevole del suo discorso.

«Cristo, parlo un sacco. Torniamo a Fannie. Non è una che si spaventi facilmente, dopotutto ha vissuto in quella vecchia trappola di casa per vent'anni, con la porta aperta a tutti e il vasetto della maionese in mano. Ma adesso c'è qualcosa che non va. Se una mosca starnutisce, lei sobbalza. Allora...?»

«Tutto quello che abbiamo fatto, le assicuro, è stato ascoltare l'opera e scambiare qualche battuta. Non mi ha detto di essere spaventata.»

«Forse non voleva preoccupare il suo marziano. È uno dei nomignoli che le dà, giusto? Ma io lo so dal modo in cui la sua pelle trema. Conosce i cavalli? Ha mai visto la carne di una di quelle bestie fremere, quando ci si posa una mosca? Be', mosche invisibili si posano su Fannie da tutte le parti. Lei si limita a stringere i denti e a fremere. Sembra che il suo oroscopo sia impazzito, che la clessidra non funzioni più: qualcuno ha messo ceneri al posto della sabbia. Ci sono strani sussurri davanti alla sua porta, il ghiaccio cade nel frigo a mezzanotte col rumore di una risataccia. Il gabinetto in fondo al corridoio gorgoglia tutta la notte, le termiti divorano la sua poltrona e la faranno cadere nell'inferno. I ragni nel muro le tessono il sudario. Come ho scoperto tutto questo? Pura intuizione. Non ho prove, qualsiasi tribunale mi butterebbe fuori all'istante. Capisce, ora?»

Trema per un nonnulla...

Lo pensai ma non lo dissi. Invece replicai: «Ha parlato di tutto questo a Henry?».

«Henry pensa di essere il più grande cieco del mondo, il che non mi facilita le cose. Parla per enigmi: c'è qualcosa, ma non vuol dire cosa. Mi può aiutare lei? Dopo scriverò a Fannie o la chiamerò al telefono tramite la Gutierrez, e magari farò un salto da lei domani sera per dirle che tutto si rimetterà a posto. Allora?»

«Vorrei un altro po' di vino.»

Me lo versò, senza levarmi gli occhi di dosso.

«Okay» disse. «Cominci a raccontarmi le sue bugie.»

«Qualcosa sta succedendo effettivamente, ma è troppo presto per dire cosa.»

«Mentre lei si decide, potrebbe essere troppo tardi.» Constance Rattigan balzò in piedi e cominciò ad andare su e giù per la stanza. Alla fine si girò verso di me per trapassarmi con uno sguardo che era una fucilata. «Perché non parla, quando sa che Fannie è mezzo morta di paura?»

«Perché sono stanco di aver paura di ogni ombra. Perché sono stato un codardo per tutta la vita e sono stufo di me. Quando ne saprò di più, la verrò a trovare!»

«Gesù.» Constance Rattigan fece una specie di risata. «Ha una voce forte. Mi ritiro e le do aria. Senta, so che vuole bene a Fannie. Pensa che dovrebbe venire a vivere con me per qualche giorno? Che starebbe più sicura?»

Guardai i grandi cuscini, il lucido branco di elefanti dalla pelle di seta e l'imbottitura di piume d'oca, così simili a Florianna per forma e dimensioni.

Scossi la testa. «Quello è il suo nido. Ho cercato di portarla al cinema, a teatro, perfino all'opera. Meglio dimenticarselo. Saranno dieci anni che non esce di casa. Portarla via dal palazzo, dal suo grande cimitero degli elefanti... be'...»

Constance Rattigan sospirò e mi riempì il bicchiere.

«Non servirebbe a niente, vero?

Cercava di indovinare la risposta dal mio profilo; io cercavo di trovarla nella scura superficie delle onde, oltre le porte-finestre, dove la sabbia si stava crogiolando nel sonno e nel buon tempo.

«È sempre troppo tardi, vero?» continuò Constance Rattigan. «Non c'è modo di proteggere Fannie, o chiunque altro, se qualcuno vuole ferire o uccidere.»

«Chi ha parlato di uccidere?» protestai.

«Lei ha una faccia rosa come una zucca, una di quelle facce che dicono tutto. Quando facevo l'indovina non usavo le foglie del tè, ma gli occhi e le bocche della gente. Ci sono espressioni che parlano. Fannie è spaventata, e questo spaventa me. Per la prima volta in anni, quando nuoto la notte immagino che una grande onda mi prenderà e mi porterà dove non potrò più tornare. Cristo, è terribile che il mio divertimento principale sia sciupato così.» Poi aggiunse, rapidamente: «Ma non è lei quello che me lo rovina, vero?».

«Cosa?»

All'improvviso si metteva a fare come Crumley o come Fannie quando mi diceva di "non portare nessuno con me".

Dovevo essermi tanto meravigliato che Constance scoppiò a ridere.

«Diavolo, no. Lei è uno di quei tali che ammazzano la gente sulla carta, non sul serio. Mi dispiace.»

Ma io ero scattato in piedi e bruciavo dalla voglia di dire qualcosa. Non ero sicuro di cosa.

«Stia a sentire, è stato un mese da pazzi. Comincio a fare caso a cose cui non ho mai badato prima. Per esempio, una volta non leggevo i necrologi e ora sì... Le è mai capitata una settimana o un mese in cui la maggior parte dei suoi amici impazzisce, scompare o cade a terra stecchita?»

«A sessant'anni» disse Constance Rattigan con ironia «ci sono anni interi in cui le cose vanno come ha detto lei. Ho paura di cadere ogni volta che scendo le scale perché un amico si è rotto il collo; ho paura di mangiare, due amici si sono strozzati. L'oceano? Tre amici sono annegati. Gli aerei? Ho perso sei care persone in un incidente, e l'automobile ne ha fatte fuori venti. Dormire? Diavolo, ho paura anche di quello: dieci amici sono morti nel sonno, neanche il tempo di dire amen. Il liquore? Quattordici amici con la cirrosi. E la lista potrebbe continuare. Guardi, non c'è che l'imbarazzo della scelta: ho qui l'agenda dei numeri di telefono.»

Prese un libriccino nero dal tavolino accanto alla porta e me lo lanciò.

«Il libro dei morti.»

«Cosa?»

Girai le pagine, vidi i nomi. Circa metà degli indirizzi erano seguiti da una crocetta rossa.

«Uso quell'agenda da trentacinque anni, così metà della gente se n'è andata già da un pezzo e io non ho il coraggio di cancellare i nomi o strappare le pagine. Sarebbe un gesto troppo definitivo. Immagino di avere le sue stesse paure, giovanotto.»

Si riprese il libro dei morti.

Dalla finestra venne un alito di vento freddo e sentii la sabbia scricchiolare come se un grande mostro ci avesse appoggiato le zampe.

«Non sono stato io a spaventare Fannie» dissi alla fine. «Non sono un untore, non spargo il morbo. Se ce n'è uno, e se stanotte si aggira da qualche parte, non so proprio che dire. Comunque, sono giorni che ho lo stomaco sottosopra. La gente muore o scompare e non sembra che ci sia un legame; inoltre, non posso dimostrare niente. Quando i fatti succedono, io

sono più o meno da quelle parti e mi sento in colpa perché non vedo, non so, non posso fare niente per evitarlo. Ho la spaventosa sensazione che continuerà per più di quanto possa sopportarlo. Ogni volta che guardo qualcuno mi domando se è il prossimo della lista e ho la sensazione che, se ho la pazienza di aspettare, prima o poi se ne andranno tutti. Questa settimana se ne vanno un po' più in fretta, ecco tutto. Non ho da dire altro, starò zitto.»

Constance si avvicinò, baciandosi le punte delle dita, e me le passò sulla bocca. «Non la calunnierò più, promesso. Per essere uno che ha paura di tutto, morde abbastanza. Che ne direbbe di un altro drink? Vuole vedere un film? Vuole fare un tuffo nella mia piscina? O preferisce fare all'amore con la sua mamma cinematografica? O nessuna di queste cose, magari...»

Piegai la testa per evitare il suo sguardo beffardo.

«Un film. Mi piacerebbe vedere Constance Rattigan in *Tende di pizzo.* L'ultima volta che l'ho visto, avevo cinque anni.»

«Di sicuro sa come fare felice una vecchia. *Tende di pizzo.* Si metta comodo mentre io preparo il proiettore. Quando ero piccola, mio papà lavorava in un cinema di Kansas City e mi ha insegnato a usare le macchine. Lo so fare ancora. Non ho bisogno di nessuno in questa casa!»

«Ma sì che ne ha. Di me. Per guardare il film.»

«Maledizione.» Balzò sui cuscini e cominciò ad armeggiare col proiettore, in fondo al salone. Afferrò una "pizza" da uno scaffale e cominciò con destrezza a montare la pellicola. «Ha ragione. Guarderò la sua faccia che guarda me.»

Mentre lei era indaffarata col proiettore e canticchiava, io feci qualche passo sul porticato che guardava la spiaggia. Il mio occhio vagò a sud della proprietà di Constance Rattigan, poi a nord...

E verso la linea dell'oceano vidi qualcosa.

C'era un uomo fermo, immobile, o qualcosa che sembrava un uomo. Da quanto tempo si trovasse lì, e se fosse uscito dall'acqua, non potevo dire. Non riuscivo a capire se fosse bagnato, ma sembrava nudo.

Detti una rapida occhiata in casa. Constance Rattigan, fischiando tra i denti, era sempre indaffarata col proiettore.

Un cavallone si abbatté sulla spiaggia con un rumore di tuono. Guardai di nuovo l'oceano e vidi l'uomo al suo posto, la testa alzata, le gambe larghe, quasi in atto di sfida.

Vattene! gli volevo gridare. Che cosa fai qui? Non abbiamo fatto niente.

Ma il mio pensiero successivo fu: *Ne sei sicuro?*

Nessuno merita di essere ucciso.

No?

Un'ultima onda si abbatté dietro la sagoma dell'uomo, scomponendosi in una serie di specchi infranti che precipitavano e sembrarono avvolgere lo sconosciuto. Fu cancellato. Quando l'onda rifluì era scomparso, forse fuggito a nord lungo la spiaggia.

Oltre il canale, oltre la gabbia del leone e le finestre deserte della signora dei canarini, oltre il mio appartamento col letto disfatto.

«È pronto?» chiese dall'interno Constance Rattigan.

Non proprio, pensai.

«Venga a vedere la vecchia signora che ringiovanisce.»

«Lei non è vecchia» dissi.

«No, perdio.» Corse in giro per la stanza a spegnere luci e a sprimacciare cuscini. «Questa matta salutista sta scrivendo un libro, lo sa? Uscirà l'anno prossimo. Ginnastica subacquea e sesso in bassa marea. Che digestivi prendere dopo il pranzo al club calcistico. Che... oh Dio, ma lei sta arrossendo di nuovo. Che cosa sa delle ragazze?»

«Non molto.»

«Quante ne ha avute?»

«Non molte.»

«Una» indovinò, e quando mi vide abbassare la testa si intenerì. «Dov'è, stasera?»

«A Città del Messico.»

«Quando torna?»

«Fra dieci giorni.»

«Le manca? È innamorato?»

«Sì.»

«Vuole telefonarle e restare al telefono tutta la notte, in modo che la sua voce la protegga da questa donna-tigre?»

«Non ho paura di lei.»

«Balle. Crede nel calore del corpo?»

«Calore...»

«Del corpo! Sesso senza sesso. Abbracci. Forse può dare a questo vecchio dinosauro un po' di calore senza perdere la virtù. Solo stringersi l'uno contro l'altra. Diventerò una specie di cucchiaio. Tenga gli occhi sul soffitto, perché è là che si svolge l'azione. Film tutta la notte finché viene l'alba, come l'erezione di Francis X. Bushman... oh, mi dispiace. Accidenti. Su, figliolo, buttiamoci sui cuscini!»

Ci si buttò prima di me, poi mi attirò. Premette alcuni pulsanti sistemati in una consolle sul pavimento; si spensero le ultime luci. Il proiettore a sedici millimetri cominciò a ronzare e il soffitto si riempì di chiaroscuri.

«Guardi, le piace?»

Indicò il soffitto col suo bel naso.

Constance Rattigan accese una sigaretta circa ventott'anni prima.

Accanto a me, quella autentica faceva la stessa cosa.

«Non ero una canaglia?» disse.

Mi svegliai all'alba non riuscendo a credere dov'ero. Ero felice, come se durante la notte fosse successo qualcosa di bello. Non era successo niente, naturalmente, e io mi ero limitato a dormire sui cuscini di una donna che profumava di scrigni speziati e legnami pregiati. Faceva pensare a una bellissima scacchiera, con i pezzi artisticamente intagliati e messi in una vetrina che si è vista da bambini; o a una ragazza sportiva, ben fatta, con l'odore della polvere che si attacca alle cosce abbronzate dopo il *set* di mezzogiorno.

Approfittai della luce dell'alba e vidi che era scomparsa.

Sentii un'onda infrangersi sulla spiaggia. Dalle porte-finestre entrava un soffio di vento freddo. Mi misi a sedere e in lontananza, nell'acqua ancora scura, vidi un braccio alzarsi e rituffarsi. La sua voce mi chiamò.

Corsi sulla spiaggia, mi tuffai ed ero a metà strada da lei quando dovetti fermarmi, esausto. Non ero un atleta. Feci marcia indietro e mi sedetti ad aspettarla sulla riva. Alla fine uscì dalle onde e rimase in piedi accanto a me, stavolta completamente nuda.

«Cristo,» disse «non si è nemmeno tolto le mutande. Che è successo alla gioventù moderna?»

Io guardavo il suo corpo.

«Le piace? Non c'è male per una vecchia imperatrice, eh? Sedere alto, coscia soda, pelo pubico pieno...»

Ma io avevo chiuso gli occhi. Constance ridacchiò e si allontanò, allegra. Fece quasi un chilometro di corsa e tornò dopo aver spaventato i gabbiani.

La sensazione successiva fu quella del profumo del caffè, che si spandeva fuori da casa insieme all'odore del pan tostato. Entrai in cucina e trovai Constance seduta al tavolo, con addosso solo il trucco che si era dato un attimo prima. Mi guardò sbattendo gli occhi, come una campagnola dello schermo, e mi offrì il pane e marmellata. Poi si mise un tovagliolo sul

grembo, in modo da non offendermi mentre la guardavo e mangiavo. Aveva un po' di marmellata di fragole sul seno sinistro. Me ne accorsi, lei se ne accorse e disse: «Fame?».

Il che mi spinse a imburrare il toast anche più in fretta.

«Bontà del cielo, vada a chiamare Città del Messico.»

Lo feci.

«Dove sei?» mi domandò Peg da tremila chilometri di distanza.

«In una cabina telefonica a Venice, e piove.»

«Bugiardo!» fece Peg.

Aveva ragione.

Poi, all'improvviso, fu tutto finito.

Era molto tardi, o molto presto. Mi sentivo ubriaco di vita solo perché quella donna si era permessa di giocare fino alle ore piccole e di parlare per tutta la notte; e poi il sole, tra nebbie e foschìe, aveva minacciato di ricomparire.

Guardai le onde e la spiaggia. Non un segno di corpi annegati, nessun testimone sulla sabbia. Non volevo andarmene, ma mi aspettava una giornata di lavoro: dovevo scrivere i miei racconti e cercare di precedere la morte di almeno tre passi. Una giornata senza scrivere, dicevo spesso (così spesso che i miei amici sbuffavano e alzavano gli occhi), era come una piccola morte. E non ci tenevo a dare la scalata al muretto del camposanto. Avrei lottato strenuamente con la mia Underwood Standard, che spara con più precisione (se si mira giusto) di qualunque fucile.

«L'accompagno a casa in macchina» disse Constance Rattigan.

«No, grazie, è solo a trecento metri se si passa per la spiaggia. Siamo vicini.»

«Balle. Per costruire questa villetta ci sono voluti duecentomila dollari del 1920, oggi ce ne vorrebbero cinque milioni. Lei quanto paga d'affitto? Trenta al mese?»

Annuii.

«Okay, vicino, vada pure per la spiaggia. Tornerà, qualche notte?»

«Spesso» dissi.

«Spesso.» Mi prese le mani fra le sue, cioè fra le mani dell'autista, della cameriera e della diva del cinema. Mi lesse nel pensiero e rise. «Pensa che sia matta?»

«Vorrei che fossero tutti come lei.»

Si mise a trafficare con qualcosa per stornare il complimento.

«E Fannie? Vivrà in eterno?»

Annuii, con gli occhi umidi.

Constance Rattigan mi baciò su entrambe le guance e mi spinse fuori. «Vattene di qui.»

Saltai dal portico piastrellato sulla sabbia, corsi per qualche metro e mi girai: «Buona giornata, principessa».

«Merda» disse lei, compiaciuta.

Poi andai via.

Non successero altre cose, quel giorno.

Ma la notte...

Mi svegliai e guardai il mio orologio di Topolino, chiedendomi che cosa mi avesse svegliato. Chiusi gli occhi e mi feci venire il mal d'orecchi a furia di ascoltare.

Spari di fucile. *Bang, bang, bang* lungo la costa, in direzione del molo.

Dio, pensai, il molo è quasi deserto e il chiosco del tirassegno è chiuso, quindi chi può essere a fare questo baccano nel cuore della notte? Chi si ostina a tirare al bersaglio?

Bang, bang, poi il suono di un gong. E ancora, ancora. Dodici spari per volta, poi altri dodici e altri dodici, come se qualcuno avesse messo in fila tre, sei, nove fucili e saltasse da uno all'altro senza darsi tregua. Per sparare, sparare, sparare.

Pazzia.

Non poteva essere altro. Chiunque fosse, solo sul molo e in mezzo alla nebbia, doveva essere pazzo. A che serve sparare al Destino?

Era forse Annie Oakley, la padrona del tirassegno?

Bang. Prendi questo, figlio di puttana. *Bang.* E quest'altro, innamorato traditore. *Bang* a te, maledetto mostro seduttore. *Bang!*

E i colpi si succedevano lontani, e il vento me li portava.

Tante pallottole, pensai, per impedire la morte di un luna-park.

Continuò così per una ventina di minuti.

Quando fu finita, non riuscii più ad addormentarmi.

Con tre dozzine di ferite nel petto, strisciai alla macchina da scrivere e, gli occhi chiusi, trascrissi tutti gli spari nel buio.

«Il commissario Basettoni?»

«Chi è, ancora?»

«Basettoni, qui parla Krazy Kat.»

«Gesù» sospirò Crumley. «Sei tu. Commissario Basettoni, eh?»

«Sempre meglio di Elmo Crumley.»

«Su questo non posso darti torto. E Krazy Kat è proprio il nome adatto a te, scrittore. Come va la Grande Saga Americana?»

«Come va il nostro epigono di Conan Doyle, piuttosto.»

«È imbarazzante, ma da quando ti ho conosciuto, ragazzo, scrivo quattro pagine per sera. È come una guerra, e dovrebbe essere finita per Natale. I Krazy Kat di questo mondo hanno un buon influsso su quelli come me. Ma è l'ultimo complimento che avrai per oggi. Parla.»

«Ci sono altri nomi da aggiungere alla lista delle future vittime.»

«Gesù benedetto, Cristo in croce» sospirò Crumley.

«Strano che tu non noti mai...»

«Vai avanti, prima che mi venga un attacco.»

«Il primo posto spetta a Shrank. Poi c'è Annie Oakley, o qualunque sia il suo vero nome. Qualcuno, la notte scorsa, sparava sul molo e Annie è la padrona del tirassegno: penso che sia stata lei. Chi altri? Voglio dire, non avrebbe aperto il chiosco alle due del mattino per uno sconosciuto, giusto?»

Crumley mi interruppe.

«Fatti dare il suo vero nome. Non posso fare niente, senza il vero nome.»

Mi sembrò che volesse fare il difficile e mi zittii di colpo.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» chiese Crumley.

Da parte mia, silenzio.

«Sei sempre lì?» chiese Crumley.

Cupo silenzio.

«Lazzaro, maledizione, esci da quella tomba!»

Scoppiai a ridere. «Devo finire la lista?»

«Aspetta che mi prendo una birra. Okay, spara.»

Dissi altri sei nomi, compreso quello di Shapeshade (anche se non ci credevo molto).

«E forse» conclusi, esitando «Constance Rattigan.»

«Rattigan!» strillò Crumley. «Che diavolo dici? Mangia palle di tigre a colazione e può far ballare gli squali a ritmo di frusta. Sarebbe stata capace di venir fuori da Hiroshima con gli orecchini e le ciglia finte a posto. Quanto ad Annie Oakley... oh, farebbe passare tutte le velleità a un assassino. Da come la vedo io, il massimo che può succedere è che una sera butti i suoi fucili dal molo e decida di seguirli. È questo che sento. Shape-

shade, poi, non farmi ridere. Non sa nemmeno che esiste il mondo reale: noialtri siamo delle bestie rare, per lui. Lo seppelliranno nel 1999, non prima, e avrà lo stesso aspetto di adesso. Altre idee brillanti?»

Deglutii a fatica e finalmente decisi di parlare a Crumley della misteriosa scomparsa di Cal, il barbiere.

«Misteriosa un corno» ribatté lui. «Dove sei stato negli ultimi tempi? A caccia del Macellaio Pazzo? Cal ha fatto fagotto e ha caricato la sua roba nel macinino; poi si è allontanato dal divieto di sosta dove parcheggiava sempre e ha puntato il muso a est. Non a ovest, nota bene, dove la terra finisce, ma a est. Metà corpo di polizia l'ha visto descrivere una grande curva a U davanti al Municipio, e se non è stato arrestato è solo perché si è messo a gridare: Foglie d'autunno, perdio, foglie d'autunno negli Ozarks!».

Diedi un gran sospiro di sollievo, felice che almeno Cal fosse sopravvissuto. Non dissi niente della testa di Scott Joplin, che probabilmente era il motivo che aveva indotto il barbiere ad andarsene per sempre. Ma Crumley stava ancora parlando. «Hai finito con la nuovissima lista dei morti?»

«Be'...» feci io, contristato.

«Tuffati nell'oceano e poi alla macchina da scrivere, dice il maestro Zen. Ti ritroverai con la pagina scritta e il cuore felice. Ascolta il detective che dà consigli al genio. La birra è in ghiaccio, e più tardi la pipì sarà nel vasetto. Lascia la lista a casa e addio, Krazy Kat.»

«Addio, commissario.»

Ero ossessionato dalle quaranta dozzine di fucilate sparate la notte scorsa: l'eco non riusciva ad attutirsi.

Ero ossessionato dal pensiero del molo che veniva eroso, mangiato, abbattuto, allo stesso modo in cui altri sono ossessionati dai tuoni della guerra.

E mentre mi tuffavo nell'oceano e poi alla macchina da scrivere, come voleva il buon commissario Basettoni, pensavo ai fucili che sparavano sul molo e a quanti uomini (o forse era solo uno) Annie Oakley aveva ucciso la notte scorsa.

Inoltre, mentre sistemavo sei nuove e belle pagine del mio romanzo nella Scatola Parlante, pensavo a quali apocalittici libri A.L. Shrank avesse aggiunto alla sua collezione sugli scaffali della catacomba.

Gli Hardy Boys si drogano al mattino?

Nancy Drew e il Weltschmerz Kid?

Il congresso degli impresali di pompe funebri ad Atlantic City?

Non andare a sincerartene, pensai. Eppure devo, devo. Ma non ridere quando vedrai i nuovi titoli. Shrank potrebbe venir fuori e dartele di santa ragione.

Colpi di fucile, pensai. Il molo che muore. A.L. Shrank, figlio deforme di Sigmund Freud. E ora, davanti a me diretto al molo in bicicletta...

Il Mostro.

O, come lo chiamo qualche volta, Erwin Rommel dell'Afrika Korps. O, più semplicemente:

Caligola l'Assassino.

Il suo nome, in realtà, era John Wilkes Hopwood.

Ricordo di aver letto una recensione al vetriolo che lo riguardava in un piccolo teatro di Hollywood qualche anno prima:

«John Wilkes Hopwood, l'assassino delle *matinées*, ha colpito ancora in un nuovo ruolo. Non solo è riuscito a fare a brandelli una passione, ma — follia delle follie — l'ha calpestata, fatta a brani coi denti, e poi l'ha buttata in platea a un gruppo di ignare spettatrici. Le pazze l'hanno mangiata!».

Lo vedevo spesso pedalare su una brillante Raleigh arancione lungo la passeggiata oceanica, quella che va da Venice a Ocean Park e a Santa Monica. Indossava sempre un bel vestito inglese color giallo-marrone, come i denti dei cani, ma stirato di fresco; un berretto irlandese, calzato sui riccioli bianchi, faceva ombra al suo naso da generale Rommel, o, se preferite, al profilo assassino alla Conrad Veidt che sta per calare su Joan Crawford o Greer Garson. Le sue guance avevano un lucido color castagna, e a volte mi ero chiesto se quella formidabile abbronzatura non finisse al giro del collo, perché non l'avevo mai visto sulla spiaggia senza vestiti. Non faceva altro che pedalare da una città all'altra lungo l'oceano, libero come l'aria, in attesa di essere chiamato dallo Stato Maggiore Tedesco o dalle signore della Hollywood Assistance League, chi arrivava prima. Quando si giravano film di guerra, Hopwood lavorava in continuazione, perché si diceva che avesse un armadio pieno di uniformi dell'Afrika Korps e un mantello nero per eventuali film di vampiri.

Ma da quanto potevo dire io, aveva un solo autentico vestito e un solo paio di scarpe inglesi, di vacca, molto belle e sempre tirate a lucido. I suoi bottoni, che fermavano i polsini di tweed, sembravano d'argento e dovevano venire da qualche negozio di Beverly Hills. I suoi denti erano così puliti che non parevano veri. Quando ti pedalava vicino, sentivi che l'alito gli

profumava di menta, il che non veniva a sproposito se doveva ricevere una rapida visita da Hitler lungo la strada di Playa Del Rey.

Il più delle volte lo vedevo immobile, accanto alla bicicletta, di domenica pomeriggio, quando Muscle Beach si riempiva di deltoidi guizzanti e risate mascoline. Hopwood se ne stava sul lungomare di Santa Monica come un generale durante gli ultimi giorni della ritirata di El Alamein, depresso da tutta quella sabbia ma rincuorato da tutta quella carne.

Sembrava così diverso da noi, così immerso nei suoi sogni anglo-byronici, o anglo-teutonici...

Pensavo che non avrei mai visto la bicicletta di Hopwood parcheggiata davanti alla casa di A.L. Shrank, il lettore di tarocchi, da cui sembrava che da un momento all'altro dovesse uscire un pipistrello.

Eppure quel giorno la fermò proprio lì, esitando davanti alla porta.

Non entrare!, pensai. Nessuno entra da A.L. Shrank a meno che non voglia acquistare un anello avvelenato dei Medici o che non cerchi il numero di telefono di una tomba.

Ma Erwin Rommel era superiore a queste cose.

Come il Mostro, o Caligola.

Shrank fece un cenno e le tre personalità obbedirono.

Quando arrivai davanti alla capanna, la porta si era ormai chiusa. Su di essa notai per la prima volta una lista che, invece, era stata probabilmente a ingiallire per anni. Era scritta a macchina, con un nastro consumato, e conteneva i nomi di tutti quelli che avevano varcato la soglia per essere guariti da Shrank.

H.B. WARNER, WARNER OLAND, WARNER BAXTER, CONRAD NAGEL, VILMA BANKY, ROD LA ROCQUE, BESSIE LOVE, JAMES GLEASON...

Sembrava l'*Annuario degli Attori* del 1929.

Ma fra gli altri c'era il nome di Constance Rattigan.

Non potevo crederci.

E di John Wilkes Hopwood.

A questo, se non altro, *dovevo* credere.

Perché, mentre guardavo dalla finestra polverosa dove l'imposta socchiusa stornava la curiosità del mondo, vidi realmente qualcuno disteso sul lettino strappato, con l'imbottitura che usciva dagli squarci. Si trattava dell'uomo col vestito di tweed marrone, che con gli occhi chiusi recitava versi: senza dubbio un finale improvvisato dell'*Amleto.*

Gesù benedetto, come diceva Crumley. Cristo in croce!

In quel momento, pur essendo intento a recitare il suo rosario interiore, gli occhi di Hopwood si spalancarono con l'intuito dell'attore.

La testa si girò improvvisamente in direzione della finestra e mi vide.

Lo stesso dicasi per A.L. Shrank, che stava seduto lì vicino con un taccuino e una matita in mano.

Indietreggiai, imprecando silenziosamente, e mi affrettai per la mia strada.

Ero imbarazzatissimo e arrivai fino alla fine del molo in rovina, comprai sei tavolette di Crunch Nestlé, due di Clark Bar e due Power House da divorare mentre camminavo. Quando sono molto felice, molto triste o molto imbarazzato devo riempirmi la bocca di dolci e seminare la strada di carte stagnole.

Fu all'estremità del molo, nella luce dorata del tardo pomeriggio, che Caligola-Rommel mi raggiunse. Gli operai della demolizione se n'erano andati, l'aria era silenziosa.

Sentii la bicicletta frusciare dietro di me. Dapprima Hopwood non parlò: era arrivato a piedi, spingendo la Raleigh, che sotto le sue mani sembrava un insetto femmina. Si fermò in un angolo del molo dove l'avevo visto altre volte, come una statua di Richard Wagner che guardasse uno dei suoi imponenti cori emergere dalle onde.

Di sotto c'erano ancora una decina di giovanotti che giocavano a pallavolo. I tonfi della palla e le risate a mitraglia uccidevano il giorno. Più avanti, sulla spiaggia, due finalisti di sollevamento pesi stavano alzando il mondo sulle spalle, nella speranza di convincere otto o nove fanciulle che "un destino peggiore della morte" non era poi una cosa tanto brutta, e si poteva consumare negli appartamentini balneari a ridosso della spiaggia.

John Wilkes Hopwood teneva d'occhio la scena senza guardarmi. Mi faceva sudare e aspettare, sfidandomi ad andarmene. Dopotutto, un'ora prima avevo attraversato il davanzale invisibile della sua vita. Adesso dovevo pagare.

«Mi sta seguendo?» chiesi alla fine, e subito mi sentii uno sciocco.

Hopwood mi fece la famosa risata da maniaco dell'ultimo atto.

«Mio caro ragazzo, lei è troppo giovane. E appartiene al tipo che butto a mare volentieri. Con tutti i panni.»

Dio, pensai, e adesso che dico?

Hopwood girò rigidamente la testa, puntando il suo profilo d'aquila verso la banchina di Santa Monica, un chilometro e mezzo più a nord.

«Ma se *lei* decidesse di seguirmi,» e sorrise «il posto dove vivo è quello.

Sopra la giostra, proprio sui cavalli.»

Mi girai. In distanza, sul molo delle attrazioni di Santa Monica che ancora pulsava di vita, individuai la giostra che andava a suon di musica fin da quando ero bambino. Sopra i cavalli sorgeva un grande condominio che si chiamava, appropriatamente, Appartamenti Carosello, e che era una specie di covo abitato da generali tedeschi in pensione, attori falliti e inguaribili romantici. Avevo sentito che ci vivevano grandi poeti inediti; romanzieri dalle molte risorse ma dalle scarse recensioni; pittori dall'aria pittoresca e senza quadri; cortigiane che un tempo erano state amanti dei divi del cinema e adesso facevano le prostitute per i venditori di spaghetti; matrone inglesi che una volta si erano crogiolate a Brighton e che, non essendo arrivate in vetta, si erano date convegno laggiù con i loro pechinesi e casse di shampoo per capelli grassi.

Sembrava che Bismarck, Thomas Mann, Conrad Veidt, l'ammiraglio Doenitz, Erwin Rommel e il folle Otto di Baviera infestassero quel posto tutti insieme.

Guardai il magnifico profilo d'aquila. Hopwood si irrigidì d'orgoglio, poi dette un'occhiataccia alla sabbia dorata e disse, tranquillamente: «Crede che sia pazzo a farmi prendere in custodia da uno come A.L. Shrank?».

«Be'...»

«È un uomo profondo, molto portato al mistico e molto speciale. E come saprà, noi attori siamo la gente più instabile del mondo. Il futuro è sempre incerto, il telefono dovrebbe suonare da un momento all'altro ma non suona; abbiamo tempo da perdere. Così ci diamo alla numerologia o ai tarocchi o all'astrologia, oppure alla meditazione orientale sotto il grande albero di Ojai con Krishnamurti, ha mai provato? È un'esperienza! Ha mai sentito la reverenda Violet Greener al tempio Agabeg di Crenshaw? O Norvell il futurista? O Aimée Semple McPherson? Insomma, è stato mai salvato? Io sì. Lei si stendeva sulle mani, io mi stendevo su di lei. E Holy Rollers? L'estasi. E il Coro Hall Johnson alla First Baptist Church, la domenica notte? Angeli neri, che gloria! E poi c'è il bridge che va avanti tutta la notte, o la tombola che si comincia a mezzogiorno e finisce al tramonto, e le signore con i capelli elettrici. Gli attori sono vagabondi e quindi vanno dappertutto. Se conoscessimo un buon vate lo aspetteremmo: i Lettori di Budella di Cesare, s.p.a. Mi piacerebbe ammazzare qualche colombella e tirarle fuori le interiora come se fossero carte da gioco; saprei finalmente che ci prepara, questo puzzone di futuro. Uno dei miei hobby è cercare di indovinarlo. Sa che cosa siamo noi attori? Passatempi viventi. Il novanta per cen-

to delle nostre vite è fatto di attesa. Per sopportarla meglio ci stendiamo sul lettino di A.L. Shrank a Muscle Beach.»

Non aveva mai distolto lo sguardo dagli adoni che giocavano di sotto, accarezzati in parti uguali dal vento salato e dalla lussuria.

«Si è mai domandato» disse alla fine, con una serie di goccioline di sudore sul labbro superiore e un'altra sotto il bordo del berretto «che effetto fanno i vampiri, esseri che non si riflettono negli specchi? Bene, guardi quei giovanottoni laggiù. Loro sì che si riflettono, ma tutti gli altri *scompaiono.* Solo gli dèi osano mostrarsi, e quando gli dèi guardano se stessi, si accorgono forse degli altri? Fanno veramente caso alle ragazze che cavalcano come cavallucci di mare? Non credo. Così adesso capisce perché mi ha visto in compagnia di quella talpa nefasta che è A.L. Shrank.» E con queste parole tornò all'argomento principale.

«Anch'io sto seduto in attesa che il telefono suoni» dissi. «E so che non c'è niente di peggio.»

«Lei capisce, dunque.» Mi guardò con occhi che sembravano bruciarmi i vestiti sul corpo.

Annuii.

«Mi venga a trovare, qualche volta» e accennò agli Appartamenti Carosello, in lontananza, dove la giostra girava alla musica di qualcosa che ricordava vagamente *Beautiful Ohio.* «Le parlerò di Iris Tree, la figlia di Sir Beerbohm Tree, che viveva laggiù; era la sorellastra di Carol Reed, il regista inglese. A volte ci fa una capatina perfino Aldous Huxley. Magari riuscirà a vederlo.»

Si accorse che a quelle parole la mia testa si alzava. Mi aveva preso all'amo.

«Le piacerebbe incontrare Huxley? Be', si comporti bene» disse in tono soave «e forse ci riuscirà.»

Ero pieno di un insopportabile e inesprimibile bisogno che dovetti costringermi a soffocare. Huxley era una delle follie della mia vita, ne avevo una fame insaziabile. Desideravo essere brillante, caustico, eccelso come lui. Pensa, incontrarlo!

«Mi venga a trovare.» La mano di Hopwood era scivolata nel taschino della giacca. «La presenterò al giovanotto che amo più di chiunque al mondo.»

Mi costrinsi a guardare da un'altra parte, come facevo dopo certe battute di Crumley o Constance Rattigan.

«Bene, bene» mormorò John Wilkes Hopwood, la bocca teutonica cur-

vata in un'espressione di delizia. «Il signorino è imbarazzato. Ma non è quello che pensa lei, guardi!»

Tirò fuori una fotografia lucida e spiegazzata. Tentai di prenderla, ma lui la tenne stretta e mise il pollice sulla testa del soggetto.

Mi ricordò le fotografie, che avevo visto una volta, della statua di Antinoo, l'amante di Adriano, nei Musei Vaticani. Mi ricordò il David; mi ricordò i corpi dei mille giovanotti che si esibivano sulla spiaggia e che avevo visto da quando ero bambino. Erano abbronzati e senza un pensiero al mondo, pazzi d'allegria ma senza vera felicità. In quell'unica foto erano riassunte mille estati, e John Wilkes Hopwood continuava a proteggere l'identità del suo amico col pollice sulla faccia.

«Non è il corpo più incredibile del mondo?» Era una proclamazione. «Ed è tutto mio. Da portare in giro e possedere» disse. «No, no, non faccia così. Guardi.»

Tolse il pollice dalla faccia dell'incredibile giovanotto.

E apparve quella del vecchio falco, dell'antico guerriero teutonico, del generale della campagna d'Africa.

«Mio Dio» dissi. «È lei!»

«Io» confermò John Wilkes Hopwood.

E buttò indietro la testa con quel sorriso crudele che faceva lampeggiare spade e prometteva acciaio. Rise in silenzio, in omaggio ai vecchi tempi, quando i film erano muti.

«Sono io.»

Mi tolsi gli occhiali, li pulii e guardai più da vicino.

«No, non è un trucco, e nemmeno un fotomontaggio.»

Sembrava una di quelle fotografie misteriose che i giornali pubblicavano quando ero ragazzo per lanciare un concorso fra i lettori. C'erano, per esempio, le facce dei presidenti tagliate in tre sezioni e mescolate: il mento di Lincoln, il naso di Washington e in alto gli occhi di Roosevelt. Confusi e riconfusi tra altri trenta che dovevate ritagliare e incollare se volevate vincere dieci dollari facili.

Ma qui il corpo di un giovanotto che somigliava a un dio greco era fuso con il collo, la testa e la faccia di un falco, un'aquila, un avvoltoio che sprizzava cattiveria, follia o tutt'e due.

Nel guardarmi di sopra la spalla gli occhi di John Wilkes Hopwood si accesero per segnalare il Trionfo della Volontà, come se anche lui vedesse quel corpo perfetto per la prima volta.

«Lei pensa che sia un trucco, eh?»

«No.» Ma detti un'occhiata furtiva al vestito di lana, alla camicia pulita, alla cravatta vecchio stile annodata alla perfezione. Al panciotto, ai gemelli, alla cintura dei pantaloni scintillante, ai morsetti d'argento da bicicletta che portava intorno alle caviglie.

Pensai a Cal il barbiere e alla testa mancante di Scott Joplin.

John Wilkes Hopwood si spolverò il panciotto e le gambe dei pantaloni con le dita spruzzate di lentiggini.

«Eh, già,» disse «è ben coperto! Quindi non saprà mai la verità se non verrà a trovarmi. Lo farà? Scoprire se questo signore dai capelli bianchi è veramente il possessore della fiamma della giovinezza, eh? Come può un miracolo di gioventù abbinarsi a un vecchio lupo di mare? Perché Apollo si unisce a...»

«Caligola?» sbottai, pentendomene immediatamente.

Ma Hopwood non si accigliò. Rise e annuì, dandomi di gomito.

«Caligola, sì, che ora parla, mentre il bell'adone si nasconde e aspetta. Il segreto sta nella forza di volontà. I cibi sani sono tutto, nella vita di un attore! Dobbiamo tenere su i nostri corpi come i nostri spiriti! Niente pane bianco, niente Crunch Nestlé...»

Io feci una smorfia e sentii l'ultima tavoletta liquefarmisi in tasca.

«Niente torte, dolci, liquori forti e nemmeno troppo sesso. Bisogna andare a letto alle dieci, alzarsi presto, fare una corsa lungo la spiaggia, passare due ore in palestra ogni giorno della vita, ed è meglio se si hanno per amici dei maestri di ginnastica. Tutto questo per trent'anni. Trent'anni! Alla fine dei quali si è pronti per la ghigliottina di Dio. Il Signore ti spicca dal busto la vecchia testa d'aquila e la pianta sul corpo di un giovanotto abbronzato e sempre in forma! Che prezzo ho pagato, me ne valeva la pena. La bellezza è mia, il sublime incesto. Narciso per eccellenza, non ho bisogno d'altri.»

«Ci credo» dissi.

«La sua onestà sarà la sua fine.»

Si rimise la fotografia in tasca, come un fiore.

«Ma ancora non mi crede.»

«Me la faccia vedere di nuovo.»

Me la porse e guardai.

E mentre guardavo le onde si abbatterono sulla spiaggia buia, come la notte scorsa.

Dalle onde apparve all'improvviso un uomo nudo.

Feci una smorfia e strizzai gli occhi.

Era questo il corpo, questo l'uomo che era uscito dal mare per spaventarmi quando Constance Rattigan aveva girato la schiena?

Volevo saperlo, ma riuscii solo a dire: «Lei conosce Constance Rattigan?».

Si irrigidì. «Perché me lo chiede?»

«Ho visto il nome della signora Rattigan sulla porta di Shrank, battuto a macchina. Ho pensato che forse vi eravate incontrati, come navi nella notte.»

O corpi nella notte? E se Hopwood fosse uscito dal mare alle tre del mattino, uno dei prossimi giorni, mentre lei faceva il bagno?

Ma la bocca teutonica prese un'espressione di alterigia.

«Facemmo un film insieme nel 1926, *Sciabole incrociate.* Un campione d'incassi, quell'anno. La relazione che avemmo occupò le prime pagine per tutta l'estate. Sono stato il grande amore della sua vita.»

«Lei è...» cominciai. Lei è quello, continuai col pensiero, che le ha tagliato i legamenti delle caviglie impedendole di camminare per un anno? Allora non è stato il regista.

D'altra parte, nella notte che avevo trascorso con Constance non avevo avuto una vera occasione di vedere le cicatrici. Da come lei correva, si sarebbe detto che fossero un mucchio di balle.

«Dovrebbe conoscere A.L. Shrank. Uomo profondo e tutta saggezza, puro Zen» disse l'attore, risalendo in bicicletta. «Che ne dice? A proposito, mi ha pregato di darle queste.»

Si tolse di tasca una manciata di carte di dolciumi, dodici in tutto, tenute insieme da un fermaglio e provenienti per lo più da Clark Bar, Crunch e Power House. Cose che avevo buttato al vento senza pensarci e che qualcuno aveva raccolto.

«Sa tutto di lei» aggiunse il folle Otto di Baviera, e rise come una colonna sonora che gracchiava.

Presi con vergogna le carte dei dolci e mi sentii appesantito di cinque chili. Era come reggere il vessillo della sconfitta.

«Mi venga a trovare» disse Hopwood. «Andremo sulla giostra e lei potrà scoprire se l'innocente David è davvero l'altra faccia del malefico Caligola.»

Si allontanò in bicicletta, vestito di tweed sotto il berretto di tweed, sorridendo, con lo sguardo in avanti.

Tornai al museo della malinconia di A.L. Shrank e guardai dalla finestra

polverosa.

C'era una montagna di cartine di dolciumi, sul tavolino. Arancioni, gialle, color cioccolato...

Non possono essere tutte mie, pensai.

E invece lo sono. Sono grassoccio, ma lui è *pazzo.*

Andai a comprarmi un gelato.

«Crumley?»

«Credevo che mi chiamassi Basettoni.»

«Penso di aver trovato l'assassino!»

Ci fu un silenzio oceanico mentre l'investigatore metteva giù la cornetta, si strappava i capelli e la riprendeva.

«John Wilkes Hopwood» dissi.

«Dimentichi» mi fece osservare il tenente «che non ci sono stati omicidi. Non ancora. Abbiamo solo sospetti, possibilità. C'è una cosa che si chiama tribunale, e un'altra cosa che si chiama prove. Senza prove il caso non esiste, e se quelli ti sentono raccontare una storia simile ti danno un tal calcione che voli per qualche settimana!»

«Hai mai visto John Wilkes Hopwood senza vestiti?» domandai.

«Quando è troppo è troppo.»

E mi riattaccò il telefono in faccia.

Quando uscii dalla cabina, pioveva.

Quasi immediatamente il telefono suonò, come se sapesse che ero lì. Lo afferrai e per qualche ragione gridai: «Peg!».

Ma c'era solo il rumore della pioggia e di un respiro lontano. Un respiro dolce.

Non risponderò mai più al telefono, pensai.

Poi gridai: «Figlio di puttana, bastardo! Vieni a prendermi». Riattaccai.

Dio, pensai dopo, e se ha sentito e viene a farmi una visita?

Che idiota!

Poi il telefono suonò per l'ultima volta.

Dovevo rispondere, magari scusarmi con il proprietario del fiatone e dirgli di ignorare la mia insolenza.

Alzai il ricevitore.

Era la voce di una donna triste a circa otto chilometri da me, da qualche parte di Los Angeles.

Fannie.

Piangeva.

«Fannie, per l'amor di Dio, sei tu?»

«Sì, oh sì, Dio del cielo.» Singhiozzava, tirava su col naso, le mancavano le parole. «Salire le scale mi ha quasi ammazzata. Non lo faccio dal 1935. Ma dov'eri? È crollata la casa, la vita è finita. Sono tutti morti. Perché non me l'avevi detto? Oh Dio, Dio, è terribile. Puoi venire, adesso? Jimmy, Sam, Pietro...» Snocciolò tutta la litania e il peso dei miei sensi di colpa mi schiacciò contro la parete della cabina. «Pietro, Jimmy, Sam! Perché mi hai mentito?»

«Non ho mentito, ho solo tenuto la bocca chiusa!»

«E adesso Henry!» gridò lei.

«Henry! Che vuoi dire, è...»

«Caduto dalle scale.»

«Ma è vivo? È vivo?» urlai.

«Sì, è nella sua stanza, grazie a Dio. Non vuole andare all'ospedale. L'ho sentito cadere e sono corsa fuori; è così che ho scoperto quello che non mi avevi detto. Henry era steso in fondo alle scale e imprecava, e diceva certi nomi... Jimmy, Sam, Pietro. Oh, perché hai portato la morte fin qui?»

«Non ce l'ho portata, Fannie.»

«Dimostramelo. Ho tre vasetti di maionese pieni di quarti di dollaro. Prendi un taxi e mandami su l'autista, pago io la corsa. Quando arrivi, come farò a sapere che chi bussa alla porta sei tu?»

«Fannie, come fai a sapere che sono io al telefono?»

«Non lo so, infatti» si lamentò lei. «Non è spaventoso? Non lo so.»

«Los Angeles» dissi al tassista dieci minuti dopo. «È una corsa da tre vasetti di maionese.»

«Pronto, Constance? Sono in una cabina telefonica davanti a casa di Fannie. Dobbiamo andarcene di qui. Può venire? È veramente spaventata, adesso.»

«Per buone ragioni?»

Guardai il palazzo e cercai di stabilire quante migliaia di finestre c'erano, accatastate l'una sull'altra.

«Direi di sì.»

«Allora stai lì e monta la guardia, ci sarò fra mezz'ora. Non salirò, per cui convincila e portala di sotto, maledizione. Poi la porteremo via. Muoviti.»

Il modo in cui Constance sbatté il telefono mi fece catapultare dalla cabina e attraversare a razzo la strada.

Dal modo in cui bussai Fannie capì che ero veramente io. Spalancò la porta e mi trovai davanti una specie di elefante impazzito, gli occhi dilatati, i capelli scomposti, che si comportava come se un fucile le avesse appena sparato un colpo nella testa.

La costrinsi a sedersi e spalancai la ghiacciaia, cercando di decidere se le avrebbe fatto meglio un po' di vino o un po' di maionese. Vino, pensai.

«Butta giù questo» ordinai, e all'improvviso mi resi conto che il tassista era sulla porta dietro di me; mi aveva seguito su per le scale pensando che fossi un pirata e volessi imbrogliarlo.

Afferrai un vasetto pieno di quarti di dollaro e glielo diedi.

«Bastano?» chiesi.

Lui fece una rapida stima, come qualcuno che conta le caramelle nel barattolo di un negozio, tirò il fiato tra i denti e corse con le monete che tintinnavano.

Fannie era occupata a vuotare il bicchiere di vino. Lo riempii di nuovo e mi misi seduto ad aspettare. Alla fine disse: «C'è stato qualcuno davanti alla mia porta, nelle ultime due notti. Vanno e vengono, vengono e vanno, ma non è come prima. Si fermano davanti alla porta, respirano pesante, e Dio, che ci fanno a mezzanotte davanti ai resti di una vecchia cantante lirica? Non può essere stupro, no? Non si stuprano le soprano di centottanta chili, no?».

E qui cominciò a ridere così forte e così a lungo che non riuscii a decidere se fosse un attacco isterico o la scoperta di un senso dell'umorismo che stupiva lei stessa. Dovetti darle colpetti sulla schiena per frenare le risate e versarle dell'altro vino. Il colore della sua faccia cambiò.

«Oh Dio, Dio, Dio» ansimò. «È bello ridere. Per fortuna ci sei tu, qui. Mi proteggerai, vero? Mi dispiace di aver detto quello che ho detto. Non sei stato tu a portare quella cosa spaventosa e a lasciarla davanti alla mia porta. È soltanto il mastino dei Baskerville, affamato e venuto di sua spontanea volontà a spaventare Fannie.»

«Mi dispiace di non averti parlato di Jimmy, Pietro e Sam, Fannie.» Bevvi anch'io un po' di vino. «È solo che non volevo angustiarti con i necrologi, non tutto in una volta. Guarda, fra pochi minuti arriverà Constance Rattigan. Ci aspetta di sotto, vuole che tu passi qualche giorno con lei e...»

«Altri segreti!» gridò Fannie con gli occhi spalancati. «Da quando la conosci? E comunque, non servirebbe. Casa mia è questa, se me ne andassi morirei. Qui ho i miei dischi.»

«Li porteremo con noi.»

«I libri.»

«Prenderemo anche quelli,»

«La maionese non sarebbe della marca giusta.»

«Te la comprerò io.»

«E poi, Constance non ha lo spazio sufficiente.»

«E invece sì, Fannie, anche per te.»

«E il mio gattino a strisce?»

Andò avanti così finché sentii la limousine accostare al marciapiede.

«Allora che decidi, Fannie?»

«Ora che sei qui mi sento bene. Di' solo alla signora Gutierrez di venire a tenermi un po' di compagnia quando te ne vai.» Fannie sembrava effettivamente allegra.

«Di dove ti viene questo falso ottimismo, quando un'ora fa eri disperata?»

«Caro ragazzo, Fannie sta bene. La bestia tremenda non tornerà, ne sono certa, e comunque...»

Con agghiacciante tempismo l'intero palazzo si rigirò nel sonno.

La porta di Fannie sussurrò sui cardini.

Lei, come se l'avessero colpita al cuore, si rizzò sulla poltrona e rimase sconvolta dal terrore.

Io attraversai la stanza d'un balzo e spalancai la porta per guardare nella lunga cavità del corridoio, un chilometro da una parte e un chilometro dall'altra. Infiniti tunnel oscuri o fiumi notturni.

Mi misi in ascolto e sentii il soffitto cigolare, le porte assestarsi nei telai. Da qualche parte un water borbottava tra sé incessantemente, antica, antichissima tomba di porcellana nella notte.

Naturalmente nel corridoio non c'era nessuno.

Chiunque ci fosse stato — se poi c'era stato davvero — era scomparso rapidamente dietro una porta o si era precipitato nel portone, senza contare l'uscita sul retro. Ed era stato accolto nel regno della notte, dal fiume tortuoso che portava, a pelo dell'acqua, ricordi di cose scartate e cose logorate dal tempo, desideri e cose che nessuno desiderava più.

Volevo urlare ai corridoi deserti le cose che avrei voluto urlare sulla spiaggia, di notte, davanti alla villa moresca di Constance Rattigan. Vattene, lasciaci in pace. Forse sembra che ce lo meritiamo, ma *non vogliamo* morire.

Quello che dissi invece fu: «Va bene, ragazzi, adesso tornate nelle vostre stanze. Forza, andate! Lo scherzo è finito».

Aspettai che gli inesistenti ragazzi si ritirassero nelle inesistenti stanze e chiusi la porta appoggiandomici contro. Poi cercai di fare un debole sorriso.

Funzionò, o Fannie finse che avesse funzionato.

«Saresti un buon padre» disse, raggiante.

«No, sarei come tutti i padri: impaziente e pazzo di rabbia. Quei ragazzi avrebbero dovuto essere storditi con la birra e infilati a letto ore fa. Ti senti meglio, Fannie?»

«Meglio» sospirò lei e chiuse gli occhi.

Mi avvicinai e cercai di abbracciarla. Mi sentivo come Lindbergh che fa il giro del mondo con la folla plaudente.

«Si aggiusterà tutto» disse lei. «Ora vai, è tutto a posto. Come hai detto tu, quei ragazzi sono a letto.»

Quali ragazzi? stavo per chiedere. Mi trattenni in tempo: ah, già, i ragazzi.

«Sicché Fannie è salva e tu puoi andare a casa. Povero caro. Di' a Constance che la ringrazio tanto, ma preferisco stare qui. E che mi venga a trovare, sì? La signora Gutierrez ha promesso di passare la notte con me, in quel letto che non uso da trent'anni. Te l'immagini? Io non posso mettermi stesa, non riesco a respirare, ma la signora Gutierrez verrà e anche tu sei stato gentile a venirmi a trovare. Sei un bravo figliolo: adesso capisco che volevi risparmiarmi la tristezza per la sorte dei miei amici.»

«È così, Fannie.»

«Non c'è niente di anormale nella loro morte, vero?»

«No, Fannie» mentii. «Solo tristezza, bellezza decaduta, spreco.»

«Dio,» osservò lei «parli come l'ufficiale della *Butterfly*.»

«È per questo che a scuola i ragazzi mi picchiavano.»

Andai alla porta. Fannie respirò a fondo e trovò la forza di dire: «Se mi succede qualcosa. Non succederà, dico se. In tal caso guarda nella ghiacciaia».

«Guardare dove?»

«Nella ghiacciaia» rispose enigmatica. «No!»

Ma avevo già aperto lo sportello. Si accese la luce e vidi una quantità di salse, gelatine, maionese. Dopo un po' richiusi la porta.

«Non avresti dovuto guardare» protestò lei.

«Non voglio aspettare, voglio sapere.»

«E adesso non te lo dico!» Fannie era veramente indignata. «Non avresti dovuto curiosare. Stavo per ammettere che forse è colpa mia se quella cosa

orribile è entrata in casa.»

«Quale cosa, Fannie? Quale?»

«Gli orrori che ti stavano attaccati alle suole, o che pensavo ti stessero attaccati. Ma forse la colpa è tutta di Fannie. Forse sono stata io a chiamare la cosa dalle strade.»

«Insomma, l'hai fatto o non l'hai fatto?» gridai, piegandomi verso di lei.

«Non mi vuoi più bene?»

«Volerti bene? Diavolo, sto cercando di tirarti fuori di qui e tu non vuoi saperne. Mi accusi di avvelenarti il w.c. e poi mi dici di guardare nella ghiacciaia. Gesù Cristo, Fannie.»

«Adesso l'ufficiale è infuriato con Butterfly.» Ma i suoi occhi erano ben aperti.

Non ne potevo più.

Aprii la porta.

La signora Gutierrez era lì da un pezzo, ne ero sicuro, con un piatto di *tacos* nelle mani e in diplomatica attesa.

«Ti chiamerò domani, Fannie» dissi.

«Ma certo, e sarò viva!»

Pensai: Se chiudessi gli occhi e fingessi di essere cieco, riuscirei a trovare la stanza di Henry?

Bussai alla porta di Henry.

«Chi è?» chiese lui, tappato all'interno.

«Ghi dige ghi è?» replicai.

«Ghi dige ghi dige ghi è?» Scoppiò a ridere, poi ricordò che stava male. «Sei tu.»

«Henry, fammi entrare.»

«Sto bene, sono solo caduto dalle scale e sono andato in pezzi. Fammi dormire, ho la porta chiusa a chiave. Domani andrà meglio. Sei un bravo ragazzo, a preoccuparti.»

«Che è successo, Henry?» chiesi alla porta chiusa.

Henry si avvicinò. Sentii che si chinava sulla serratura, come uno che parla attraverso il confessionale.

«Mi ha spinto giù.»

Un coniglio cominciò a correre nel mio petto, si trasformò in un grosso topo e continuò a correre.

«Chi, Henry?»

«Lui, quel figlio di puttana.»

«Ha detto niente? Sei sicuro che qualcuno ti ha spinto?»

«Come faccio a sapere se la luce delle scale è accesa? Lo sento. C'è il calore. Quando è arrivato quello, il calore era terribile. E poi respirava, è ovvio. L'ho sentito che tirava aria nei polmoni e la buttava fuori con dolcezza. Mentre camminavo, lui non ha detto niente, ma ho sentito il suo cuore: *bam*, *bam.* O forse era il mio. Ho sperato di scivolare in un angolo buio senza essere visto. I ciechi pensano: Se io non vedo, perché devono vedere gli altri? Poi... *bam!* mi ritrovo giù per le scale e non so come ci sono arrivato. Ho cominciato a gridare i nomi di Jimmy, Sam e Pietro, poi mi sono detto che ero un imbecille, che quelli ormai non c'erano più e che fra poco non ci sarei stato nemmeno io, se non avessi chiesto aiuto a qualcun altro. Ho cominciato a sparare a raffica i nomi di quelli che mi venivano in mente, in tutto il palazzo hanno cominciato ad aprire le porte; e mentre questo succedeva, l'amico se l'è data a gambe. Dal rumore dei passi sembrava a piedi nudi. Gli ho sentito l'alito.»

Deglutii e mi avvicinai ancora di più alla porta. «Com'era?»

«Fammici pensare, poi te lo dirò. Henry va a letto, adesso. Mai stato più contento di essere cieco: non ho dovuto vedermi che precipitavo per le scale come un sacco di biancheria sporca. 'Notte.»

«Buonanotte, Henry» dissi.

Me ne andai, mentre il grande palazzo prendeva una curva del fiume buio, come un battello a vapore. Mi sembrò di essere tornato nel cinema del signor Shapeshade all'una del mattino, con le onde che facevano oscillare le assi sotto le sedie e le immagini in bianco e nero che sfilavano sullo schermo. L'intero palazzo rabbrividì. Il cinema era una cosa, ma il guaio del vecchio casamento era che le ombre erano uscite dallo schermo e aspettavano nel pozzo delle scale, nelle stanze da bagno e nelle lampadine svitate che costringevano tutti, come Henry, a cercare la strada al buio.

Fu proprio quello che feci. Poi, in cima alle scale, rabbrividii. C'era l'alito di un uomo che rimescolava l'aria davanti a me, ma era solo l'eco del mio respiro che colpiva la parete e mi tornava in faccia.

Per l'amor di Dio, pensai, vedi di non inciampare.

La Duesenberg 1928 con autista mi aspettava davanti alla casa di Fannie. Quando la porta si fu chiusa e avemmo fatto metà strada in direzione di Venice, l'autista si tolse il cappello, lasciò ricadere i capelli e si trasformò in Rattigan l'Inquisitrice.

«Be'?» disse freddamente. «Era o non era sconvolta?»

«Lo era, ma non per colpa mia.»

«No?»

«No, maledizione, e adesso mi lasci al prossimo angolo, me ne vado.»

«Per essere un timido ragazzo dell'Illinois hai certi modi, signor Hemingway.»

«Accidenti, signora Rattigan!»

Questo servì e lei abbassò un poco le spalle. Mi avrebbe perso, se non stava attenta, e lo sapeva.

«Constance, con il tu» suggerì.

«Constance» ripetei. «Non è colpa mia se la gente annega nelle vasche o beve troppo o cade dalle scale. Non è colpa mia se un povero disgraziato viene portato via dalla polizia. Perché non sei salita? Non eri la vecchia, cara amica di Fannie?»

«Avevo paura che vedendoci insieme si sarebbe caricata troppo e la testa le sarebbe andata fuori posto. Noi, poi, non saremmo riusciti ad avvitarla.»

Passò dalla quasi folle velocità di centoventi-centotrenta all'ora a quella più nervosa di novanta. Teneva le mani sul volante come se fossero le mie spalle e mi strapazzava ben bene. Dissi: «È meglio che la convinci ad andarsene di lì. A trasferirsi per sempre. Adesso non dormirà per una settimana, e l'esaurimento potrebbe ucciderla. Non puoi nutrire l'anima a maionese per tutta la vita».

Constance scese a settanta.

«Hai avuto difficoltà, con lei?»

«Mi ha chiamato Braccio Destro della Morte, come hai fatto tu. Sembro diventato il capro espiatorio di questa città, l'untore! C'è qualcosa nel palazzo, di questo sono sicuro, ma non ce l'ho portata io. E poi Fannie ha fatto una cosa assolutamente idiota.»

«Che cosa?»

«Non lo so con esattezza, non ha voluto dirmelo. Preferisce tenerselo per sé. Forse tu riuscirai a cavarglielo di bocca, ma ho il sospetto che Fannie voglia farsi una colpa di tutto quello che è successo. È terribile.»

«Come?»

La limousine passò a sessanta. Constance mi guardava nello specchietto retrovisore. Mi passai la lingua sulle labbra.

«Posso fare solo delle ipotesi. Guarda nella ghiacciaia, ha detto. Se le fosse successo qualcosa, dovevo guardare nella ghiacciaia. Dio, che stupidaggine! Forse più tardi puoi andarci tu, a dare un'occhiata a quel maledetto affare e cercare di capire come e perché Fannie pensa di aver invitato

nel palazzo la cosa che la spaventa a morte.»

«Gesù e Maria» borbottò Constance chiudendo gli occhi.

«Constance!» urlai.

Avevamo appena superato un semaforo rosso guidando alla cieca.

Per fortuna c'era Dio e la strada l'aveva fatta lui.

Constance parcheggiò davanti a casa mia e uscì mentre io toglievo la sicura. Poi infilò la testa dentro.

«Così questo è il posto dove il genio partorisce, eh?»

«Un pezzetto di Marte sulla Terra.»

«È il pianoforte di Cal, quello? Ho sentito la storia dei critici musicali che una volta volevano bruciarlo. E quella dei clienti che diedero l'assalto al negozio, inviperiti per l'orrendo taglio di capelli.»

«Cal è un tipo a posto» dissi.

«Ti sei guardato allo specchio, ultimamente?»

«Faceva del suo meglio.»

«Sì, ma solo su mezza testa. La prossima volta che hai bisogno di una spuntatina, ricordamelo. Mio padre faceva anche il barbiere e mi ha insegnato. Ma perché ce ne stiamo sulla porta? Hai paura che i vicini parlino se tu... diavolo, ecco che arrossisci. Qualunque cosa dico, pensi che sia la verità. Tu sei il puro, giusto? Non ho visto un uomo così timido da quando avevo dodici anni.»

Allungò il collo in casa un altro po'.

«Dio, quante cianfrusaglie. Non fai mai un po' d'ordine? Sembra che leggi dieci libri alla volta, ma la metà sono fumetti. E quello vicino alla macchina da scrivere cos'è, un disintegratore alla Buck Rogers? È così che hai distrutto i coperchi delle scatole?»

«Già» dissi.

«Che specie di tana!» Piegò la testa, era un complimento.

«Tutto ciò che ho è tuo.»

«Il letto è troppo piccolo anche per una sveltina.»

«Uno dei due rimane sul pavimento.»

«Gesù, di che anno è quella macchina da scrivere?»

«Underwood Standard 1935, vecchia ma gloriosa.»

«Proprio come me, eh, ragazzo? Stai per invitare in casa tua l'antica celebrità e strapparle gli orecchini?»

«Devi andare a guardare nella ghiacciaia di Fannie, te lo ricordi? E poi, non sono attrezzato a riceverti. Potremmo al massimo rifare la posizione del cucchiaio, come stanotte a casa tua.»

«Tante cianfrusaglie e nemmeno una forchetta?»

«Nemmeno una forchetta, Constance.»

«Il ricordo delle tue mutande rammendate è devastante.»

«Non sono il David, io.»

«Tu non sei nemmeno cresciuto. Buona notte, ragazzo. Vado a ispezionare la ghiacciaia di Fannie. E grazie!»

Mi diede un bacio che mi fece bruciare le orecchie e se ne andò via.

Con la testa che ancora mi girava, cercai di andare a letto.

Meglio se non l'avessi fatto, perché allora ebbi il Sogno.

Ogni sera una modesta pioggerella arrivava davanti alla mia porta, sussurrava e andava via. Io avevo paura di andare a vedere. Paura di trovarmi davanti Crumley, bagnato fino alle ossa e con gli occhi fiammeggianti. O Shapeshade, che tremolava e si muoveva a scatti come un vecchio film, le alghe che gli pendevano dalle sopracciglia e dal naso...

Ogni notte aspettavo la pioggia e mi addormentavo.

Poi venne il sogno.

Ero uno scrittore e mi trovavo in una verde cittadina dell'Illinois settentrionale, seduto su una poltrona di barbiere come quella di Cal nel negozio vuoto. Arrivava qualcuno con un telegramma, nel quale mi si annunciava di aver venduto i diritti cinematografici di un libro per centomila dollari.

Urlando di gioia e sventolando il telegramma (ero sempre sulla poltrona), vedevo le facce degli uomini, dei ragazzi e del barbiere farsi di ghiaccio, anzi di permafrost, e quando cercavano di tirarsi fuori un sorriso di congratulazioni i denti sembravano ghiaccioli.

All'improvviso ero diventato un estraneo. Dalle loro bocche usciva il gelo e io ero cambiato per sempre. Non potevo essere perdonato.

Il barbiere finiva di tagliarmi i capelli con troppa rapidità, come se fossi diventato intoccabile, e io tornavo a casa col telegramma stretto fra le mani sudate.

Quella sera, sul limitare del bosco, non lontano da casa mia (nella cittadina), sentivo un mostro urlare.

Saltavo a sedere sul letto e mi sentivo il corpo coperto di cristalli di ghiaccio. Il mostro si faceva sempre più vicino, potevo giudicarlo dal ruggito. Aprivo gli occhi per rendermi conto meglio e spalancavo la bocca per rilassare le orecchie. Il mostro urlava vicinissimo, come se già si fosse lasciato alle spalle mezza foresta. Trascinava i piedi e si tuffava tra gli alberi, schiacciava i fiori selvatici, spaventava i conigli e interi nugoli di uccelli,

che si alzavano in volo alle stelle.

Non potevo muovermi né gridare. Sentivo il sangue defluirmi dalla faccia e sul comò vedevo il famoso telegramma. Il mostro mandava un terribile grido di morte e si tuffava di nuovo in avanti, come se volesse strappare gli alberi con gli orribili denti a sciabola.

Uscito dal letto, prendevo il telegramma e correvo alla porta d'ingresso. La spalancavo e mi rendevo conto che il mostro era quasi uscito dalla foresta. Urlava, ruggiva, sferzava di minacce il vento della notte.

Facevo a pezzetti il telegramma e buttavo i frammenti sul prato, gridando:

«La risposta è no! Tenetevi il vostro denaro, la vostra fama! Io rimango qui, non vengo! No!» e di nuovo «No!», e un ultimo disperato «No!».

L'ultimo grido moriva nella gola della creatura uscita dalla foresta: un dinosauro. C'era un momento di silenzio spaventoso.

La luna passava dietro una nuvola.

Io aspettavo, il sudore che gelava sulla faccia.

Il mostro inspirava, poi eruttava l'aria e si girava verso la foresta, dove tornava con uno strano passo trotterellante. Là sbiadiva e scompariva per sempre, tornando all'oblìo. I pezzi del telegramma volavano sul prato come ali di falene. Chiudevo la porta, tiravo la tendina e tornavo a letto dispiaciuto ma sollevato. Mi addormentavo poco prima dell'alba.

Ora, nel mio letto a Venice, svegliato dal sogno uscii sulla porta di casa e guardai i canali. Che cosa potevo gridare all'acqua scura, alla nebbia, all'oceano sulla spiaggia? Chi mi avrebbe udito, quale mostro avrebbe ascoltato il *mea culpa,* il gran rifiuto, le mie proteste d'innocenza e gli argomenti a favore della mia bontà e di un genio ancora in germoglio?

Via, andate via! Avevo il diritto di gridarlo? Non sono colpevole di niente. Non devo morire. E lasciate in pace gli altri, per l'amor di Dio. Potevo dire o urlare una cosa del genere?

Aprii la bocca, ci provai. Ma la bocca era impastata di polvere che in qualche modo si era raccolta nel buio.

Riuscii solo ad allungare una mano in un gesto di supplica, una vuota pantomima. Per favore, pensai.

«Per favore.» L'avevo appena sussurrato, e ora richiusi la porta.

A questo punto il telefono nella cabina dall'altra parte della strada suonò.

Non risponderò, pensai. È lui, l'Uomo di Ghiaccio.

Continuò a suonare.

È Peg.
A suonare.
È lui.
«Smettila!» gridai.
Il telefono si fermò.
Il mio peso mi fece crollare sul letto.

Crumley stava davanti alla porta di casa e sbatteva gli occhi sorpreso.
«Per l'amor di Dio, sai che ora è?»
Restammo a guardarci come due pugili che se le sono suonate di santa ragione e non sanno dove andarsi a stendere.
Non riuscivo a trovare qualcosa da dire, quindi dissi: «Son servito in modo spaventoso».
«Quella è la parola d'ordine. Shakespeare. Entra.»
Mi guidò in casa, verso il fornello dove un'abbondante dose di caffè bolliva in un grande bricco.
«Ho lavorato fino a tardi al mio capolavoro.» Crumley fece un cenno in direzione della macchina da scrivere in camera da letto. Ne usciva un lungo foglio giallo, come la lingua della Musa. «Uso carta legale, ci sta più roba. Immagino che se arrivassi alla fine di una pagina normale non saprei andare avanti. Gesù, hai una faccia stravolta. Brutti sogni?»
«Il peggiore.» Gli raccontai del negozio di barbiere, della vendita da centomila dollari, del mostro e delle urla in seguito alle quali il bestione se n'era andato, lasciandomi vivere per sempre.
«Gesù.» Crumley versò due tazze di una bevanda così densa che sembrava lava bollente. «Fai sogni migliori dei miei!»
«Sì, ma che cosa significa? Che non ci è concesso vincere? Se rimango povero e non pubblico un libro, perdo. Ma se pubblico, vendo e ho denaro in banca, perdo lo stesso. Che vuol dire? Che, se diventi famoso, la gente ti odia? Gli amici non riescono a perdonarti? Crumley, tu sei più vecchio di me, dammi la risposta. Perché il mostro del sogno cerca di uccidermi? Perché devo restituire i soldi? Che cos'è questa faccenda?»
«Accidenti,» sbuffò Crumley «non sono uno psichiatra.»
«A.L. Shrank lo saprebbe?»
«Quello è buono a mangiarsi le unghie e a scaldare uno sgabello. No. Ma che cosa farai, scriverai il tuo sogno? Dici sempre...»
«Quando mi sarò calmato. Venendo qui, pochi minuti fa, mi sono ricordato che una volta il mio medico si offrì di farmi fare un giro nella stanza

delle dissezioni, all'obitorio. Grazie a Dio dissi di no. Allora sì che sarei stato servito in modo spaventoso. Ho lavorato troppo, credo. Come faccio a togliermi di testa la gabbia del leone? Come faccio a ripiegare il lenzuolo della signora dei canarini? Come posso convincere Cal il barbiere a non pensare a Joplin? E soprattutto, come faccio a proteggere Fannie, che sta a Los Angeles sola e indifesa?»

«Bevi il caffè» disse Crumley.

Mi frugai in tasca e presi la fotografia di Cal con Scott Joplin, salvo che la testa di Joplin era ancora mancante. Dissi a Crumley dove l'avevo trovata.

«Hanno scollato la testa dalla foto. Quando Cal se n'è accorto, ha capito che c'era qualcuno che gli stava alle calcagna. Ecco perché se n'è andato dalla città.»

«Ma non è stato assassinato» disse Crumley.

«L'effetto è lo stesso» risposi io.

«Lo stesso un corno. I porci non volano e i tacchini non ballano il tip-tap. Passiamo alla prossima udienza, come direbbero in tribunale.»

«Qualcuno ha dato a Sam troppo liquore e l'ha ammazzato. Qualcuno ha affogato Jimmy in una vasca da bagno. Qualcuno ha consegnato Pietro alla polizia e l'ha fatto portare via, il che equivale a eliminarlo. Qualcuno si è presentato alla signora dei canarini e l'ha spaventata a morte. Qualcuno ha ficcato il vecchio nella gabbia del leone.»

«A proposito, ho avuto un altro rapporto del coroner su di lui» disse Crumley. «Il sangue era pieno di gin.»

«Giusto. Qualcuno lo ha fatto ubriacare, gli ha dato una botta in testa e poi, già morto, lo ha trascinato nel canale. Dopo averlo messo nella gabbia è uscito ed è tornato a piedi alla sua macchina o al suo appartamento, da qualche parte a Venice. Doveva essere tutto bagnato, ma chi farebbe caso a un uomo bagnato, senza ombrello, in una notte di pioggia come quella?»

«Balle. No, userò una parola più forte: merda. Con la storia che hai messo in piedi, inventore, non riusciresti a comprare nemmeno il cappuccino e una pasta al tuo giudice. La gente muore. Gli incidenti capitano. Dammi un movente, maledizione, un movente. Tutto ciò che hai è una filastrocca: *L'altra notte, sulle scale, ho visto un uomo che non c'era. Non c'era nemmeno oggi, e tuttavia, come vorrei che se ne andasse via!* Pensaci. Se questo cosiddetto assassino esiste, c'è solo una persona che conosciamo e che si è trovata sempre nei paraggi del delitto: tu.»

«Io? Non penserai...»

«No, e calmati. Risparmiati quegli occhioni rossi da coniglio. Gesù, aspetta che cerco una cosa.»

Crumley andò a uno scaffale della parete di cucina (c'erano libri in tutte le stanze della casa) e prese un grosso volume.

Erano le *Opere drammatiche di Shakespeare,* che mise sul tavolo.

«Malvagità insensata» disse.

«Cosa?»

«Shakespeare ne abbonda, tu ne abbondi, io, chiunque. Malvagità senza scopo. Non ti suona familiare? Vuol dire che c'è qualcuno disposto ad andare in giro a fare cose da carogna, da bastardo, senza motivo. O nessun motivo che noi riusciamo a immaginare.»

«Non si va per strada a fare le carogne senza ragione.»

«Dio.» Crumley sbuffò con una certa dolcezza. «Sei un ingenuo. Metà dei casi che ci passano per le mani sono di tipi che sabotano i semafori per far ammazzare i pedoni, o che battono le mogli, o sparano agli amici per ragioni che non riescono a ricordare. Ognuno di loro ha un movente, ma sepolto così nel profondo che ci vorrebbe la nitroglicerina per farlo saltar fuori. Se il tizio che tu stai cercando è uno che usa la logica del whisky o della birra, non c'è modo di mettergli le mani addosso. Niente movente, niente sistema logico, niente indizi. Continuerà ad andarsene in giro indisturbato a meno che tu non riesca a ricostruire lo scheletro da due ossicini.»

Crumley, che aveva un'aria felice, si sedette e si versò dell'altro caffè.

«Hai mai riflettuto» disse «che non ci sono gabinetti nei cimiteri?»

Spalancai la bocca. «Ehi, non ci avevo pensato! Non c'è bisogno di *toilettes* fra le tombe, a meno che... A meno che non scrivi un racconto alla Edgar Allan Poe in cui un cadavere salta su a mezzanotte e sente un bisognino.»

«E lo scriverai? Gesù, guarda a che mi sono ridotto. Dare agli altri le mie idee.»

«Crumley.»

«Eccolo» sospirò, spingendo indietro la sedia.

«Credi nell'ipnotismo? Nella capacità della mente di regredire nel tempo?»

«Tu sei già regredito, ragazzo...»

«Per favore.» Ripresi fiato e: «Sto diventando pazzo. Fammi tornare indietro. Mandami nel passatoi».

«Mosè santo.» Crumley si era alzato in piedi, aveva vuotato la tazza di

caffè e si stava servendo una birra. «A parte il manicomio, dove vuoi che ti mandi?»

«Io ho incontrato l'assassino, Crumley. Adesso voglio incontrarlo di nuovo. La prima volta ho fatto di tutto per ignorarlo perché era ubriaco; sedeva alle mie spalle sul tram rosso, la notte che ho trovato il vecchio nella gabbia del leone.»

«Non hai prove.»

«Ha detto qualcosa che sicuramente è una prova, ma ho dimenticato cosa. Se tu riuscissi a mandarmi indietro, a farmi risalire su quel tram e a farmi sentire la sua voce, sono sicuro che capirei chi è. Gli omicidi finirebbero. Non è questo che vuoi anche tu?»

«Sicuro, dopodiché ti richiamo nel presente con la formula sbagliata e tu mi diventi un cane ipnotizzato. Ti metti ad abbaiare i risultati e io vado ad arrestare l'assassino, hmmm? Esci e mani in alto, cattivo, il mio amico scrittore ha sentito la tua voce in una seduta ipnotica e questa è più che una prova. Ecco le manette, mettitele!»

«All'inferno.» Mi alzai e posai con violenza la tazza del caffè. «Mi ipnotizzerò da solo, perché dopotutto è questa la base del processo. Autosuggestione. Sono io che devo convincermi...»

«Tu non sei allenato e non sai come fare. Siediti, per l'amore di Dio. Ti aiuterò a trovare un buon ipnotista. Ehi!» Crumley cominciò a ridere scompostamente. «Che ne diresti di A.L. Shrank?»

«Dio» rabbrividii. «Non dirlo nemmeno per scherzo. Mi imbottirebbe la testa di Schopenhauer, Nietzsche e l'*Anatomia della malinconia* di Burton. Non ne verrei più fuori. Devi farlo tu, Elmo.»

«Dovrei sbatterti fuori e tornarmene a letto.»

Mi accompagnò alla porta, ma gentilmente.

Poi insisté per portarmi a casa in macchina. Mentre guidava, gettò uno sguardo al fosco futuro e disse: «Non preoccuparti, ragazzo. Non succederà più niente».

Crumley si sbagliava.

Non per l'immediato, si capisce.

Mi svegliai alle sei del mattino perché pensavo di aver sentito altre tre dozzine di spari.

Ma erano solo le macchine demolitrici sul molo, operai dentisti che strappavano quei grossi denti. Perché i distruttori cominciano a distruggere così presto? pensai. E gli spari? Forse sono solo risate.

Feci la doccia e uscii giusto in tempo per vedere un banco di nebbia che veniva dal Giappone.

I vecchi della stazione del tram erano sulla spiaggia davanti a me. Era la prima volta che li vedevo dal giorno che il loro amico Smith era scomparso. Smith, quello che scriveva il suo nome sui muri.

Li osservai: guardavano la distruzione del molo e sentivano le travi cadere nei loro corpi. L'unico movimento che facevano era una specie di masticamento, come se stessero per sputare tabacco. Ma in bocca avevano solo le dentiere. Le mani penzolavano ai fianchi, e tremavano. Una volta sparito il molo, lo sapevano, era solo questione di tempo prima che arrivassero le macchine asfaltatrici a coprire le rotaie del tram. Allora, qualcuno avrebbe inchiodato assi sulla porta della biglietteria e spazzato gli ultimi coriandoli. Se fossi stato in loro, sarei partito per l'Arizona o qualche altro posto al sole quello stesso pomeriggio. Ma non ero in loro. Ero più giovane di mezzo secolo, senza ruggine nelle ginocchia e senza ossa che scricchiolavano ogni volta che le grandi macchine davano uno strattone e creavano uno spazio vuoto sul molo.

Mi infilai tra due vecchi, col desiderio di dire qualcosa d'importante.

Ma tutto quello che feci fu sospirare profondamente.

Era una lingua che comprendevano.

I vecchi aspettarono un pezzo, poi annuirono.

«Ecco un altro bel guaio in cui mi hai messo dentro!»

La mia voce, che viaggiava verso Città del Messico, faceva il verso a Oliver Hardy.

«Ollio,» pigolò Peg, imitando quella di Stan Laurei «devi prendere un aereo e venire subito qui. Devi salvarmi dalle mummie di Guanajuato!»

Stanlio e Ollio, Ollio e Stanlio. Fin dall'inizio avevamo battezzato la nostra storia l'Amore di Stanlio e Ollio, perché ne eravamo pazzi e perché riuscivamo a imitare le loro voci con discreta abilità.

«Perché non fai tu qualcosa per aiutare me?» ribattei, sempre con la voce del grassone.

Peg annaspò: «Oh, Ollio, io... io credo che...».

Ci fu un attimo di silenzio mentre respiravamo la nostra disperazione, il nostro bisogno l'uno dell'altra, il dolore e l'amore che si rincorrevano sulla linea, chilometro dopo chilometro, dollaro su dollaro a carico di Peg.

«Non puoi permettertelo, Stan» sospirai alla fine. «Comincia a far male sul serio, e l'aspirina non basta! Arrivedorci, Stanno... addio.»

«Ollio» pianse Peg. «Caro Ollio, ciao.»

Come ho detto...

Crumley si sbagliava.

Esattamente un minuto dopo le undici di quella sera, sentii il carro funebre passare davanti al mio appartamento.

Non dormivo. Riconobbi la limousine di Constance dal caratteristico sibilo dell'arrivo é dal brontolìo del suo respiro, che aspettava una mia mossa.

Mi alzai, non feci domande a Dio o a nessun altro e mi vestii automaticamente, senza vedere quello che mettevo addosso. Una specie di istinto mi guidò ai pantaloni scuri, alla camicia nera e a una vecchia giacca blu. Solo i cinesi vestono di bianco quando muore qualcuno.

Strinsi la maniglia della porta un buon minuto prima di avere la forza necessaria ad aprirla e uscire. Non salii sul sedile posteriore, ma accanto a Constance che teneva gli occhi fissi davanti a sé e guardava le onde che si abbattevano bianche e fredde sulla spiaggia.

Aveva le guance rigate di lacrime. Non disse niente, ma avviò tranquillamente il motore. Poco dopo correvamo in mezzo al Venice Boulevard.

Temevo di far domande perché temevo le risposte.

A circa metà strada Constance disse:

«Ho avuto una premonizione».

Tutto qua. Sapevo che non aveva telefonato a nessuno: doveva andare a sincerarsi di persona.

E del resto, anche se avesse telefonato, sarebbe stato troppo tardi.

Arrivammo davanti al caseggiato che erano le undici e mezzo di sera.

Constance, con le lacrime che ancora le scendevano sulle guance, disse: «Dio, mi sembra di pesare duecento chili. Non posso muovermi».

Ma dovevamo.

Nel palazzo, mentre salivamo gli scalini, Constance cadde improvvisamente in ginocchio, chiuse gli occhi e si segnò. Poi disse: «Per favore, Dio, per favore, fa' che Fannie sia viva».

La aiutai per il resto della salita, stordito dal dolore.

In cima alle scale, nel buio, c'era una corrente fredda che ci risucchiò. A mille chilometri di distanza, nella notte, qualcuno aveva aperto e chiuso la porta sul lato nord dell'edificio. Andava a prendere una boccata d'aria? Scappava? Un'ombra si mosse nell'ombra. La porta sbatté come un canno-

ne. Constance barcollò e io la sostenni.

Ci muovevamo in un clima che diventava sempre più freddo e buio. Cominciai a correre emettendo suoni strani, incantesimi che dovevano proteggere Fannie.

Va tutto bene, pensai, la troverò in casa, starà pregando accanto ai dischi. Starà accarezzando la foto di Caruso, le carte astrologiche e i suoi vasetti di maionese. La troverò col suo canto...

La trovai, in effetti.

La porta era aperta e lei era a terra, in mezzo alla stanza, stesa sul pavimento di linoleum.

«Fannie!» gridammo tutti e due, all'unisono.

Alzati! volevamo dire. Non riesci a respirare se stai distesa! Sono trent'anni che non ti corichi in un letto. Devi stare seduta, Fannie, sempre seduta.

Non si alzò, non parlò, non cantò.

Non respirò nemmeno.

Ci inginocchiammo accanto a lei, sussurrando lamenti e pregando interiormente. Eravamo due fedeli, due penitenti, due guaritori, e allungammo le mani come se questo bastasse. Solo al tocco l'avremmo riportata in vita. Ma Fannie guardava il soffitto come per dire: Che strano, che ci fa il soffitto là? Perché non parlo?

Era semplice e terribile. Fannie era caduta, o era stata spinta, e non era riuscita a rialzarsi. Era rimasta stesa nel mezzo della notte finché il suo stesso peso l'aveva schiacciata. Non c'era voluto molto a metterla in una posizione da cui non potesse sollevarsi; non c'era stato bisogno di farle violenza, di metterle le mani al collo. Nessuno sforzo: era bastato rimanere accanto a lei e accertarsi che non potesse far leva per rialzarsi. Un minuto, due minuti in tutto, e poi i gemiti erano cessati e lo sguardo si era fatto vitreo.

Oh Fannie, piansi. Fannie, mi lamentai, che cosa ti hanno fatto?

Ci fu un lievissimo fruscio.

Girai la testa di scatto.

Il vecchio fonografo di Fannie girava ancora. Lentamente, molto lentamente, ma girava. Questo significava che solo cinque minuti prima lei aveva caricato la manovella, messo un disco e...

Aperto la porta alle tenebre.

Il piatto girava, come ho detto, ma il disco non c'era. La *Tosca* non c'era.

Aprii e chiusi gli occhi, e poi...

Ci fu un rumore improvviso, come se qualcuno bussasse.

Constance si alzò con un colpo di tosse. Andò alla porta che dava sulla veranda e che dominava un territorio brullo, senza case, coperto solo d'immondizie. Si riusciva a vedere Bunker Hill e il biliardo dall'altra parte della strada, dove le risate continuavano per tutta la notte. Prima che potessi fermarla, Constance era al di là della porta schermata, con una mano sulla ringhiera.

«Constance, no!» gridai.

Ma era uscita solo per vomitare, piegata sulla ringhiera, sperando che le uscisse fuori tutto. Volevo farlo anch'io, ma riuscivo solo a guardare da lei alla grande montagna di cui eravamo stati ai piedi un attimo prima.

Poi Constance si fermò.

Mi girai, senza ragione, e passai intorno a Fannie per aprire una porticina in fondo alla stanza. Una luce debole, fredda, giocava sulla mia faccia.

«Buon Gesù!» gridò Constance dalla porta dietro di me. «Che stai facendo?»

«Fannie mi ha detto...» Mi interruppi, la bocca intorpidita. «Che se fosse successo qualcosa dovevo guardare nella ghiacciaia.»

Un vento gelido, di tomba, mi soffiò sulle guance.

«E così sto guardando.»

Naturalmente non c'era niente, in ghiacciaia.

O meglio, c'era troppo. Gelatine, marmellate, diverse qualità di maionese, salse per insalata, capperi, peperoncino, torta al formaggio, rollatine, pane bianco, burro, tranci freddi (una prelibatezza artica). Il panorama del corpo di Fannie era bene in vista, e com'era stato progettato e costruito con cura.

Aguzzai gli occhi, sforzandomi di vedere quello che Fannie voleva che vedessi. Oh Cristo, pensai, che sto guardando? La risposta è in uno di questi affari? Ebbi la tentazione di allungare le mani e buttare a terra tutte le marmellate e le gelatine. Dovetti fermarmi quando il mio pugno era già nella ghiacciaia.

Non c'è niente, o, se c'è, non riesco a vederlo.

Feci un versaccio e chiusi la porta.

Il fonografo senza *Tosca* si fermò a poco a poco.

Qualcuno chiami la polizia, pensai. Qualcuno?

Constance era di nuovo sulla veranda.

Io.

Alle tre del mattino fu tutto finito. La polizia era venuta, ci aveva interrogato e chiesto il nome; l'intero palazzo era sveglio, come se qualcuno avesse acceso il fuoco in cantina. Quando uscii, il furgone della morgue era ancora davanti all'ingresso, e gli uomini si chiedevano come sollevare Fannie, portarla giù per le scale e via. Sperai che non pensassero di usare la cassa di pianoforte che stava nel vicolo e su cui Fannie aveva scherzato. Non lo fecero, ma Fannie dovette rimanere in camera sua fino all'alba, quando portarono un furgone più grande e una barella più capace.

Fu terribile lasciarla sola così, nella notte. Ma la polizia non mi permise di restare, e poi era un semplice caso di morte per cause naturali.

Mentre scendevo attraverso i livelli del caseggiato, le porte cominciarono a chiudersi e le luci a spegnersi, come nelle notti alla fine della guerra quando l'ultimo gruppo di ballerini, esausti, si ritirava dentro casa o spariva per le stradicciole e a me non restava che tornare da solo a Bunker Hill e poi al terminal degli autobus, dove sarei ripartito per casa con un rombo di tuono.

Trovai Constance rattrappita sul sedile posteriore della macchina, tranquilla, lo sguardo perso nel niente. Quando mi sentì aprire la porta disse: «Guida tu».

Salii davanti e mi misi al volante.

«Portami a casa.»

Mi ci volle un lungo momento per dire: «Non posso».

«Perché?»

«Non so guidare.»

«Cosa?»

«Non ho mai imparato. Non ne avevo motivo, comunque.»

La lingua mi si muoveva tra le labbra come se fosse piombo. «Da quando in qua gli scrittori si possono permettere l'automobile?»

«Gesù.» Constance riuscì a tirarsi su e a uscire dalla macchina. Sembrava che non si reggesse in piedi. Venne al posto di guida, camminando con lentezza e a occhi chiusi, e disse: «Esci».

Non so come, riuscì a mettere in moto la macchina. Stavolta andavamo a circa venti all'ora, come se ci fosse nebbia e non si vedesse a tre metri di distanza.

Arrivammo all'Ambassador Hotel, dove lei accostò mentre gli ultimi partecipanti a un party del sabato uscivano con i palloncini e i berretti buffi. La "Coconut Grave" spegneva le luci proprio in quel momento. Vidi i

musicisti correre via con gli strumenti.

Tutti conoscevano Constance. Firmammo il registro e in pochi minuti ottenemmo un bungalow staccato dal corpo centrale dell'albergo.

Non avevamo bagaglio, ma sembrava che la cosa non importasse a nessuno. Il fattorino che ci accompagnò teneva d'occhio Constance come se si preparasse a reggerla da un momento all'altro. Quando fummo arrivati, Constance gli disse: «Una mancia di cinquanta dollari ti aiuterebbe a trovare le chiavi e ad aprirci il cancello della piscina?».

Il fattorino rispose: «Mi aiuterebbe eccome, ma nuotare a quest'ora della notte?».

«È la mia ora» disse Constance.

Cinque minuti dopo le luci si accesero sulla piscina e io rimasi seduto a guardare lei che si tuffava e faceva venti vasche, a volte tenendosi immersa da un capo all'altro senza prendere aria.

Quando uscì, dieci minuti dopo, ansimava ed era rossa in faccia; l'avvolsi in un grande asciugamano, tenendola stretta.

«Quando cominci a piangere?» dissi alla fine.

«Stupido, l'ho appena fatto. Se proprio non hai l'oceano, una piscina va bene lo stesso. E se non hai la piscina, apri il rubinetto della doccia. Puoi gridare e singhiozzare quanto ti piace, non importa a nessuno. Non ti sente nessuno. Ci avevi mai pensato?»

«No, mai» dissi, colpito.

Alle quattro del mattino Constance Rattigan mi trovò nel bagno del bungalow, in piedi davanti alla doccia.

«Avanti» disse gentilmente. «Prova, avanti.»

Entrai nel vano e aprii l'acqua al massimo.

Alle undici del mattino arrivammo a Venice e ci trovammo fra i canali coperti da uno strato di limo verde e il molo demolito a metà. Qualche gabbiano attraversava la nebbia e il sole non era ancora uscito; le onde erano così tranquille che il suono era come quello di tamburi ovattati.

«Affidiamoci alla sorte» disse Constance. «Fai volare un nichelino. Testa, andiamo a nord, a Santa Barbara; croce, andiamo a sud, a Tijuana.»

«Non ho un nichelino» dissi.

«Cristo.» Constance si frugò nella borsa e prese un quarto di dollaro, che lanciò in aria. «Croce!»

A mezzogiorno eravamo a Laguna, senza ringraziamenti alla polizia stradale che in qualche modo ci mancò.

Sedemmo all'aperto al "Victor Hugo's" e ordinammo doppie *margaritas.* Il locale sorgeva su una parete che dominava la spiaggia.

«Hai mai visto *Perdutamente tua?*»

«Dieci volte» risposi.

«Questo è il posto dove Bette Davis e Paul Henried facevano un pranzetto intimo all'inizio del film. La scena è stata girata qui all'inizio degli Anni Quaranta. Tu sei seduto sulla sedia dove Henried posò il suo didietro.»

Eravamo a San Diego alle tre e davanti all'arena di Tijuana alle quattro.

«Credi che potrai reggere lo spettacolo?» chiese Constance.

«Posso provare» dissi.

Resistemmo fino al terzo toro, poi uscimmo nella luce del tardo pomeriggio e prendemmo altre due *margaritas* seguite da una buona cena messicana. Proseguimmo quindi verso il nord e al tramonto eravamo seduti all'Hotel del Coronado. Non dicemmo niente, ci limitammo a guardare il sole che tramontava e tingeva di un alone rosato le vecchie torri vittoriane e le mura imbiancate dell'albergo.

Mentre tornavamo a casa, facemmo un tuffo a Del Mar, sempre senza parlare e qualche volta tenendoci per mano.

A mezzanotte eravamo davanti alla giungla privata di Crumley.

«Sposami» disse Constance.

«Nella prossima vita, sì.»

«Già. Be', non è male. Domani.»

Quando se ne fu andata, risalii il sentiero nella giungla.

«Ma dove sei stato?» mi chiese Crumley, sulla porta.

«Zio Wiggily dice vai indietro tre salti» ribattei. «Lo Skeezix, nonché Pipisewah, dice entra» rispose Crumley.

Il qualcosa di freddo che tenevo in mano era una birra. «Dio, ragazzo, hai un aspetto terribile. Vieni qui.»

Mi abbracciò. Credo che un tipo come Crumley non avesse mai abbracciato nessuno, nemmeno una donna.

«Stai attento» dissi. «Sono fatto di vetro.»

«Stamattina ho sentito certe notizie da un amico, alla Centrale. Mi dispiace, ragazzo, so che eri molto affezionato a quella donna. Hai portato quella lista?»

Eravamo nel mezzo della giungla con solo il canto degli uccelli e Segovia che, perso nei meandri della casa, eseguiva un lamento per il giorno antico in cui il sole aveva brillato su Siviglia per quarantott'ore.

Trovai la mia vecchia lista appallottolata in tasca e la mostrai. «Com'è che vuoi vederla?»

«Tutto d'un colpo, non lo so» disse Crumley. «Mi hai incuriosito.»

Sedette e cominciò a leggere:
Vecchio nella gabbia del leone: ucciso. Arma sconosciuta.
Signora dei canarini: spaventata a morte.
Pietro Massinello: in prigione.
Jimmy: annegato nella vasca da bagno.
Sam: morto per l'alcool datogli da uno sconosciuto.
Fannie.
Nelle ultime ore avevo fatto delle aggiunte:
Fannie: asfissiata.
Altre possibili vittime:
Henry il cieco.
Annie Oakley, la padrona del tirassegno.
A.L. Shrank, lo psichiatra ciarlatano.
John Wilkes Hopwood.
Constance Rattigan.
Il signor Shapeshade.
Con un'aggiunta: *No, lui cancellalo.*
Io.

Crumley rigirò la lista fra le dita e la guardò da ogni lato.
Rilesse i nomi.
«È un sacco di gente, ragazzo. Com'è che io non ci sono?»
«In quelle persone si è spezzato qualcosa. Tu invece sai darti la carica.»
«Solo da quando ho conosciuto te, ragazzo.» Crumley s'interruppe e si fece rosso. «Cristo, divento sentimentale. Ma perché hai messo anche te, su quella lista?»
«Perché ho paura fin dentro le ossa.»
«Sicuro, ma anche tu sei capace di darti la carica, e funziona. Stando alla tua logica, questo dovrebbe proteggerti. Quanto agli altri, mi sembrano così occupati a darsela a gambe che se non stanno attenti precipiteranno dalla scogliera.»
Crumley rigirò di nuovo la lista, evitando di incrociare il mio sguardo. Poi lesse i nomi ad alta voce.
Lo interruppi.

«E allora?»

«E allora cosa?» domandò.

«È arrivato il momento, Elmo. Ipnotizzami. Nel nome del Signore, fammi partire.»

«Gesù» disse Crumley.

«Devi farlo adesso, stasera. Me lo devi.»

«Gesù. E va bene, va bene. Siediti, stenditi. Vuoi che spenga le luci? Gesù, datemi un liquore forte.»

Andai a prendere le sedie e le sistemai una dietro all'altra.

«Questo è il grande tram notturno» dissi. «Mi siederò qui. Tu siediti dietro.»

Corsi in cucina e portai a Crumley una fiaschetta di whisky.

«Devi avere l'alito come lui.»

«Grazie per il pensiero.» Crumley ne ingollò un sorso e chiuse gli occhi. «È la cosa più stupida che ho fatto in vita mia.»

«Zitto e bevi.»

Mandò giù un altro sorso. Io me ne stavo lì seduto, quando a un tratto ricordai. Mi alzai e andai ad accendere il disco che riproduceva una tempesta africana, una fra le tante risorse di Crumley. Cominciò a diluviare intorno alla casa e al tram. Spensi le luci. «Ecco, è perfetto.»

«Chiudi la bocca e chiudi gli occhi» disse Crumley. «Dio, non so come si fa.»

«Shh. Dolcemente» dissi.

«Shhh, hai ragione. Okay, ragazzo, stai tranquillo. Vai a nanna.»

Ascoltavo attentamente.

«È facile» cominciò Crumley, seduto sul tram dietro di me. Era notte, pioveva. «Tranquillo, sereno, rilassato. È facile. Prendi le curve dolcemente. Piove, ma è tutto tranquillo.»

Cominciava a entrare nella cosa, e, a giudicare dal tono, a divertirsi.

«È facile. Lento, tranquillo. Mezzanotte è passata da un pezzo. Piove, cade dolce la pioggia» sussurrò Crumley. «Dove sei, ragazzo?»

«Nel sonno» risposi, assopito.

«Sì, dormi e viaggi. Viaggi e dormi» mormorò. «Sei sul tram, ragazzo?»

«Tram» biascicai. «Tram, pioggia, notte.»

«Va bene, allora, rimani lì. Ora si muove, passa per Culver City sul grande rettilineo, supera gli studios... è tardi, non c'è nessuno sul convoglio. Solo tu e un altro.»

«Un altro» sussurrai.

«Un altro che beve.»

«Beve» risposi con un lamento.

«Barcolla, parla, sussurra. Lo senti, figliolo?»

«Sento. Parla, sussurra, sento» risposi, tranquillo.

Il tram attraversò la notte e la tempesta, e io ero là che mi lasciavo trasportare, mezzo addormentato. Ero un buon soggetto: ascoltavo, aspettavo, prendevo le curve con il tram, tenevo gli occhi chiusi e la testa abbassata, le mani inerti sulle ginocchia...

«Senti la sua voce, figliolo?»

«Sento.»

«Respiri il suo alito?»

«Respiro.»

«Piove più forte, adesso.»

«Piove.»

«È buio?»

«Buio.»

«Sei sott'acqua nel tram. Piove forte, ma dietro di te c'è qualcuno. Ondeggia come te alle curve, e borbotta qualcosa, dice qualcosa. È quasi un sussurro.»

«Ssssì.»

«Riesci a capire quello che dice?»

«Quasi.»

«Più a fondo, più lento. Ti muovi, ondeggi. Senti la sua voce?»

«Sì.»

«Che cosa dice?»

«Lui...»

«Più a fondo. Ora dormi, ora ascolti.»

Sentii il suo alito sul collo, tiepido di liquore.

«Che cosa? Che cosa?»

«Dice...»

Il tram prese una curva e sferragliò nella mia testa. Volarono scintille, ci fu uno scoppio di tuono.

«Ah!» urlai. E poi di nuovo: «Ah!».

Cominciai a contorcermi sulla sedia per sfuggire l'alito del maniaco, il mostro alcoolico, e qualcos'altro che avevo dimenticato. Poi lo sentii di nuovo, che bruciava la faccia come una vampa di fuoco.

Puzzava di tombe aperte, mattatoi, carne cruda lasciata per troppo tempo

al sole.

Tenevo gli occhi chiusi e avevo voglia di vomitare.

«Ragazzo! Cristo, svegliati, ragazzo!» Crumley mi scuoteva, mi schiaffeggiava, mi massaggiava il collo. Era in ginocchio e mi prendeva per la testa, le braccia e le guance. Non sapeva come strapazzarmi meglio. «Andiamo, ragazzo, per l'amor del cielo, andiamo!»

«Aah!» gridai, e mi dibattei un'ultima volta, poi mi sentii precipitare. Aprii gli occhi ed ero nella tomba piena di carne cruda, mentre il tram passava su di me e la pioggia cadeva nella fossa. Crumley mi prese ancora a schiaffi. Dalla mia bocca uscì un getto di cibo acido.

Crumley mi portò in giardino, si assicurò che respirassi bene e mi ripulì. Poi andò a pulire all'interno e tornò vicino a me.

«Gesù,» disse «ha funzionato. Abbiamo avuto più di quanto volessimo, eh?»

«Già» risposi debolmente. «Ho sentito la sua voce e ha detto proprio quello che pensavo. Il titolo che ho messo sul tuo libro. Ma stavolta la voce era chiara, l'ho quasi riconosciuta. La prossima volta che l'incontrerò, dovunque sia, saprò che è lui. Siamo vicini alla soluzione, Crum, siamo vicini. Non ci sfuggirà. Ma sono riuscito a identificarlo anche in un altro modo.»

«Quale?»

«Puzza di cadavere. Quella notte non ci ho fatto caso, oppure ero così nervoso che l'ho dimenticato. Adesso è venuto fuori. Quell'uomo è morto, o quasi morto. I cani ammazzati in mezzo alla strada puzzano come lui. La sua camicia, i pantaloni, il soprabito sono vecchi e imputriditi. La carne è anche peggio. Quindi...»

Barcollando entrai in casa e mi sedetti alla scrivania di Crumley.

«Finalmente ho un nuovo titolo per il mio romanzo» dissi.

Lo battei a macchina. Crumley stette a guardare. Le parole che si formarono sulla carta erano:

Sottovento alla morte.

«Che titolo!» esclamò.

E andò a spegnere il disco della pioggia.

Il servizio funebre di Fannie Florianna si svolse il pomeriggio seguente. Crumley prese un'ora di permesso e mi accompagnò in macchina al simpatico cimitero in vecchio stile sulla collina, da cui si vedevano le montagne di Santa Monica. Fui stupito nel trovare una lunga fila di automobili, e an-

cora più stupito dalla quantità di fiori che vennero sistemati accanto alla tomba aperta. Dovevano esserci circa duecento persone, e alcune migliaia di fiori.

«Criminenza!» esclamò Crumley. «Guarda che gente. Lo riconosci quello laggiù? King Vidor.»

«Vidor, già. E quella è Salka Viertel. Ha scritto diversi film della Garbo, ma parecchio tempo fa. Quello dopo è il signor Fox, l'avvocato di Louis B. Mayer. Poi c'è Ben Goetz, che è stato il capo della branca londinese della MGM. E...»

«Perché non mi hai detto che la tua amica Fannie conosceva gente tanto importante?»

«Perché Fannie non l'ha detto *a me?*» replicai.

Fannie, cara Fan, pensai, com'è tipico di te non dire mai, non vantarti mai della gente illustre che per anni è venuta a trovarti nel vecchio casamento, magari solo per una chiacchierata, o un ricordo o una canzone. Cielo, Fannie, perché non mi hai mai detto niente? Mi sarebbe piaciuto, sapere. Non avrei parlato con nessuno.

Guardai le facce che si erano raccolte intorno ai fiori. Crumley fece lo stesso.

«Credi che lui sia qui, ragazzo?» chiese, tranquillo.

«Chi?»

«Quello che secondo te ha sistemato Fannie.»

«Lo saprò quando lo vedrò. No, lo saprò quando lo sentirò.»

«E poi che farai?» disse Crumley. «Lo denuncerai per ubriachezza?»

La mia faccia doveva mostrare una terribile frustrazione.

«Cerco di rovinarti la giornata» fece Crumley.

«Amici» disse qualcuno.

La folla si zittì improvvisamente.

Fu il miglior servizio funebre che si possa desiderare, se si può desiderare una cosa del genere. Nessuno mi chiese di parlare, e perché avrebbero dovuto? Ma almeno una decina di persone parlarono per alcuni minuti e rievocarono fatti che erano accaduti a Chicago nel 1920 o a Culver City alla metà degli Anni Venti, quando la regione era fatta di alberi e prati e la falsa civiltà della MGM era in fase di edificazione. Allora, dieci o dodici sere all'anno, il grande tram rosso imboccava un binario di raccordo dietro lo studio e Louis B. Mayer, Ben Goetz e tutti gli altri montavano su e giocavano a poker fino a San Bernardino, dove andavano al cinema a vedere l'ultimo Gilbert o Garbo o Novarro; e poi tornavano a casa, con le mani

piene di volantini della prima. «Porcherial», «Capolavoro!», «Terribile!», «Stupendo!», dicevano, e mescolavano i volantini alle carte da gioco, re e regine, picche e quadri, come se li aiutassero a indovinare che razza di mano avevano. Scendevano dal tram a mezzanotte, dietro lo studio, ancora assorbiti dal gioco e deliziati dal profumo del whisky del Proibizionismo, con sorrisi felici e sorrisi truci, ma comunque decisi. Là, guardavano Louis B. che saliva sulla sua limousine e tornava per primo a casa.

C'erano tutti e parlavano con grande onestà e chiarezza. Niente bugie. Dietro ogni parola che veniva detta si sentiva autentico dolore.

Nel mezzo del caldo pomeriggio qualcuno mi toccò il gomito. Mi girai e rimasi di stucco.

«Henry! Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Di sicuro non a piedi.»

«Come mi hai trovato in tutta questa folla?»

«Sei l'unico che odora di sapone. Gli altri sono tutti Chanel e Old Spice. Sono contento di essere cieco in un giorno come questo. Non mi dà fastidio sentire, ma vedere non voglio per niente.»

Gli omaggi continuarono. Il signor Fox, l'avvocato di Louis B. Mayer, fu il prossimo. In materia di diritto sapeva tutto, ma andava raramente a vedere i film che producevano. In quel momento rievocava i giorni di Chicago, quando Fannie...

Un colibrì sfrecciò tra i colori brillanti. Una grossa libellula seguì subito dopo.

«Ascelle» disse Henry, semplicemente.

Sorpreso, aspettai il seguito e poi mormorai: «Ascelle?».

«Sulla strada davanti al caseggiato» rispose Henry, anche lui in un sussurro, come se guardasse il cielo che non poteva vedere. «Dentro, sui pianerottoli. Vicino alla mia stanza, e alla stanza di Fannie. L'odore. Lui, quello.» Una pausa, un cenno con la testa. «Ascelle.»

Il mio naso fremette. Gli occhi cominciarono a correre. Agitai i piedi, desideroso di muovermi, cercare, trovare.

«Quando è successo, Henry?»

«L'altra notte. Quella in cui Fannie se n'è andata per sempre.»

«Shhh!» disse qualcuno lì vicino.

Henry tacque. Nell'intervallo fra un oratore e l'altro mormorai: «Dove?».

«Era dall'altra parte della strada, quella sera» disse Henry. «Un odore penetrante, molto penetrante. Poi, poco dopo, mi è sembrato che le ascelle mi seguissero verso il portone. Voglio dire, l'odore era così forte che mi ha

riempito il naso. Come avere un orso grizzly che ti alita addosso. L'hai mai provato? Mi sono gelato in mezzo alla strada, come se mi avessero colpito con una mazza da baseball. E ho pensato: Nessuno puzza così, è un'offesa contro Dio, gli uomini, il mondo. Non se ne va in giro, uno così, è meglio che si chiude dentro. Dev'essere una carogna. Come ho detto, era un odore di ascelle. Sì, ascelle. Ti dice niente?»

Il mio corpo era gelato. Potei solo annuire, ed Henry continuò: «Erano diverse sere che quell'odore stagnava fra le scale. Poi è diventato più forte, forse perché quel figlio di puttana si stava avvicinando. È stato Mister Puzzo a buttarmi dalle scale, adesso lo so. Comunque me l'ero immaginato».

«Shhh!» disse qualcuno.

Parlarono un attore, un prete e un rabbino, e il Coro Hall Johnson della First Baptist Church in Central Avenue sfilò tra le tombe cantando *Great Day in the Morning, In the Sweet Bye and Bye* e *Dear God, Joy Me When I'm Gone.* Le voci erano le stesse che avevo sentito alla fine degli Anni Trenta, quando avevano accompagnato Ronald Colman sulle grandi montagne innevate e nella terra perduta di Shangri-La; o che si erano levate dalle bianche nuvole del Signore nei campi di *Green Pastures.* Alla fine del canto mi sentii commosso e sommerso dalla gioia, e la Morte indossò un vestito nuovo fatto di tempo e luce di sole, e il colibrì tornò indietro per assaporare il nettare e la libellula si abbassò a esplorare la mia faccia e andò via.

Mentre ci incamminavamo verso l'uscita del cimitero, con Henry che cercava la strada in mezzo a noi, Crumley disse:

«Mi piacerebbe che cantassero così quando verrò sbattuto fuori da questo mondo. Dio, mi piacerebbe essere quel coro! Che bisogno c'è dei soldi quando si sa cantare a quel modo?».

Io tenevo gli occhi su Henry, che se ne accorse.

«Il fatto è» disse Henry «che continua a rifare le stesse cose. Mister Ascelle, voglio dire. Uno potrebbe pensare che ne ha avuto abbastanza, ma la verità è che il bastardo è affamato e non può smettere. Far paura alla gente è come mangiare un biscotto, per lui; ferire è il suo tonico, dare dolore è vivere. Adesso pensa di fregare il povero Henry come ha fregato gli altri. Ma io non cadrò un'altra volta.»

Crumley ascoltava con una certa serietà.

«Se Mister Ascelle si rifarà vivo...»

«La chiamerò *immediatamente.* Secondo me si aggira ancora nel palaz-

zo. L'ho sorpreso che pasticciava con la porta di Fannie, eppure è stata chiusa e sigillata dalla polizia, giusto? Stava lì a pasticciare e io gli ho gridato di andarsene. È un codardo, questo è sicuro. Non ha armi, si limita a fare lo sgambetto ai poveri ciechi in modo da farli ruzzolare per le scale. Ascelle! gli ho gridato. Sprofondati!»

«Ci chiami» disse Crumley. «Possiamo darle un passaggio?»

«Una delle brutte matrone del palazzo mi ha portato qui e adesso mi riaccompagnerà, grazie.»

«Henry» dissi. Allungai una mano e lui la prese rapidamente, come se l'avesse vista.

«Di che cosa odoro io, Henry?» domandai.

Henry annusò e rise. «Non fanno più gli eroi come una volta, ma puoi andare lo stesso.»

Mentre andavo con Crumley verso la spiaggia, in macchina, vidi una grande limousine che ci superava a cento all'ora, mettendo più spazio possibile fra sé e il cimitero fiorito. Agitai una mano e gridai un saluto, ma Constance Rattigan non si prese il disturbo di alzare gli occhi. Era stata alla cerimonia funebre, nascosta da qualche parte, e adesso tornava a casa furibonda: con Fannie perché ci aveva lasciati, con me, forse, perché in qualche modo avevo accompagnato la morte a riscuotere il conto.

La limousine scomparve nella nuvola bianca e grigia dello scappamento.

«Arpie e furie ululanti» osservò Crumley.

«No» dissi. «Solo una vecchia signora che sta andando a nascondersi.»

Cercai di chiamare Constance Rattigan nei tre giorni successivi, ma non rispose. Era sprofondata nei suoi pensieri e furiosa. In qualche modo — senz'altro un modo assurdo — mi associava all'uomo che s'appostava davanti alle porte e faceva cose terribili alla gente.

Cercai di chiamare Città del Messico, ma Peg era via e perduta per sempre, ne ero sicuro.

Mi aggirai inquieto per Venice guardando, ascoltando e annusando; speravo di sentire la voce spaventosa o l'orribile odore di una cosa moribonda, anzi morta da tempo.

Perfino Crumley non c'era. Lo cercai, ma in giro non si vedeva.

Dopo tre giorni di telefonate a vuoto e assassini che non si facevano vedere, furioso col destino e stordito da tutti quei funerali, feci ciò che non avevo mai fatto prima.

Verso le dieci di sera mi incamminai sul molo deserto senza sapere quale fosse la mia meta finché non ci arrivai.

«Ehi» disse qualcuno.

Presi un fucile dallo scaffale e, senza accertarmi che fosse carico o che in giro non ci fosse nessuno, tirai. E continuai a farlo, sedici volte!

Bang, bang. E *bang, bang.* Poi qualcuno cominciò a gridare.

Non colpii nessun bersaglio. Non avevo mai imbracciato un fucile in vita mia. Non sapevo a chi stavo sparando, o forse lo sapevo.

«Prendi questo, figlio di puttana! E quest'altro, bastardo!»

Bang, bang.

Il fucile era scarico ma io continuai a premere il grilletto. Nell'istante in cui mi resi conto che non c'era niente da fare, qualcuno me lo tolse di mano. Era Annie Oakley, e mi guardava come se non mi avesse mai visto prima.

«Sai che cosa stai facendo?» chiese.

«No, e non m'importa un accidente!» Mi guardai intorno. «Come mai tieni aperto così tardi?»

«Non ho altro da fare e non riesco a dormire. Tu che cos'hai che non va, giovanotto?»

«A quest'ora, la prossima settimana, tutto il mondo sarà morto.»

«Non ci crederai mica?»

«No, ma questa è la sensazione. Dammi un altro fucile.»

«Tu non vuoi sparare più.»

«Sì che voglio. E anche se non ho il denaro, devi farmi credito!» gridai.

Annie mi guardò per un lungo momento. Poi mi porse un fucile. «Buttali giù, cowboy. Ammazzali tutti, Uomo Nero.»

Sparai altre sedici volte, centrando due bersagli per errore. Per il momento non me ne accorsi, avevo gli occhiali appannati.

«Ne hai abbastanza?» chiese Annie Oakley, tranquilla, dietro di me.

«No!» gridai. Poi, a voce più bassa: «Sì. Perché te ne stai qui fuori invece che nel chiosco?».

«Temevo che là dentro qualcuno potesse spararmi. Un pazzo ha appena scaricato due fucili senza mirare.»

Ci guardammo in faccia e scoppiai a ridere.

Lei domandò: «Ridevi o piangevi?».

«Tu che ne dici? Devo fare qualcosa. Dimmi cosa.»

Mi guardò in faccia per un lungo momento e poi passò intorno alle paperelle del bersaglio, ai pagliacci e alle lampadine. Sul retro del chiosco si

aprì una porta, nella quale si inquadrò la sua figura. Disse:

«Se proprio devi mirare a qualcosa, eccoti il bersaglio». E sparì.

Passò un buon minuto prima che mi rendessi conto che si aspettava di essere seguita.

«Ti comporti spesso così?» chiese Annie Oakley.

«Mi dispiace» dissi.

Ero a un'estremità del suo letto, lei all'altra.

Parlavo di Città del Messico e Peg, Peg e Città del Messico, e della lontananza che ci faceva soffrire. Lei ascoltava.

«La storia della mia vita» disse Annie Oakley «è fatta di uomini che vengono a letto con me e si annoiano terribilmente. O parlano di altre donne, o fumano, o se la svignano quando vado in bagno. Sai qual è il mio vero nome? Lucretia Isabel Clarisse Annabelle Maria Monica Brown. Mia madre mi dà tutto quel ben di Dio e io su che ripiego? Annie Oakley. Il guaio è che sono stupida. Gli uomini non mi possono sopportare dopo i primi dieci minuti. Stupida. Leggo un libro e un'ora dopo l'ho dimenticato! Non mi resta niente. E poi parlo un sacco, è così?»

«Un poco» dissi gentilmente.

«Potresti pensare che a qualcuno vada bene un tipo stupido come me, ma la verità è che li stanco. Trecento notti all'anno nel mio letto c'è un uomo diverso, mentre quella maledetta sirena antinebbia ulula nella baia. A te non dà ai nervi? Certe notti, anche se a letto c'è un pezzo d'uomo, quando la sirena ulula mi sento sola, solissima. E quello intanto cerca le chiavi, sbircia la porta...»

Il telefono squillò. Lei lo afferrò, ascoltò un attimo e disse: «Che sia dannata». Mi porse il ricevitore. «È per te.»

«Impossibile, nessuno sa che sono qui.»

Presi l'apparecchio.

«Che stai facendo da quella donna?» disse Constance Rattigan.

«Niente. Come mi hai trovato?»

«Ha chiamato qualcuno, solo una voce. Mi ha detto dove trovarti e che potevo controllare.»

«Oddio.» Cominciavo ad avere freddo.

«Vieni via di lì,» disse Constance «ho bisogno del tuo aiuto. Il tuo strano amico è venuto a farmi visita.»

«Il *mio* amico?»

Sotto il chiosco del tirassegno l'oceano ruggì, facendo tremare la camera

e il letto.

«È apparso sulla spiaggia per due notti di seguito. Devi venire a spaventarlo... oh Dio!»

«Constance!»

Ci fu un lungo silenzio durante il quale sentii le onde infrangersi oltre la finestra di Constance Rattigan. Poi disse, come intontita: «È là, ora».

«Non farti vedere.»

«Il bastardo è sulla spiaggia, proprio dov'era la notte scorsa. Guarda verso casa, mi aspetta. È nudo, quel bastardo. Che crede, che la vecchia è così matta da saltargli addosso? Cristo.»

«Chiudi le finestre, Constance, spegni la luce.»

«No, adesso se ne va. Forse ha sentito la mia voce, forse pensa che stia chiamando la polizia.»

«Chiamala!»

«Non c'è più.» Constance respirò a fondo. «Vieni qui, ragazzo, fai presto.»

Non riattaccò. Si limitò a lasciar penzolare il ricevitore e ad allontanarsi. Sentii i sandali che battevano sulle mattonelle come i tasti di una macchina da scrivere.

Non riattaccai nemmeno io. Per qualche ragione lasciai pendere l'apparecchio come se fosse un cordone ombelicale tra me e Constance Rattigan. Finché non avessi chiuso la comunicazione, non sarebbe morta. Sentivo la marea alzarsi all'altro capo del filo.

«Proprio come gli altri uomini. Te ne vai» disse una voce.

Mi girai.

Annie Oakley sedeva nel letto, avvolta dalle lenzuola, come un pesciolino abbandonato.

«Per favore, non riattaccare» dissi.

Non prima che io arrivi all'altro capo, e salvi una vita.

«Sono stupida» disse Annie Oakley. «Ecco perché ve ne andate. Sono stupida.»

Ci volle un certo fegato per correre sulla spiaggia di notte verso casa di Constance. Immaginai che un orribile uomo morto venisse dalla direzione opposta.

«Gesù!» mi dissi. «Che succede se lo incontro?»

E gridai: «Aah!».

Poi andai a sbattere contro un'ombra solida.

«Grazie al cielo sei tu!» gridò una voce.

«No, Constance» ribattei. «Grazie al cielo sei *tu*.»

«Cosa c'è di così divertente?»

«Questo.» Accarezzai i cuscini lucenti che mi circondavano da ogni parte. «È il secondo letto in cui m'infilo stanotte.»

«Comicissimo» disse Constance. «Ti dispiace se ti do un pugno sul naso?»

«Constance, la mia ragazza è Peg. Mi sentivo solo, tutto qua. Tu non ti facevi viva da giorni. Annie mi ha fatto entrare e abbiamo chiacchierato un po' a letto, non c'è altro. Non so dire le bugie, lo vedi dalla mia faccia. Guardami.»

Constance mi guardò e scoppiò a ridere.

«Cristo, sei fresco come una torta di mele. Okay, okay.» Si sprofondò tra i cuscini. «Ti ho fatto prendere una bella paura, eh?»

«Avresti potuto gridare, prima che finissimo uno addosso all'altro.»

«Mi fa piacere vederti, ragazzo. E scusami se nei giorni scorsi non mi sono fatta viva. Una volta dimenticavo i funerali in poche ore, adesso ci vogliono giorni.»

Toccò un interruttore. Le luci si abbassarono e il proiettore a sedici millimetri cominciò a ronzare. Due cowboy si prendevano a pugni sul muro bianco.

«Come puoi guardare un film in un momento come questo?» chiesi.

«È per trovare la forza di dare un calcio nel sedere a quel nudista, se si fa rivedere.»

«Non scherzarci.» Guardai la spiaggia deserta dalle porte-finestre, dove solo le onde bianche risuonavano sull'orlo della notte. «Pensi che ti abbia telefonato solo per dirti che ero con Annie? E che poi si sia messo sulla spiaggia per controllare?»

«No, la voce non mi suonava giusta. Devono essere due uomini diversi. Cristo, non riesco quasi a immaginarlo, ma quello senza vestiti deve essere una specie di esibizionista, un maniaco, dico bene? Altrimenti, perché non è venuto qui a violentarmi o uccidermi, o tutt'e due? È quell'altro, il tizio al telefono, che mi fa venire i brividi.»

Lo so, pensai, ho sentito il suo respiro.

«Sembra un autentico mostro» disse Constance.

Sì, un mostro. Lontano, molto lontano sentii il grosso tram che strideva sui binari mentre abbordava la curva nella pioggia. E la voce dietro di me

snocciolava come in una cantilena il titolo del libro di Crumley.

«Constance» dissi, e mi fermai. Stavo per dirle che avevo visto lo sconosciuto sulla spiaggia alcune notti fa.

«Ho delle proprietà a sud di qui» riprese lei. «Vado a visitarle domani. Chiamami sul tardi, va bene? E nel frattempo, vuoi fare un piccolo controllo per me?»

«Tutto quello che vuoi. Cioè, quasi tutto.»

Constance guardò William Farnum che metteva k.o. suo fratello Dustin, lo raccoglieva da terra e lo metteva k.o. di nuovo.

«Penso di sapere chi è il signor nudista.»

«Chi?»

Guardò la spiaggia, come se il fantasma dell'intruso fosse ancora lì.

«Un figlio di puttana emerso dal mio passato, uno con la testa da generale tedesco cattivo e il corpo come la gioventù personificata.»

La piccola motocicletta saliva verso gli Appartamenti Carosello con un giovanotto alla guida, un uomo dal corpo abbronzato, lucido e perfetto. Portava un casco pesante dal visore scuro abbassato, così che non riuscivo a vederlo in faccia, ma il corpo era la cosa più fantastica che avessi mai ammirato. Mi fece pensare al giorno, anni prima, in cui avevo visto un bell'Apollo camminare sulla spiaggia con un codazzo di ragazzi che lo seguivano, per nessun altro motivo, se non che sapevano di camminare nella scia della bellezza. Lo amavano e non sapevano che era amore, né avrebbero osato ammetterlo; e più tardi, crescendo, avrebbero rimosso perfino il ricordo. Ci sono bellezze simili, al mondo, e uomini, donne e bambini sono attirati nella loro scia in semplicità e purezza, senza sentirsi in colpa, perché niente di male accade. In questi casi ci si limita a guardare, e quando è finita l'ora del bagno la bellezza se ne va da una parte e gli altri dall'altra, e tutti hanno un sorriso così sorprendente che un'ora dopo ci si può mettere una mano sopra e ritrovarlo attaccato.

Su un'intera spiaggia, e in un'intera estate, corpi così si vedono una sola volta. Possono appartenere a un uomo o a una donna, e se gli dèi s'addormentano e placano per un attimo la loro gelosia, può capitare di rivederli una seconda.

Apollo, a cavallo della motocicletta, mi guardò attraverso il visore abbassato.

«È venuto a trovare il vecchio?» La risata dietro il casco era ricca e di gola. «Bene! Andiamo.»

Frenò la motocicletta e balzò sulle scale davanti a me. Come una gazzella, salì i gradini tre alla volta e scomparve in una stanza di sopra.

Lo seguii uno scalino alla volta, sentendomi vecchio.

Quando ebbi trovato la sua camera, udii la doccia che scorreva. Un attimo dopo lui uscì, avvolto nell'accappatoio e gocciolante acqua, ma con il casco ancora in testa. Rimase immobile sulla porta del bagno, guardando me come se guardasse in uno specchio, e compiacendosi di quello che vedeva.

«Bene» disse da sotto il casco. «Le piace il bellissimo ragazzo che amo?»

Arrossii violentemente.

Lui rise e si tolse il casco.

«Dio,» esclamai «è veramente lei!»

«Cioè il vecchio» completò John Wilkes Hopwood. Poi si guardò il corpo e sorrise. «O il giovane. Quale dei due preferisce?»

Deglutii a fatica e dovetti costringermi a parlare rapidamente, perché volevo avere la possibilità di scappare giù per le scale prima che mi chiudesse nella stanza.

«Dipende» dissi «da quale dei due si è appostato sulla spiaggia davanti a casa di Constance Rattigan, le notti scorse.»

Con stupefacente tempismo la musica della giostra cominciò a suonare, mentre il carosello si metteva in moto. Sembrava un drago che avesse inghiottito una banda di zampognari e stesse cercando di vomitarli, senza ordine particolare né rispetto della melodia.

Come un gatto che vuole tempo per decidere la sua prossima mossa, il vecchio-giovane Hopwood mi voltò la schiena abbronzata in un gesto che era abituato a considerare affascinante.

Chiusi gli occhi ed esclusi la magnifica vista.

Questo diede a Hopwood il tempo di decidere quello che doveva dire.

«Che cosa le fa pensare che vada dietro a una vecchia cavalla come Constance Rattigan?» disse, mentre s'infilava in bagno e prendeva un asciugamani che usò per drappeggiarsi le spalle e il petto.

«Constance è stata il grande amore della sua vita, e lei il suo. Fu nell'estate che tutta l'America vi considerò i fidanzati per antonomasia, giusto?»

Si voltò a guardarmi, per decidere quanta ironia contenessero le mie parole.

«È venuto qui perché lei l'ha mandata? Per darmi un avvertimento?»

«Forse.»

«Quanti pesi sa sollevare? È capace di fare sessanta vasche e settanta chilometri in bicicletta senza sudare? Quanta forza ha, quante persone può portarsi a letto in un pomeriggio?» (Notai che non diceva donne.)

«Non so fare niente di tutto quello che ha detto» risposi. «Tranne l'ultima cosa. Forse potrei portarmene a letto due.»

«Allora» disse Helmut l'Unno, girandosi in modo da mostrare la magnifica facciata di Antinoo sfolgorante nel pieno della sua bellezza «lei non è nella posizione di minacciarmi, *ja*?»

La bocca sembrava una ferita di rasoio in cui tintinnavano gli splendidi denti da squalo. «Vado e vengo quando voglio, sulla spiaggia.»

Pensai: Preceduto dalla Gestapo e seguito da un codazzo di ragazzi atletici.

«Non ammetto niente» continuò, con un cenno verso la costa. «Forse sono stato dove dice lei, una di queste notti, e forse no.»

Ci si poteva tagliare i polsi, con quel sorriso.

Mi gettò l'asciugamani e lo raccolsi.

«Mi strofini la schiena, vuole?»

Buttai l'asciugamani su di lui: gli cadde in testa, mascherandola. L'Orribile uomo era scomparso, almeno per il momento, ma restava il re del sole, Apollo, con la pelle dorata come le mele degli dèi.

Da sotto l'asciugamani la voce di Hopwood disse, molto tranquilla:

«L'intervista è finita».

«Quando mai è cominciata?» ribattei.

Mentre scendevo le scale, la musica stonata della giostra ricominciò a suonare.

Sul tabellone del Venice Cinema non c'era nessuna scritta.

Tutte le lettere erano scomparse.

Lessi quel vuoto una decina di volte, sentendo che qualcosa mi sfuggiva dal petto e moriva per sempre.

Tentai tutte le porte, che erano chiuse, guardai il botteghino deserto e le grandi cornici dei cartelloni da cui Barrymore, Chaney e Norma Shearer avevano sorriso solo poche sere fa. E adesso... niente.

Feci qualche passo indietro e lessi un'ultima volta il vuoto, tranquillamente.

«Allora, che ne dice del nostro doppio spettacolo?» chiese una voce alle mie spalle.

Mi voltai. Era il signor Shapeshade, raggiante. Mi diede un grosso rotolo

di cartelloni cinematografici e io seppi subito di che si trattava: i miei diplomi del Nosferatu Institute, la laurea in Quasimodo e la specializzazione in d'Artagnan e Robin Hood.

«Signor Shapeshade, non può dare tutte queste cose a me.»

«Lei è un romantico, vero?»

«Certo, ma...»

«Prenda, prenda. Arrivederci e addio. Ci ritroveremo da qualche parte lassù. Amiamo a fetere tistruzione ti molo, eh?»

Lasciò i diplomi nelle mie mani e trotterellò via.

Lo trovai all'estremità del molo che indicava il basso, guardandomi in faccia. Studiò la mia espressione mentre stringevo il parapetto e mi sporgevo a guardare.

I fucili del tirassegno tacevano per la prima volta in anni. Erano sparpagliati sul fondo del mare, a circa quattro metri di profondità, ma l'acqua era limpida perché il sole cominciava a mostrarsi.

Contai una dozzina di lunghe, fredde, azzurre armi di metallo tra cui nuotavano i pesci.

«È un addio, eh?» Shapeshade seguiva il mio sguardo. «Uno a uno, li ha buttati uno a uno. Stamattina presto. Io passavo da queste parti e ho gridato: Ehi, ma che stai facendo? Lei ha risposto: Che ti pare? E ha continuato a buttarli di sotto, uno a uno. Diceva: Ti hanno chiuso il cinema, a me oggi chiuderanno il chiosco, così al diavolo! E buttava i fucili uno a uno.»

«Non l'ha fatto, vero?» Guardai le onde di sotto, aguzzai la vista in lontananza. «Non l'ha fatto?»

«Vuoi dire se si è buttata anche lei? No, no. È solo rimasta a guardare l'oceano per un pezzo. Non ci resteranno a lungo, diceva. Tempo una settimana, un branco di stupidi ragazzini li ripescherà e porterà a riva, giusto? Io che potevo dire: Giusto...»

«Ha lasciato detto niente, quando se n'è andata?»

Non riuscivo a distogliere gli occhi dai lunghi fucili che brillavano tra le onde.

«Sì, che andava a mungere vacche da qualche parte. Niente tori, però, niente più tori. Solo vacche da latte. Mungere e fare il burro, questa è l'ultima cosa che ha detto.»

«Spero che manterrà la parola» dissi.

Improvvisamente i fucili brulicarono di pesci che erano venuti a dare un'occhiata. Ma non sentimmo rumore di spari.

«Stanno zitti» osservò Shapeshade. «È bello, eh?»

Annuii.

«Non dimentichi questi» disse lui.

Mi erano caduti di mano. Shapeshade raccolse e mi offrì i diplomi che mi ero guadagnto negli anni della giovinezza, correndo nei corridoi di popcorn, al buio, in compagnia del Fantasma e del Gobbo di Notre-Dame.

Mentre tornavo indietro vidi un ragazzetto che si era fermato a guardare i resti delle montagne russe, sparpagliati sulla spiaggia come ossa.

«Che ci fa quel dinosauro steso laggiù?» disse.

Ci avevo pensato prima io. Mi irritava che il ragazzo vedesse le montagne russe come le vedevo io: un mostro morto in riva al mare.

Niente, volevo gridargli.

Invece dissi, gentilmente: «Oddio, figliolo, vorrei saperlo».

Continuai per la mia strada, portando un fascio di fucili invisibili sotto il braccio.

Quella notte feci due sogni.

Nel primo, la bottega di tarocchi, Sigmund Freud e Schopenhauer che apparteneva ad A.L. Shrank venne demolita da una delle grandi macchine affamate; come conseguenza, il Marchese de Sade e Thomas De Quincey, le figlie malate di Mark Twain e Jean Paul Sartre si ritrovarono a mare in una bruttissima giornata, condannati ad affogare tra le onde nere mentre tutt'intorno splendevano i fucili del tirassegno.

Il secondo sogno riproduceva un cinegiornale che avevo visto una volta e che mostrava la famiglia reale russa allineata davanti alle rispettive tombe e fucilata; i corpi sobbalzavano e si muovevano a scatti come nei vecchi film muti, precipitando nella fossa come tappi fatti saltare da una bottiglia. Una cosa che faceva fremere, ma anche ridere di un suo macabro umorismo. Inumano, ilare, *bang*!

Vidi Sam, Jimmy, Pietro, la signora dei canarini, Fannie, Cal, il vecchio nella gabbia dei leoni, Constance, Shrank, Crumley, Peg e *io*! Finivamo tutti nella tomba. *Bang*!

Mi svegliai di colpo, coperto di sudore gelido.

Il telefono nella cabina aveva cominciato a suonare.

Si fermò.

Trattenni il fiato.

Suonò ancora una volta, poi si fermò.

Oddio, pensai. Peg non farebbe una cosa simile, Crumley nemmeno. Che senso ha squillare una volta e fermarsi?

Il telefono suonò ancora. Una sola volta.

È lui, mister Morte Solitaria. Mi chiama per dirmi cose che non voglio sapere.

Sedetti in mezzo al letto, con i capelli che mi si rizzavano come se Cal mi avesse toccato un nervo con la macchinetta elettrica.

Mi vestii e corsi verso la spiaggia. Presi una profonda boccata d'aria e guardai a sud.

In lontananza, le luci del forte moresco di Constance Rattigan erano accese.

Constance, pensai, a Fannie non farebbe piacere.

Fannie?

Allora cominciai a correre davvero.

Emersi dalla spiaggia come la Morte in persona.

A casa di Constance tutte le luci erano accese, tutte le porte aperte, come se le avesse lasciate così per far entrare la natura, il mondo, la notte e il vento a dare una ripulita in sua assenza.

Lei non c'era.

Lo seppi prima ancora di entrare alla villa, perché si vedeva una lunga fila di impronte che attraversavano la spiaggia verso il mare, e che seguii fino alla riva per vedere in che punto si immergessero nell'acqua. Non c'erano impronte che tornassero indietro.

Non fui sorpreso, anche se mi meravigliai di non esserlo. Mi diressi alla porta spalancata e non chiamai Constance; stavo quasi per chiamare l'autista e mi dissi che, sciocco com'ero, avrei potuto farlo davvero. Entrai senza toccare niente. Nel soggiorno moresco il fonografo suonava un ballabile di Ray Noble inciso a Londra nel 1934, un arrangiamento da Noël Coward. Il proiettore era in funzione ma la bobina girava a vuoto perché il film era finito; la luce bianca della lampadina accecava la parete nuda di fronte. Non pensai di spegnerlo. Una bottiglia di Moet et Chandon aspettava in ghiaccio, come se Constance si fosse tuffata nel mare con la speranza di portare con sé un meraviglioso dio degli abissi.

Su uno dei cuscini c'era un piatto con dei formaggi, e un po' più in là uno shaker con del Martini che cominciava ad annacquarsi. La Duesenberg era in garage e sulla sabbia restavano le impronte a senso unico. Telefonai a Crumley e mi congratulai con me stesso per non essermi messo a gridare subito; ero troppo intontito.

«Crumley?» dissi al telefono.

E poi: «Crumley. Crum».

«Il figlio della notte» rispose lui. «Hai scommesso di nuovo sul cavallo

sbagliato?»

Gli dissi dov'ero.

«Non riesco a camminare bene.» All'improvviso sedetti, stringendo il ricevitore. «Vieni ad aiutarmi.»

Crumley mi venne incontro sulla spiaggia.

Guardammo il forte moresco che splendeva di luci come una tenda addobbata a festa nel deserto. La porta era sempre spalancata e la musica continuava a suonare. C'era una pila di dischi già predisposti, e non si stancavano di cadere sul piatto. Ci fu *Lilac Time* e poi *Diane, Ain't She Sweet?* e *Hear My Song of the Nile,* e ancora *Pagan Love Song.* Mi aspettavo che apparisse da un momento all'altro Ramon Novarro e che corresse come un pazzo verso la spiaggia, l'occhio folle e i capelli strapazzati.

«E invece ci siamo solo io e Crumley.»

«Eh?»

«Non mi ero accorto di pensare ad alta voce» mi scusai.

Avanzammo sulla spiaggia.

«Hai toccato niente?»

«Solo il telefono.»

Quando arrivammo alla porta lo feci passare e aspettai che ispezionasse la casa. Poi tornammo fuori.

«Dov'è l'autista?»

«C'è una cosa che non ti ho detto. Non è mai esistito.»

«Come?»

Gli raccontai di Constance Rattigan e del suo gioco delle parti.

«E così era una specie di cast in miniatura, eh? Un cast di una sola persona... Gesù. Ripetilo più forte, come dicono.»

Tornammo sul portico battuto dal vento e guardammo le impronte che cominciavano a sparire.

«Può essere suicidio» disse Crumley.

«Constance non l'avrebbe fatto.»

«Cristo, sei così maledettamente sicuro della gente. Quando cresci un po'? Solo perché vuoi bene a qualcuno non significa che quello non possa fare il gran salto senza di te.»

«C'era uno sconosciuto sulla spiaggia. Uno sconosciuto che l'aspettava.»

«Prove.»

Seguimmo le impronte a senso unico verso il mare.

«È venuto qui, proprio in questo punto» indicai. «Per due notti di segui-

to. L'ho visto.»

«Maledizione, dove l'acqua arriva alla caviglia. Così non abbiamo impronte del nostro assassino. Che altro vuoi mostrarmi, figliolo?»

«Un'ora fa qualcuno mi ha telefonato, mi ha svegliato e mi ha detto di venire sulla spiaggia. Quel qualcuno sapeva che la casa era deserta o che presto lo sarebbe diventata.»

«Telefonate misteriose, eh? Maledizione di nuovo, adesso sei tu che sprofondi nell'acqua fino alla caviglia. E non lasci impronte. È tutto qui?»

Credo di essere arrossito. Si accorse che avevo detto una mezza verità, ma non volevo ammettere di non aver risposto al telefono e di essere corso sulla spiaggia solo per un presentimento.

«Se non altro sei incapace di dire le bugie, scrittore.» Crumley guardò le onde bianche che si riversavano sulla spiaggia, poi le impronte, poi la casa: bianca, fredda, vuota nel mezzo della notte. «Sai che cos'è l'integrità? Viene dalla parola *integer,* che vuoi dire numero. Integrità significa addizione, aggiunta, non ha niente a che fare con la virtù. Hitler aveva la sua integrità; zero più zero più zero dà sempre zero, nessun punteggio. Le telefonate misteriose, le impronte sott'acqua e i presentimenti fanno zero. E questi melodrammi di mezzanotte cominciano a darmi sui nervi. Anche tu hai i nervi scossi.»

«No, maledizione. Io ho un sospetto autentico, reale. Constance ha riconosciuto quel tale. Io sono stato a casa sua. Scopri dove ha passato la notte e avrai il tuo assassino! Tu...»

Persi il controllo della voce. Dovetti togliermi gli occhiali e pulire la miriade di segni lasciati dagli spruzzi.

Crumley mi accarezzò la guancia e disse: «Ehi, non fare così. Come fai a sapere che quel tizio, chiunque sia, non l'ha portata a mare per...».

«Annegarla!»

«Per nuotare con lei, fare quattro chiacchiere e magari allontanarsi un po' a nord? Saranno andati un centinaio di metri fuori e avranno deciso di tornare a piedi. Per quello che ne sai, Constance tornerà a casa all'alba con un bel sorriso in faccia.»

«No» dissi.

«Ti sto rovinando il romanzo giallo?»

«No.»

Ma capì che non ne ero sicuro.

Mi prese per il gomito. «Che altro mi nascondi?»

«Constance ha detto di avere delle proprietà immobiliari non lontano da

qui, sulla cosa.»

«E sei sicuro che non sia andata proprio là? Se quello che dici è vero, non può essere che si sia spaventata e se la sia battuta?»

«La limousine è qui.»

«La gente va a piedi, sai? Tu lo fai spessissimo. La signora può aver fatto una passeggiata a sud, essersi spaventata per un nonnulla ed esserci rimasta. Noi non ne sapremmo niente.»

Guardai verso sud per cercare d'individuare una bella signora fuggita sulla spiaggia.

«Il fatto è» disse Crumley «che non abbiamo niente con cui andare avanti. La casa è deserta, suonano vecchi dischi, non ci sono biglietti suicidi. Nessun segno di violenza. Dobbiamo aspettare che torni, e se non torna il caso ancora non esiste, perché manca il *corpus delicti.* Scommetto un secchio di birra che...»

«Domani ti accompagno al palazzo sulla giostra. Quando vedrai la faccia di quell'uomo...»

«Dio. Stai parlando di chi penso io?»

Annuii.

«Quella specie di fenomeno?» disse Crumley. «Gli manca qualcosa.»

Proprio in quel momento ci fu un tonfo nell'acqua.

Trasalimmo tutti e due.

«Gesù, che è stato?» gridò Crumley, con un'occhiata all'oceano di mezzanotte.

Pensai: È Constance che torna.

Guardai il mare e alla fine dissi: «Sono foche. Vanno a giocare là».

Ci fu una serie di piccoli tonfi che diminuirono mentre la creatura marina si allontanava nel buio.

«Diavolo» disse Crumley.

«Il proiettore nel soggiorno è ancora in funzione» osservai. «Il grammofono suona. In cucina c'è il forno acceso, qualcosa sta cuocendo. E c'è luce in tutte le stanze».

«Spegniamo qualcosa prima che la casa vada a fuoco.» Seguimmo le impronte di Constance Rattigan fino alla fortezza di luce bianca.

«Ehi» sussurrò Crumley. Poi dette un'occhiata all'orizzonte, verso est. «Che cos'è?»

Si intravvedeva una debole fascia di luce fredda.

«L'alba» dissi. «Pensavo che non sarebbe spuntata più.»

Le impronte sulla sabbia furono cancellate dal vento del mattino.

E il signor Shapeshade arrivò dalla spiaggia guardandosi ogni tanto alle spalle; sotto le braccia portava alcune "pizze" di pellicola. Nello stesso momento, non troppo lontano, il suo cinema veniva distrutto dai mostri dai denti di metallo evocati dagli speculatori edilizi.

Quando Shapeshade vide me e Crumley in piedi davanti al portico di Constance Rattigan, sbatté gli occhi e poi guardò la sabbia e l'oceano. Non dovemmo dirgli niente, le nostre facce erano abbastanza pallide.

«Tornerà» disse Shapeshade più e più volte. «Tornerà. Constance non sarebbe scappata. Dio, a chi proietterò i film? Tornerà sicuro.» E gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Lo lasciammo di guardia al forte abbandonato e andammo in macchina a casa mia. Durante il tragitto il tenente Crumley ebbe uno scoppio di rabbia e, servendosi di esclamazioni come per le chiappe della vacca, palle di toro secche e attento o ci metti i piedi dentro, rifiutò la mia offerta di andare a interrogare l'uomo che abitava sulla giostra, il feldmaresciallo Rommel o il suo grazioso *alter-ego* vestito di petali di rosa, Nijinsky.

«Fra uno o due giorni, forse. Se la tua vecchia signora non torna a nuoto da Catalina. *Allora* comincerò a fare domande. Ma ora? Non ho intenzione di seguire le tracce del cavallo spalandone la merda.»

«Sei arrabbiato con me?» chiesi.

«Arrabbiato, arrabbiato, perché dovrei essere arrabbiato? Cristo, mi fai diventare pazzo. Ma arrabbiato? Qui c'è un dollaro, vatti a fare dieci giri sulla giostra.»

Mi lasciò davanti alla porta e ripartì rombando.

In casa, guardai il vecchio pianoforte di Cal. Il lenzuolo era caduto dai grandi denti d'avorio.

«Non ridete» dissi.

Quel pomeriggio successero tre cose.

Due belle, una terribile.

Mi arrivò una lettera dal Messico con una foto di Peg. Aveva colorato gli occhi con un misto di inchiostro verde e marrone, in modo che ricordassi com'erano.

Poi c'era una cartolina di Cal col timbro postale di Gila Bend.

«Figliolo,» diceva «tieni in esercizio il mio piano? Io torturo i clienti della birreria locale, ma solo part-time. È una città piena di uomini calvi, questa. Non sanno quanto sono fortunati, con me in giro. Ieri ho tagliato i

capelli allo sceriffo e mi ha dato ventiquattr'ore per lasciare la città. Partirò per Sedalia domani. Stai bene. Tuo Cal.»

Guardai la cartolina. C'era la foto di un *Gila monster,* la lucertola velenosa di certe regioni degli Stati Uniti e del Messico, con la schiena coperta di chiazze bianche e nere. Cal aveva disegnato un brutto ritratto di sé che sedeva davanti all'animale come se fosse uno strumento musicale, e suonava i tasti neri.

Risi e feci una passeggiata a nord verso il molo di Santa Monica, chiedendomi che cosa avrei detto allo strano uomo che viveva una doppia vita sulla giostra cigolante.

«Feldmaresciallo Rommel,» gridai «come e perché si è accinto all'impresa di uccidere Constance Rattigan?»

Ma non c'era nessuno ad ascoltarmi.

La giostra girava in silenzio.

La calliope era accesa, ma il motivo era finito e le canne frusciavano a vuoto.

Il proprietario della giostra, nella biglietteria, non era morto: solo ubriaco fradicio. Era sveglio e non sembrava rendersi conto del silenzio, o del fatto che i cavalli correvano al ritmo dei buchi di formaggio svizzero nella bocca della grande macchina.

Osservai il tutto con una certa inquietudine e stavo per salire dal mio uomo quando vidi un pezzetto di carta che svolazzava sul pavimento della giostra.

Aspettai che il carosello facesse ancora un paio di giri, poi afferrai una pertica di ottone e balzai su, muovendomi goffamente tra i cavalli.

Altri pezzetti di carta volavano senza meta, sollevati dallo spostamento d'aria della giostra e dai cavalli che andavano su e giù.

Sul pavimento circolare, sotto il frammento che avevo individuato per primo, vidi una puntina da disegno: forse qualcuno aveva attaccato il messaggio a un cavallo di legno. Qualcun altro l'aveva trovato, letto e strappato. Poi era corso via.

John Wilkes Hopwood.

Per raccogliere i frammenti ci vollero tre minuti buoni, durante i quali mi sentii inutile come la giostra che girava a vuoto. Alla fine saltai giù e tentai di ricostruire il messaggio. Ci volle un quarto d'ora alla ricerca di una parola qua e una là, ma finalmente mi trovai davanti a un annuncio di morte, all'orrore. Chiunque leggesse quelle parole — e intendo chiunque si

ritrovasse un vecchio scheletro sotto la carne pulsante — sarebbe rabbrividito fin nell'anima.

Non riuscii a ricostruire tutto, mancava qualche parola, ma il succo era che il destinatario del messaggio era un uomo vecchio e laido. Era innamorato del suo stesso corpo perché con quella faccia chi l'avrebbe voluto? Nessuno, e così era da anni. Il biglietto continuava ricordando come, nel 1929, gli studiosi l'avessero buttato fuori; ne metteva alla berlina l'accento da finto crucco, i polsi fragili, le strane amicizie maschili e quelle con certe vecchie matrone malate. "Nei bar, la sera tardi, ridono di te quando te ne vai pieno di gin da quattro soldi. E adesso hai provocato la morte di una persona. Ti ho visto sulla spiaggia, stanotte, quando lei si è tuffata e non è emersa più. La gente parlerà di omicidio. Buonanotte, principe azzurro."

Questo era tutto. Un'arma spaventosa, indirizzata con crudeltà e trovata dal suo destinatario.

Raccolsi i frammenti e salii le scale, sentendomi novant'anni più vecchio di quanto ero stato pochi giorni prima.

La porta dell'appartamento di Hopwood si aprì al solo toccarla.

C'erano vestiti dappertutto, sul pavimento e su diversi bauli, come se lui, preso dal panico, avesse cercato di fare i bagagli e se la fosse data a gambe alla velocità della luce.

Mi affacciai alla finestra: la bicicletta era ancora attaccata a un lampione nei pressi del molo. La moto, invece, non c'era più. Non significava niente: forse aveva preferito tuffarsi con quella, nell'oceano.

Cristo, pensai, e se incontrasse Annie Oakley? O magari Cal?

Presi il cestino della carta straccia e l'appoggiai sulla piccola scrivania vicino al letto; c'erano alcuni pezzetti di carta da lettera di qualità, il tipo Beverly Hills ocra, con le iniziali C.R. per Constance Rattigan in un angolo. Ricostruii anche quel messaggio, battuto a macchina:

ASPETTAMI A MEZZANOTTE. PER SEI NOTTI DI SEGUITO, SULLA SPIAGGIA. FORSE, DICO FORSE, VERRÒ COME AI VECCHI TEMPI. Seguivano le iniziali C.R., dattiloscritte.

I caratteri sembravano quelli della macchina che avevo visto nel soggiorno della villa.

Toccai i frammenti, chiedendomi se Constance avesse scritto veramente a Hopwood. No, me l'avrebbe detto. Doveva essere stato qualcun altro a mandare il messaggio all'attore, e lui era venuto sulla spiaggia a mezzanotte, come uno stallone, per aspettare fra le onde che Constance lo raggiungesse ridendo. Si era stancato di aspettare e l'aveva attirata nell'acqua, af-

fogandola? No, no, doveva averla vista tuffarsi e non emergere più. Allora, spaventato, era tornato a casa e aveva trovato il biglietto finale, quell'orribile e degradante messaggio che aveva avuto l'effetto di un colpo basso. Hopwood aveva due ragioni per lasciare la città: la paura e gli insulti.

Diedi un'occhiata al telefono e sospirai. Chiamare Crumley non sarebbe servito a niente. Non avevamo il *corpus delicti,* solo qualche frammento di carta che infilai nelle tasche della giacca. Mi davano la sensazione di ali d'insetto, fragili ma velenose.

Fondete i cannoni, pensai, spezzate i coltelli, bruciate le ghigliottine... rimarrà pur sempre la volontà di fare il male, la volontà di scrivere lettere che uccidono.

Vicino al telefono vidi una piccola bottiglia di colonia e la presi, pensando a Henry il cieco e al suo fiuto.

Fuori, la giostra continuava a girare in silenzio e i cavalli a saltare ostacoli invisibili, verso un filo del traguardo che non arrivava mai.

Guardai il bigliettaio, ubriaco nella casupola che era piuttosto una bara, rabbrividii, e, nell'assenza totale di musica, mi allontanai più in fretta che potei.

Il miracolo si verificò dopo colazione.

Arrivò un espresso dell'*American Mercury* che si offriva di acquistare un mio racconto a patto che accettassi l'offerta di trecento dollari.

«Accettare?» gridai. «Accettare! Buon Dio, devono essere pazzi!»

Cacciai la testa dalla finestra e gridai alle case, al cielo, alla spiaggia: «Ho appena venduto un racconto all'*American Mercury*! Trecento biglietton! Sono ricco!».

Mi sporsi meglio per far vedere la lettera agli occhi di vetro nella vetrina dell'artigiano.

«Guardate!» gridai. «Che ne dite, eh? *Vedete*.»

«Ricco» borbottai, e corsi al negozio di liquori per sbandierare la lettera al proprietario. «Guardate.» La sventolai nella biglietteria del tram di Venice. «Ehi!» Mi bloccai, perché scoprii di essere entrato in banca come se avessi l'assegno già con me. Stavo per depositare la dannata lettera.

«Ricco...» Arrossii, e tornai fuori.

Poi, in casa, l'incubo mi assalì di nuovo.

Il mostro antidiluviano che usciva dalla foresta per divorarmi.

Idiota! Stupido! Hai gridato "buon raccolto" quando avresti dovuto dire "cattivo", per scaramanzia.

Quella notte, per la prima volta da molto tempo, la modesta pioggerella non mi inzuppò lo stuoino. Non ci furono visitatori e all'alba non trovai alghe sul marciapiede.

In un modo o nell'altro le mie grida, la mia verità l'avevano spaventato e fatto scappare.

Sempre più strano, pensai. Sempre più strano.

Siccome non si era trovato il corpo non ci fu funerale, per Constance Rattigan, ma solo una cerimonia celebrativa che si tenne il giorno dopo e che sembrava organizzata da un branco di cacciatori d'autografi. Davanti al fronte moresco c'era una folla di estranei che calpestavano la sabbia.

Io me ne stavo a debita distanza e guardavo un gruppo di anziani bagnini che, sudando, trasportavano un organo mobile attraverso la spiaggia, anche se qualcuno aveva dimenticato lo sgabello e così la signora che lo suonava (male) dovette farlo in piedi, con la fronte coperta di gocce salate e la testa piegata per dirigere il lugubre coro su cui i gabbiani ogni tanto calavano nella speranza di trovare qualcosa da mangiare, restando delusi. Un prete fasullo latrava come un barboncino, e i granchi, spaventati, andavano a nascondersi in fondo alle loro tane. Dal canto mio stringevo i denti, diviso tra il disgusto e la tentazione di scoppiare a ridere mentre quelle creature grottesche, non si sapeva se uscite dallo schermo del signor Shapeshade o di sotto il molo a mezzanotte, caracollavano verso l'oceano e gettavano ghirlande di fiori avvizziti alle onde.

Maledizione, Constance, esci dal mare *adesso.* Fai fermare questo spettacolo di orrori. Ma la mia evocazione fallì. L'unica cosa che usciva dal mare erano le corone, risputate dall'acqua che non le voleva. Qualcuno tentò di lanciarle di nuovo, ma le maledette tornavano; e poi si mise a piovere. Cominciò la ricerca dei giornali per proteggersi la testa e i bagnini trasportarono grugnendo il dannato organo dove l'avevano preso. Rimasi solo, con un foglio avvolto intorno alla testa e i titoli capovolti davanti agli occhi.

FAMOSA STELLA DEL MUTO SCOMPARE.

Andai verso la riva e scalciai le corone nel mare. Stavolta ci rimasero. Mi spogliai, rimasi in costume da bagno e, con un mazzo di fiori in mano, nuotai più lontano che potei.

Mentre tornavo rischiai di annegare, perché i miei piedi rimaseli intrappolati in una delle corone.

«Crumley» sussurrai.

E non sapevo se il suo nome, sulle labbra, fosse un'imprecazione o una preghiera.

Crumley aprì la porta. Aveva la faccia lucida e brillante, ma non per effetto della birra. Era successo qualcos'altro.

«Ehi!» gridò l'investigatore. «Dove sei stato? Ti ho chiamato e richiamato. Vieni a vedere che cos'ha fatto il vecchio.»

Mi precedette nella sua stanza di lavoro e indicò la scrivania con gesto teatrale. C'era un manoscritto alto alcuni centimetri, e tutto pieno di parole.

«Ma guarda, vecchio figlio di...» E fischiai.

«L'hai detto, sono proprio io! Crumley il figlio d'una buona donna. Crumley, F.D.B. Bravo ragazzo.»

Tolse una pagina dalla macchina.

«Vuoi leggere?»

«Non c'è bisogno» risi. «È buono, no?»

«Altro che» disse, ridendo anche lui. «La diga si è aperta.»

Sedetti, con un versaccio di felicità. Il vecchio Crumley aveva la faccia piena di sole.

«E quando è successo tutto questo?»

«Due sere fa, a mezzanotte, l'una, non so. Me ne stavo lì steso coi denti in bocca e guardavo il soffitto, senza leggere un libro, senza la radio accesa, senza birra a portata di mano. Fuori soffiava il vento e gli alberi tremavano, e a un tratto le idee hanno cominciato a venir fuori come mosche su un piatto caldo. Mi si è scatenato l'inferno, mi sono alzato e sono andato alla macchina da scrivere. Tutto quello che ricordo è che ho cominciato a battere come un ossesso e non riuscivo a fermarmi. All'alba c'era questa montagna, o almeno collina di roba, e io ridevo e piangevo tutto il tempo. Ma guardala! Alle sei di mattina sono andato a letto e sono rimasto a guardare la montagna di carta; e ridevo, ridevo di felicità, come uno che ha appena cominciato una storia d'amore con la ragazza più bella del mondo.»

«È andata proprio così» dissi.

«Il buffo è» raccontò Crumley «come tutto è cominciato. Forse è stato il vento di fuori. Forse la sensazione che c'era uno sconosciuto davanti alla porta, e sgocciolava alghe... Ma che fa il vecchio detective? Corre ad aprire con la pistola in mano, gridando mani in alto? No, diavolo, no. Niente grida e niente spari. Si siede alla macchina da scrivere e fa un sacco di rumore, come l'ultimo dell'anno ad Halloween. Lo sai che cos'è successo poi? Lo indovini?»

Avevo il corpo freddo. Una tribù di bitorzoli gelati mi si era formata sul collo.

«Il vento è calato» dissi «e i passi davanti alla casa si sono fermati.»

«Cosa?» fece Crumley, sbalordito.

«E da allora in poi non ci sono state più alghe. E lo sconosciuto, chiunque fosse, non è più tornato.»

«Come fai a saperlo?» chiese Crumley, sbalordito.

«Lo so, questo è tutto. Hai fatto la cosa giusta senza volere, proprio come me. Gli ho gridato di andarsene e se n'è andato. Oh Dio, Dio.»

Raccontai a Crumley della vendita al *Mercury* e della corsa pazza che avevo fatto per la città. Da quella notte la pioggerella non si era più fermata davanti alla mia porta e forse non l'avrebbe più fatto.

Crumley sedette come se gli avessi dato una martellata.

«Ci stiamo avvicinando, Elmo» dissi. «L'abbiamo spaventato senza volere. Più si allontana, più impariamo su di lui. Be', forse. Se non altro sappiamo che uno sciocco entusiasta e un detective che ride possono esorcizzarlo; basta sedersi alla macchina da scrivere e alzarsi soddisfatti alle cinque del mattino, magari dopo aver scritto cose pazzesche. Continua a scrivere, Crumley. Solo così sei salvo.»

«Che caccate» disse Crumley. Ma rideva.

Quel sorriso mi diede coraggio. Mi frugai nelle tasche e tirai fuori il messaggio avvelenato che aveva spaventato Hopwood, e poi la lettera gialla che l'aveva eccitato e spinto a venire sotto casa di Constance.

Crumley giocherellò con i frammenti e ricadde in parte nel vecchio cinismo.

«Sono scritte con due macchine diverse e nessuna delle due è firmata. Diavolo, potrebbe averle fatte chiunque. E se il vecchio Hopwood era il maniaco sessuale che tutti pensano, dopo aver letto la lettera gialla deve aver creduto che era stata la Rattigan a scriverla e deve essere corso sulla spiaggia aspettando che lei venisse a pizzicargli il sedere. Ma tu sai e io so che la Rattigan non ha mai scritto una lettera del genere in vita sua: aveva un io forte come un camion da dieci tonnellate. Non è mai andata a chiedere favori a nessuno, né nelle grandi ville di Hollywood, né per le strade e tantomeno sulla spiaggia. Quindi, che cosa ci resta? Una signora che fa una nuotata a un'ora insolita. Io stesso l'ho vista diverse volte. Chiunque, perfino io avrei potuto intrufolarmi in casa mentre era a duecento metri dalla riva a giocare con gli squali; chiunque avrebbe potuto sedersi in soggiorno e usare la sua carta da lettere e la sua macchina da scrivere. Poi

questo qualcuno esce, invia il falso messaggio d'amore a quel figlio di puttana di Hopwood e aspetta i fuochi d'artificio.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire» spiegò Crumley «che forse questa faccenda si è montata da sola. La Rattigan, spaventata dallo sconosciuto sulla spiaggia, ha cercato di mettersi in salvo a nuoto ma è incappata in una corrente pericolosa. Hopwood, che seguiva il tutto, ha visto che non riemergeva più e si è sentito venire la strizza. Il giorno seguente ha ricevuto un secondo biglietto, quello carogna, e ha scoperto che qualcuno l'aveva visto sulla spiaggia; qualcuno che sarebbe stato capace di accusarlo d'omicidio. Quindi...»

«Ha già lasciato la città» dissi.

«Quadra col resto, ma siamo sempre in braghe di tela, o, come si dice, a venti chilometri da Tampico, nella barca di Cleopatra e senza remi. Dove diavolo andiamo?»

«A cercare un tizio che fa telefonate misteriose, ruba la testa di Scott Joplin dalla vecchia foto di Cal e costringe un barbiere a scappare dalla città.»

«Perdinci.»

«Un tizio che si apposta davanti alle porte della gente e fa ubriacare un vecchio per poi ficcarlo in una gabbia di leoni, e magari gli ruba di tasca un po' di coriandoli e se li tiene per ricordo.»

«Perdinci.»

«Un tizio che spaventa a morte la signora dei canarini e ruba le vecchie pagine di giornale messe sul fondo delle gabbie. E quando Fannie smette di respirare, lo stesso tizio ruba il disco della *Tosca* e se lo tiene come souvenir. Poi manda due lettere a un vecchio attore di nome Hopwood e lo costringe a lasciare la città in preda al panico. Credo che abbia rubato qualcosa anche a lui, ma non lo sapremo mai. Se tu controllassi, vedresti che, probabilmente, manca una bottiglia di champagne dalla cantina di Constance. Ci sono stato l'altra sera. Quel tipo non può fermarsi, è un autentico collezionista...»

Il telefono suonò. Crumley prese il ricevitore, rimase un momento ad ascoltare e me lo passò.

«Ascelle» disse una voce soffice.

«Henry!» Crumley accostò l'orecchio per sentire anche lui.

«Mister Ascelle è tornato e si è messo a pasticciare. Un'ora, due ore fa» disse Henry da quell'altro paese, il caseggiato di Los Angeles che apparteneva a un passato in rapida estinzione. «Qualcuno deve fermarlo. Chi?»

Henry riattaccò.

«Ascelle.» Presi la colonia di Hopwood e la misi sulla scrivania di Crumley.

«Niente da fare» disse Crumley. «Chiunque sia il maiale che è stato in quel palazzo non può trattarsi di Hopwood. Il vecchio attore profumava come un letto di rose e una manciata di polvere di stelle. Vuoi che vada ad annusare la porta del tuo amico Henry?»

«No,» risposi «nel tempo che ci metteresti il signor Ascelle sarebbe di nuovo qui, appostato dietro la tua porta o la mia.»

«No, se continuiamo a scrivere e a gridare. L'hai dimenticato? A proposito, che hai gridato tu?»

Raccontai a Crumley i particolari della vendita all'*American Mercury* e il miliardo di dollari che avevo guadagnato.

«Gesù,» fu il suo commento «mi sento come un vecchio padre il cui ragazzo si è appena laureato a Harvard. Parlamene ancora, figliolo. Come hai fatto? E come devo fare io?»

«Pesta sulla macchina ogni mattina, butta dentro qualunque cosa.»

«Già.»

«A mezzogiorno fai un po' di pulizia.»

«Già!»

La sirena nella baia cominciò a suonare, ripetendo in continuazione con la sua voce grigia che Constance Rattigan non sarebbe più tornata.

Crumley si sedette alla macchina e cominciò a scrivere.

Io bevvi la birra.

Quella notte, dieci minuti dopo l'una, qualcuno si fermò davanti alla mia porta.

Oh Gesù, pensai svegliandomi. Per favore. Non ricominciare.

Bussarono tre volte, la prima con decisione, la seconda con durezza e la terza con furore.

Dio. Che vigliacco, pensai. Falla finita. Almeno adesso...

Ma mi alzai e andai ad aprire la porta.

«Sei grande con quei calzoncini sdruciti» disse Constance Rattigan.

La strinsi e urlai: «Constance!».

«Chi diavolo credevi?»

«Ma... Ma sono stato al tuo funerale.»

«Anch'io. Diavolo, sembrava l'ora di Tom Sawyer. Tutti quei ragazzini sulla spiaggia e l'organo stonato. Ficca il culo nei pantaloni, dobbiamo an-

dare fuori di qui. Muoviti.»

Constance accese il motore di una vecchia e malconcia Ford V-8, mentre io chiudevo la lampo in velocità.

Mentre costeggiavamo l'oceano, continuai a ripetere: «Sei viva».

«Scordati il funerale e soffiati il naso.» Scoppiò a ridere, nella strada deserta. «Gesù, ho imbrogliato tutti.»

«Ma perché, perché?»

«È semplice, ragazzo, quel bastardo continuava a venire sulla spiaggia ogni notte.»

«Non è che per caso gli avevi scritto, voglio dire...»

«Scrivergli? Non hai gusto, ragazzo.»

Fermò la macchina dietro il forte moresco, accese una sigaretta e sbuffò il fumo dal finestrino.

«Tutto a posto?»

«Non tornerà più, Constance.»

«Bene! Sembrava più in forma ogni notte. Quando arrivi a centodieci anni non è più l'uomo che conta, ma i pantaloni che porta. Comunque, credo di sapere chi fosse.»

«Hai ragione.»

«Così ho deciso di sistemare le cose una volta per tutte. Ho fatto delle provviste e le ho nascoste in un bungalow a sud di qui, poi mi sono procurata questa Ford. E adesso eccomi.»

Scese dalla macchina e fece strada verso la porta posteriore della villa.

«Quella sera ho acceso tutte le luci, ho messo della musica e ho lasciato la cena nel forno. Poi ho aperto porte e finestre. Quando lui è apparso ho gridato: Vediamo chi arriva primo a Catalina! e, mi sono tuffata. Il nostro amico è rimasto di sasso e non mi ha seguita, o forse ci ha provato e ha rinunciato dopo un po'. Io ho nuotato senza interruzione per duecento metri, e quando sono stata abbastanza lontana dalla riva sono riemersa e sono rimasta a guardarlo per una mezz'ora. A un certo punto ho visto che se la dava a gambe. Devo averlo spaventato bene. Ho raggiunto a nuoto il mio bungalow economico vicino a Playa Del Rey e sul portico mi sono concessa un sandwich al prosciutto con champagne. Mi sentivo divinamente. Sono stata nascosta là finora. Mi dispiace di averti preoccupato, ragazzo. Stai bene? Dammi un bacio, ma non da collegiale.»

Mi baciò e aprì la porta. Entrammo nella villa e andammo ad aprire l'ingresso principale, mentre il vento agitava le tendine e spingeva la sabbia sulle mattonelle.

«Gesù, ma chi viveva qua dentro?» si domandò. «Sono il mio fantasma che torna a casa. Niente di tutto questo è mio. Ti è mai capitato, dopo una vacanza, di pensare che i mobili, i libri, la radio sembrano gatti trascurati e arrabbiati? È come essere morti. Lo senti? Qui siamo alla morgue.»

Attraversammo le stanze. I mobili, coperti da lenzuoli bianchi, si muovevano inquieti, turbati, nella polvere e nel vento.

Constance uscì sulla porta principale e gridò: «Okay, figlio di puttana, te l'ho fatta!».

Poi si voltò. «Trova un altro po' di champagne e chiudi questo posto. Mi mette i brividi, andiamo via.»

Solo la spiaggia e la casa deserta ci videro allontanare.

«Che cosa ne dici, eh?» gridò Constance Rattigan nel vento. Aveva abbassato la cappotta della Ford e procedevamo nel flusso della notte ora tiepido e ora fresco, con i capelli al vento.

Ci fermammo su una grande lingua di sabbia vicino a un piccolo bungalow e a un pontile semi-crollato. Constance sgusciò dai vestiti, compresi reggiseno e mutandine; sulla sabbia, davanti alla casetta, si vedevano i resti di un piccolo fuoco. Lei riattizzò i carboni con carta e ramoscelli, e quando la fiamma si alzò mise a cuocere un paio di *hotdogs*. Sedette battendomi sulle ginocchia come una giovane scimmia, bevve lo champagne e mi scompigliò i capelli.

«Vedi quel mucchio di relitti laggiù? È tutto quello che resta del molo Diamond Dance, 1918. Charlie Chaplin ci si è seduto a tavola. D.W. Griffith stava vicino a lui. Desmond Taylor e io all'estremità opposta. Wally Beery...? Mah, perché continuare. Bruciati la bocca, mangia.»

Di colpo si bloccò e guardò a nord, sulla spiaggia.

«Non ci seguiranno, vero? Lui o quelli o loro o chi diavolo sono. Non ci hanno visti, vero? Siamo salvi per sempre...»

«Per sempre» dissi.

Il vento salmastro agitava il fuoco. Le scintille illuminavano gli occhi verdi di Constance Rattigan.

Guardai da un'altra parte.

«C'è solo una cosa che mi resta da fare.»

«Quale?»

«Domani, verso le cinque, andrò da Fannie e ripulirò la ghiacciaia.»

Constance smise di bere e aggrottò le sopracciglia.

«Perché faresti una cosa del genere?»

Dovevo trovare una risposta che non rovinasse la serata e lo champagne.

«Un amico mio, Streeter Blair, l'illustratore, vinceva il nastro azzurro a ogni fiera d'autunno col suo ottimo pane fatto in casa. Quando morì, gli trovarono sei forme di pane nel freezer. La moglie me ne diede una; mi durò una settimana mangiandone un pezzetto la mattina e uno la sera, con vero burro. Dio, era buona. Che modo meraviglioso di dire addio a un uomo come lui. Quando imburrai l'ultima fetta, se n'era andato davvero. Forse è per questo che voglio le gelatine e le marmellate di Fannie, okay?»

Constance era turbata.

«Ma sì» disse alla fine.

Stappai un'altra bottiglia.

«A che cosa beviamo?»

«Al mio naso» suggerii. «Finalmente il dannato raffreddore è scomparso. Sei scatole di Kleenex, ultimamente. Al mio naso.»

«Al tuo gran bel naso» disse Constance, e bevemmo.

Quella notte dormimmo sulla sabbia, sentendoci al sicuro perché eravamo tre chilometri a sud delle corone funebri che lambivano la riva nei pressi dell'ex-rifugio moresco di Constance, cinque chilometri a sud di casa mia, dove il piano di Cal rideva e la mia vecchia Underwood aspettava che andassi a salvare la Terra dai marziani o Marte dai terrestri, a seconda del racconto.

Mi svegliai nel cuore della notte. Il posto accanto al mio, sulla sabbia, era vuoto, ma ancora caldo del corpo di Constance che sapeva come coccolare un povero scrittore. Mi alzai e la sentii guazzare fra le onde con una foga degna di una foca. Quando tornò a riva finimmo lo champagne e dormimmo fin quasi a mezzogiorno.

Il giorno seguente era uno di quelli in cui non c'è bisogno di scuse per godersi la vita, ma si resta sdraiati e ci si limita a far scorrere la linfa. Alla fine fui costretto a dire: «Ieri non ho voluto rovinarti la serata, Constance, ma le cose stanno così. Mister Diavolo Incarnato — il tuo ammiratore sulla spiaggia — ha lasciato la città perché pensava di essere responsabile del tuo annegamento. Non voleva farti del male, solo nuotare e giocare un po' come nel 1928. Ma ha avuto l'impressione che tu fossi annegata.

«Così è andato via. Ma in giro c'è ancora quello che l'aveva mandato da te».

«Gesù» sussurrò Constance. Le ciglia si muovevano come due ragni sugli occhi chiusi. Alla fine sospirò, esausta: «Allora non è finita?».

Strinsi fra le mie una mano coperta di sabbia.

Dopo un lungo silenzio disse ancora, gli occhi chiusi: «E la ghiacciaia di Fannie? Sai, non ce l'ho fatta a tornare indietro quella notte di cinque secoli fa. Non ci ho guardato. Del resto l'avevi fatto tu e non avevi trovato niente...».

«È per questo che devo tornarci. Il guaio è che la polizia ha sigillato l'appartamento.»

«Vuoi che vada a rompere i sigilli?»

«Constance.»

«Ci vado, faccio piazza pulita e scaccio i fantasmi. Poi arrivi tu con una mazza e li metti k.o. Apriamo la ghiacciaia (sigillata anche quella) e diamo fondo alla maionese di Fannie. In fondo al terzo vasetto troviamo la risposta, la soluzione, ammesso che ancora esista. Ma può darsi che l'abbiano portata via, o che nel frattempo si sia guastata...»

Una mosca volò e mi toccò la fronte. Mi venne in mente qualcosa.

«Anni fa, in una rivista, lessi un racconto. Parlava di una ragazza che restava intrappolata in un ghiacciaio. Duecento anni dopo il ghiaccio si scioglie e lei salta su in condizioni perfette, come il giorno del congelamento.»

«Non c'è nessuna bella ragazza nella ghiacciaia di Fannie.»

«No, è una cosa terribile.»

«Quando e se scoprirai cosa c'è dietro tutto questo... lo distruggerai?»

«Sì, e ripeterò l'operazione nove volte. Nove dovrebbe bastare.»

Constance era impallidita sotto l'abbronzatura. «Come fa quella maledettissima aria della *Tosca?*»

Al crepuscolo scesi davanti al vecchio caseggiato e nell'androne le ombre erano anche più cupe. Lo fissai per un lungo momento e le mani tremavano sullo sportello dell'auto di Constance.

«Vuoi che la mamma venga con te?» mi chiese.

«Buon Dio, Constance.»

«Scusami, ragazzo.» Mi accarezzò, mi diede un bacio che mi fece spalancare gli occhi come finestre e mi mise in tasca un pezzo di carta. «Questo è il numero di telefono del bungalow, registrato sotto il nome di Trixie Friganza, la Ragazza Non-me-ne-importa. Te la ricordi? No? Al diavolo. Se qualcuno ti dà un calcio nel sedere per le scale, grida. Se trovi il bastardo, chiama gli altri inquilini e buttàtelo di sotto ballando la samba. Vuoi che ti aspetti qui?»

«Constance» mi lamentai.

In fondo alla strada trovò un semaforo rosso ma passò lo stesso.

Salii le scale e sbucai in un corridoio dov'era buio per sempre. Le lampadine erano state rubate anni fa. Sentii qualcuno che correva, un passo leggero come quello di un bambino. Mi immobilizzai e rimasi ad ascoltare.

I passi si fecero ancora più furtivi e percorsero la scala sul retro del palazzo.

Il vento che soffiava nel corridoio mi portò l'odore: era quello di cui aveva parlato Henry, odore di abiti rimasti appesi cent'anni in soffitta e di camicie portate di seguito per cento giorni. Era come trovarsi in un vicolo dove un'orda di cani aveva appena alzato la gamba.

L'odore mi spinse a correre. Arrivai alla porta di Fannie e mi fermai col cuore che martellava. Boccheggiavo, perché era fortissimo. Il bastardo era passato di lì solo pochi minuti fa. Sarei dovuto correrglì dietro, ma la vista della porta mi bloccò. Ci appoggiai la mano.

Scivolò verso l'interno sui cardini non oliati.

Qualcuno aveva rotto il sigillo.

Qualcuno che voleva qualcosa.

Qualcuno che era entrato per cercare.

Adesso era il mio turno.

Entrai, e il buio profumava vagamente di cibo.

Un'aria che sapeva di manicaretti, un caldo nido dove un grande, dolce, strano elefante aveva cantato e mangiato e fantasticato per vent'anni.

Quanto ci sarebbe voluto, mi chiesi, perché il profumo di tranci freddi e maionese si perdesse nella tromba delle scale? Ma per ora...

La stanza era a soqquadro.

Il bastardo era entrato e aveva saccheggiato cassetti, armadi e comò. Tutto era rovesciato sul pavimento di linoleum, e gli spartiti d'opera di Fannie erano mescolati ai dischi rotti che l'intruso aveva scaraventato contro il muro o calpestato nella sua ricerca.

«Gesù, Fannie,» sospirai «sono contento che non puoi vedere tutto questo.»

Qualsiasi ripostiglio che potesse essere frugato e saccheggiato era stato frugato e saccheggiato. Perfino il gran trono su cui Fannie si era seduta, come una regina, per più di mezza generazione, era stato rovesciato sulla schiena. Proprio come la sua padrona.

L'unico posto dove l'altro non avesse guardato, l'ultimo, fu quello verso cui mi precipitai. Incespicando nel marasma, afferrai la porta della ghiac-

ciaia e l'aprii.

L'aria fredda mi investì con un sospiro. Aguzzai gli occhi come avevo fatto l'altra volta, cercando di vedere ciò che stava davanti a me. Qual era la cosa che lo sconosciuto del tram, l'uomo che si fermava davanti alle porte, era venuto a cercare e aveva lasciato a me?

Tutto era com'era sempre stato: gelatine, marmellate, salse per insalata, lattuga. Un tabernacolo di odori e colori davanti a cui Fannie si era così spesso prostrata.

Ma a un tratto il fiato mi mancò.

Allungai le mani e feci da parte i barattoli, le bottiglie e le scatole di formaggio. Erano sistemati su un foglio di carta sottile, ripiegato, di discrete dimensioni. Fino a quel momento l'avevo preso per nient'altro che un pezzo di carta assorbente messo per contenere gli sgoccioli.

Lo aprii e, alla luce della ghiacciaia, lessi: *Giano, il settimanale verde invidia.*

Lasciai aperta la porta della ghiacciaia e, barcollando, rimisi a posto la poltrona di Fannie e mi ci sprofondai. Poi aspettai che i battiti del cuore si calmassero.

Girai le pagine verdi del giornale e vidi che in fondo c'erano gli annunci mortuari e quelli personali. Li esaminai una prima volta e non trovai niente, una seconda volta e scoprii...

Un blocchetto contornato d'inchiostro rosso.

Ecco quello che *l'altro* era venuto a cercare; ecco ciò che voleva portarsi via per sempre.

Come lo sapevo? Il testo era questo:

DOVE SEI STATA TUTTI QUESTI ANNI? IL MIO CUORE GRIDA, E IL TUO? PERCHÉ NON SCRIVI O TELEFONI? SAREI FELICE SE SAPESSI CHE MI RICORDI COME IO TI RICORDO. AVEVAMO TANTO E ABBIAMO PERSO TUTTO. ORA, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI PER RICORDARE, RITROVA LA STRADA VERSO DI ME.

TELEFONA!

Ed era firmato:

CHI TI HA AMATO TANTO TEMPO FA.

In margine c'erano queste parole, scritte a mano da qualcuno:

CHI TI HA AMATO CON TUTTO IL CUORE TANTO TEMPO FA.

Gesummaria.

Lo lessi sei volte, incredulo.

Feci cadere il giornale, ci camminai sopra e mi misi davanti alla ghiacciaia per sbollire. Poi lessi il messaggio per la settima volta.

Che razza di testo, che allettante e generica trappola, che test di Rorschach, che numero di chiromanzia, che rebus senza rebus, chiunque poteva risolverlo come voleva! Uomini e donne, giovani e vecchi, neri e biondi, alti e bassi. Ascolta, guarda! Questo messaggio è per TE.

Si adattava a chiunque avesse mai amato e perduto l'amore, a ogni anima dell'intera maledetta città, dello Stato e dell'universo.

Chi, leggendolo, non sarebbe stato tentato di prendere il telefono, fare il numero e sussurrare a tarda sera:

«Eccomi qui. Prego, vieni a servirti»?

Ritto in mezzo all'appartamento di Fannie cercavo di immaginarmela viva, il pavimento che scricchiolava sotto il suo peso come il ponte di una nave, *Tosca* che cantava dal fonografo, la porta della ghiacciaia aperta come il tempio dei condimenti; e i suoi occhi si muovevano, il cuore batteva come un colibrì intrappolato in una grande voliera.

Cristo, il Quinto Cavaliere dell'Apocalisse doveva essere il direttore di un giornale come quello.

Controllai gli altri annunci. Il numero di telefono era lo stesso dappertutto. Bisognava chiamare il giornale per avere gli indirizzi dei corrispondenti. Bisognava interpellare la casa editrice di *Giano, il settimanale verde invidia.*

Una persona come Fannie non poteva comprare una cosa del genere. Il giornale le era stato dato, o... Mi bloccai e guardai la porta.

No!

L'aveva lasciato qualcuno perché lo trovasse, con il cerchio intorno all'annuncio per essere sicuro che non le sfuggisse.

CHI TI HA AMATO CON TUTTO IL CUORE TANTO TEMPO FA.

«Fannie!» gridai avvilito. «Oh, maledetta, maledetta stupida!»

Brancolai fra i dischi rotti della *Bohème* e della *Butterfly,* poi ricordai e

chiusi di colpo la porta della ghiacciaia.

Al terzo piano le cose non andavano meglio.

La porta di Henry era aperta, come non mi era mai capitato di vederla. Henry credeva nelle porte chiuse, non voleva che qualcuno avesse su di lui il vantaggio della vista. Ma ora...

«Henry?»

Entrai e vidi che il piccolo appartamento era pulito, incredibilmente pulito e ordinato, con tutto al suo posto e tutto nuovo, ma vuoto.

«Henry?»

Il bastone stava in mezzo al pavimento e a poca distanza c'era una stringa, un filo nero intrecciato con diversi nodi.

Tutto suggeriva l'idea che Henry li avesse perduti in una lotta, o lasciati dietro di sé mentre fuggiva.

Dove?

«Henry?»

Presi la stringa e osservai i nodi. Lungo il filo si susseguivano due nodi e uno spazio, tre nodi e uno spazio più lungo, poi una serie di tre, sei, quattro e nove nodi.

«Henry!» gridai più forte.

Corsi alla porta della signora Gutierrez.

Aprì, mi vide e barcollò. Guardando la mia faccia, gli occhi le si riempirono di lacrime e mi sfiorò la guancia con una mano che profumava di *tortillas*. «Oh povero, povero. Entri, povero, si sieda. Vuole mangiare? Porto qualcosa. No, no, seduto. Caffè, sì?» Mi portò il caffè e si asciugò gli occhi. «Povera Fannie, povero uomo. Come?»

Aprii il giornale verde e glielo misi davanti agli occhi.

«Non leggo *inglés*» disse, tirandosi indietro.

«Non c'è bisogno di leggere» dissi. «Fannie non è mai venuta al telefono portandosi dietro questo giornale?»

«No, *no!*» La faccia cambiò colore mentre le tornava la memoria. «*Estupida! Sì*. È venuta, ma non so chi chiamava.»

«E parlava a lungo, parecchio?»

«Parecchio?» Dovette tradurre le mie parole, cosa che le richiese qualche secondo. «*Sì*, parecchio. E rideva. Ah, rideva e parlava.»

E ridendo invitava la Notte, il Tempo e l'Eternità a venirla a trovare.

«Aveva questo giornale con lei?»

La signora Gutierrez rigirò il giornale come se fosse un crittogramma cinese. «Forse sì, forse no. Questo o un altro. Non so, Fannie è con Dio a-

desso.»

Mi alzai ed ebbi l'impressione di pesare duecento chili. Mi avviai alla porta con il giornale in mano.

«Vorrei esserci io» dissi. «Posso usare il suo telefono?»

Ebbi un'intuizione e anziché formare il numero del *Settimanale verde invidia* contai i nodi sulla stringa e feci quello.

«Editoriale del *Giano*» disse una voce nasale. «*Il settimanale verde invidia.* Resti in linea.»

Il telefono fu posato sul pavimento. Sentii un passo pesante che avanzava fra montagne di fogli appallottolati.

«Quadra!» gridai, spaventando la signora Gutierrez che fece un salto indietro. «Il numero quadra.» Questa volta parlai direttamente al giornale. Per qualche ragione Henry aveva segnato il numero dell'Editoriale *Giano* ricorrendo al sistema dei nodi.

«Ehi, ehi!» gridai.

In lontananza, negli uffici di *Verde invidia*, sentii un pazzoide che urlava perché due chitarre scatenate lo facevano impazzire. Un rinoceronte e due ippopotami ballavano il fandango nel gabinetto per coprire la musica. Nonostante l'imperversare del cataclisma qualcuno batteva a macchina. Qualcun altro suonava un'armonica seguendo un ritmo di poco diverso.

Aspettai quattro minuti e poi sbattei giù il telefono. Come una furia mi precipitai sulla signora Gutierrez.

«Mister,» disse lei «perché così sconvolto?»

«Sconvolto, sconvolto, ma chi è sconvolto!» urlai. «Cristo, la gente non risponde al telefono, io non ho soldi per andarci di persona, è un indirizzo di Hollywood, e non serve richiamare perché il ricevitore è staccato. Intanto il tempo passa e mi chiedo dov'è Henry. È morto, maledizione!»

Non morto, avrebbe dovuto dire la signora Gutierrez, sta dormendo.

Ma non lo disse e la ringraziai del suo silenzio. Mi precipitai nel corridoio, senza sapere che fare. Non avevo nemmeno i soldi per il tram di Hollywood. Io...

«Henry!» gridai fra le scale.

«Sì?» disse una voce dietro di me.

Mi girai, urlai dallo spavento. Non c'era altro che il buio.

«Henry, sei tu...?»

«Sono io» rispose il cieco e fece un passo avanti, in quel po' di luce che c'era. «Quando Henry decide di nascondersi, fa sul serio. Il signor Ascelle è stato qui. Sa che sappiamo quello che lui sa su questo imbroglio. Sono

sgusciato dal mio appartamento quando l'ho sentito trafficare sulla veranda oltre la finestra. Me la sono battuta in fretta. Ho lasciato della roba sul pavimento, non ha importanza. L'hai trovata?»

«Sì, il bastone e la stringa con i nodi per ricordare il numero.»

«Vuoi che ti racconti la storia di quei nodi, di quel numero?»

«Sì.»

«Ho sentito gridare in corridoio, il giorno prima della morte di Fannie. Apro e scopro che è appunto lei: mi faccio da parte ed entra con la sua tristezza. Non viene spesso al piano di sopra, è troppa fatica salire. Comincia a ripetere che non avrebbe dovuto farlo, non avrebbe dovuto farlo. Conservami questa roba, dice, conservamela tu, Henry, sono stata una pazza, non dovevo farlo, e mi dà qualche vecchio disco e dei giornali; roba speciale, dice, e io la ringrazio e penso che diavolo sarà. Intanto lei esce e piange per tutto il corridoio, continuando a ripetere che è stata una stupida. Io metto via dischi e giornali e non ci penso più finché lei non passa a miglior vita e le fanno quel funerale coi fiocchi e le canzoni. Poi, stamattina, metto le mani su quei giornali e penso: Chissà che roba è. Così chiamo la signora Gutierrez e glielo chiedo in messicano e in inglese, e lei guarda e vede le parole circondate da un segno d'inchiostro, capisci, le stesse parole su cinque diversi numeri del giornale e ogni volta lo stesso numero telefonico. Così penso, ecco perché Fannie piangeva tanto e chissà che cos'è quel numero. Per questo ho fatto i nodi. Poi ho telefonato. Anche tu?»

«Sì, Henry» dissi. «Ho appena trovato il giornale in casa di Fannie. Perché non mi avevi detto che li avevi?».

«E a che scopo? Sembrava una cosa stupida. Roba di donne. Voglio dire, l'hai letto? La signora Gutierrez l'ha letto, male, ma l'ha letto ad alta voce. Io mi sono messo a ridere. Dio, ho pensato, che robaccia. Ma ora la penso diversamente. Chi può leggere e credere a roba come quella?»

«Fannie» risposi.

«Dimmi questo, ora: quando hai telefonato un figlio di puttana è venuto, ha detto attenda e non è più tornato?»

«Un figlio di puttana.»

Henry mi guidò verso la porta aperta del suo appartamento. Lo lasciai fare, come se fossi io il cieco.

«Come faranno ad andare avanti in un giornale così?» si chiese.

Eravamo davanti alla porta. Dissi: «Immagino che più te ne freghi e più la gente è disposta a sborsare quattrini».

«Già, questo è stato sempre il mio guaio. Mi preoccupavo troppo e nes-

suno mi ha regalato niente. Diavolo, ho comunque un sacco di soldi... ehm.»

Si fermò, perché aveva sentito me che trattenevo il fiato.

«Quello» disse annuendo tranquillamente «è il modo di respirare di chi vuole chiedermi in prestito i risparmi di tutta una vita.»

«Solo se vieni anche tu, Henry. Aiutami a trovare il tizio che ha fatto male a Fannie.»

«Ascelle?»

«Ascelle.»

«Questo affare mi interessa. Fai strada.»

«Avremo bisogno di un taxi per risparmiare tempo, Henry.»

«Non ho mai preso un taxi in tutta la vita, perché devo cominciare adesso?»

«Dobbiamo correre agli uffici del giornale prima che chiuda. Più presto scopriamo quello che dobbiamo scoprire, meglio sarà. Non voglio passare un'altra notte a preoccuparmi per te qui nel palazzo o per me laggiù alla spiaggia.»

«Ascelle morde, eh?»

«Puoi dirlo.»

«Andiamo.» Attraversò la stanza, sorridendo. «Vediamo dove un cieco nasconde il suo denaro. Dappertutto. Vuoi ottanta dollari?»

«Diavolo, no.»

«Sessanta, quaranta?»

«Venti o trenta basteranno.»

«Bene, al diavolo allora.» Henry fece un verso, rise e tirò un gran rotolo di bancone dal taschino posteriore dei calzoni. Poi cominciò a pelare l'insalata. «Qui ce ne sono quaranta.»

«Mi ci vorrà un po' per ridarteli.»

«Se prendiamo il tizio che ha fatto cadere Fannie, non mi devi niente. Prendi i soldi e trovami il bastone. Chiudi la porta. Andiamo a stanare quell'imbecille che risponde al telefono e poi parte per le vacanze.»

Nel taxi Henry si illuminò perché sentiva tanti odori nuovi, anche se non poteva vederne la fonte.

«È cuoio. Non ho mai sentito l'odore di un taxi, prima d'ora. Dev'essere nuovo e va veloce.»

Non riuscii a resistere: «Henry, come hai fatto a risparmiare tanto?».

«Non li vedo, non li tocco, non sento nemmeno l'odore, però gioco ai cavalli. Ho degli amici in sala corse che raccolgono le voci e prendono il

grano. Scommetto di più e perdo meno di tanti che ci vedono. E accumulo. Poi, quando mi cresce, vado da una delle brutte matrone nelle casupole di fronte al palazzo. Brutte matrone, così le chiamano. Ma a me non importa, un cieco è cieco e... be', insomma. Dove siamo?»

«Qui» risposi.

Avevamo infilato un vicolo dietro un edificio che faceva parte di un isolato piuttosto male in arnese, a Hollywood, a sud del boulevard. Henry respirò a pieni polmoni e annusò. «Non è Ascelle ma è suo cugino stretto. Attento.»

«Torno presto.»

Uscii. Henry rimase sul sedile posteriore, il bastone sul grembo e gli occhi chiusi come se riposasse.

«Starò a sentire il tassametro» disse «e mi accerterò che non corra troppo.»

Il crepuscolo era finito e le ombre della sera erano calate del tutto quando m'incamminai per il vicolo, tenendo d'occhio un'insegna al neon semiilluminata che s'intravvedeva sulle scale posteriori dell'edificio; in cima all'insegna la testa di Giano bifronte guardava in due direzioni opposte. Era dipinta, e la pioggia aveva scrostato metà di una faccia. Il resto sarebbe venuto via presto.

Anche per gli dèi, pensai, è una brutta annata.

Salii nel palazzo passando tra giovani che avevano facce da vecchi e stavano curvi come cani bastonati, fumavano, chiedevano scusa; a volte ero io a scusarmi, ma sembrava che non importasse a nessuno.

Arrivai all'ultimo piano.

Gli uffici non venivano puliti dallo scoppio della Guerra Civile, o così sembrava. C'era carta accatastata, accumulata, gettata su ogni centimetro di pavimento. C'erano centinaia di giornali vecchi, ingialliti e sul punto di sbriciolarsi, sulle finestre e sui ripiani delle scrivanie. Tre cestini della carta straccia, al contrario, erano vuoti. Chiunque avesse fatto quel mare d'immondizia aveva mancato il bersaglio diecimila volte. Avanzavo nella carta che mi arrivava alle caviglie. Camminavo su sigari spenti, mozziconi di sigarette, e, a giudicare dal suono scricchiolante delle piccole corazze, scarafaggi. Trovai il telefono abbandonato sotto una scrivania inondata di carte, lo presi e ascoltai.

Mi sembrò di sentire il rumore del traffico sotto la finestra della signora Gutierrez. No, sciocchezze. Doveva aver riattaccato da tempo.

«Grazie per aver aspettato» dissi.

«Ehi, di' un po', cosa vuoi?» chiese qualcuno che stava alle mie spalle.

Riattaccai e mi girai.

Un uomo alto, pelleossa, con una goccia d'acqua sulla punta del naso sottile, avanzò verso di me tra la marea di cartacce. Mi squadrò con gli occhi macchiati di nicotina.

«Ho telefonato mezz'ora fa.» Indicai l'apparecchio con un cenno. «Ho appena riattaccato con me stesso.»

L'uomo dette un'occhiata al telefono, si grattò la testa e finalmente capì. Fece un debole sorriso e disse: «Merda».

«È esattamente come la penso io.»

Ebbi la sensazione che fosse orgoglioso di non tornare al telefono; meglio inventarsele, le novità.

«Ehi, di' un po'.» Sembrava che un'altra idea avesse sostituito la prima. Era il genere di pensatore che ha bisogno di spostare i mobili prima di portare dentro le vacche. «Non mi sembri un ficcanaso o uno sbirro, e allora?»

«Non sono uno sbirro, ma la spuma della birra.»

«Eh?»

«Ricordi i Due Corvi Neri?»

«Eh?»

«Millenovecentoventisei, due bianchi con la faccia pitturata di nero. Facevano questa battuta sugli sbirri e la birra. Scordatelo. Hai scritto tu questa roba?» Gli feci vedere la copia del *Giano,* alla pagina del terribile annuncio.

L'uomo ammiccò. «Diavolo, no, è autentico. L'hanno mandato.»

«Ti è mai capitato di pensare l'effetto che può avere un annuncio come questo?»

«Ehi, amico, qui non si legge niente, si stampa. È un paese libero, no? Fammi vedere!» Afferrò l'annuncio e lo guardò da vicino, muovendo le labbra. «Ah, sicuro, quello. Buffo, no?»

«Ti rendi conto che qualcuno potrebbe credere in certa roba?»

«Affari suoi. Ehi, ma perché non ti rompi il collo e mi lasci in pace?» Mi buttò il giornale.

«Non me ne vado senza il numero di telefono di questo stronzo.»

Mi guardò, stupito, poi rise. «Informazione riservata, non si può dire. Se vuoi scrivergli, noi inoltreremo la lettera. O magari viene a ritirarla.»

«È un caso d'emergenza. È morta una persona. Una...» Mi mancò il fiato, ma subito ebbi un'altra idea. Guardai l'oceano di carte e senza pensarci

due volte presi una scatola di fiammiferi.

«C'è pericolo di incendio, qui.»

«Che pericolo d'incendio?»

Poi abbassò gli occhi su un anno di spazzatura, lattine vuote di birra, bicchieri di carta e tovaglioli unti di hamburger. Uno sguardo di immenso orgoglio brillò nei suoi occhi. Pareva che dovesse mettersi a ballare quando vide i cartocci del latte sui davanzali delle finestre, intenti a fabbricare penicillina nel processo di degradazione. Alcune paia di calzoncini sportivi buttati a caso nelle vicinanze aggiungevano il tocco di classe.

Accesi un fiammifero per riavere la sua attenzione.

«Ehi» disse.

Spensi il fiammifero. Volevo fargli vedere che bello sport era il mio, e, dato che non accennava a collaborare, ne accesi un secondo.

«Che succede se lo faccio cadere sul pavimento?»

Dette una seconda occhiata alla spazzatura. Il mare di carte gli lambiva i polpacci. Se avessi fatto cadere il fiammifero, il fuoco l'avrebbe raggiunto in cinque secondi.

«Non avrai intenzione di farlo?» disse.

«No?» Spensi il secondo e ne accesi un terzo.

«Hai un gran senso dell'umorismo, vero?»

Buttai il fiammifero per terra.

Lui urlò e fece un salto.

Calpestai la fiamma prima che si spargesse.

L'uomo tirò un sospiro.

«Adesso ti sbatto fuori! Razza...»

«Aspetta.» Accesi un ultimo fiammifero e mi inginocchiai, guardando la fiamma, accanto a mezza tonnellata di fogli dattiloscritti, vecchie cartoline e buste strappate.

Toccai la carta in un paio di punti e il fuoco cominciò a bruciare.

«Si può sapere che diavolo vuoi?»

«Solo un numero di telefono. Non avrò l'indirizzo e quindi non potrò molestare quel tizio, ma dammi il numero di telefono o qui va tutto a fuoco.»

Mi accorsi che la mia voce era salita di dieci decibel e sembrava quella di un pazzo. Fannie combatteva nel mio sangue. Altri morti urlavano nel mio fiato e premevano per uscire.

«Dammi quel numero!» urlai.

Le fiamme cominciavano a diffondersi.

«Merda, calpesta quel fuoco e avrai quello che cerchi. Merda, fai prestai»

Saltai sul fuoco, di qua e di là. Cominciò a levarsi il fumo e le fiamme si spensero nel tempo che il direttore del *Giano,* uomo bifronte, impiegò per trovare il numero nel suo schedario.

«Eccotelo qui, il maledetto numero. Vermont quattro-cinque-cinque-cinque. Hai preso nota? Quattro-cinque-cinque-cinque.»

Accesi un ultimo fiammifero, pretendendo che mi facesse vedere.

Sul cartoncino era scritto: «Chi ti ha amato» e il telefono.

«Va bene?» gridò il direttore.

Spensi il fiammifero e abbassai le spalle dal sollievo.

Fannie, pensai, adesso lo teniamo.

Devo averlo detto ad alta voce, perché il direttore, viola in faccia, mi spruzzò di saliva. «*Chi* tenete?»

«Il mio cadavere ammazzato.» E mi avviai per le scale.

«Te lo auguro!» lo sentii gridare.

Aprii la porta del taxi.

«Il tassametro ticchetta come un pazzo» disse Henry, sul sedile posteriore. «Grazie a Dio sono ricco.»

«Ancora un momento.»

Dissi al tassista di portarci all'angolo, dove avevo intravvisto una cabina telefonica.

Esitai per un lungo momento, temendo di formare il numero e temendo che qualcuno rispondesse davvero.

Mi domandai: Che cosa si dice a un assassino all'ora di cena?

Formai il numero.

Chi ti ha amato tanto tempo fa.

Chi poteva rispondere a un annuncio scemo come quello?

Chiunque, purché fosse la serata giusta. Una voce dal passato che ti ricorda un tocco familiare, un respiro caldo all'orecchio, una passione rapida e violenta come il lampo. Chi di noi, pensai, non è vulnerabile alle tre del mattino? O quando ci si sveglia di soprassalto, e mezzanotte è passata da un pezzo, con le lacrime sul mento, senza poter ricordare il brutto sogno?

Chi ti ha amato...

Dov'è in questo momento? Dove? Vive ancora, da qualche parte, il mio amore? Non può essere, troppo tempo è passato. Chi mi ha amato non può essere ancora al mondo. Eppure... perché non telefonare, come stavo fa-

cendo io?

Provai tre volte, poi tornai da Henry nel taxi, mentre il tassametro ticchettava. «Non preoccuparti» fece Henry. «Il prezzo della corsa non mi fa paura. Ci sono un sacco di cavalli nel mio futuro e il grano non è ancora finito. Vai e riprova, ragazzo.»

Il ragazzo andò a riprovare.

Stavolta, a grande distanza e in un altro paese, mi rispose una voce che apparteneva senz'altro al direttore delle pompe funebri.

«Sì?» disse la voce.

Alla fine balbettai: «Chi parla?».

«Se è per questo, chi parla lo dico io.» La voce era guardinga.

«Perché ci ha messo tanto a venire al telefono?» All'altro capo del filo sentii macchine che passavano.

Doveva trovarsi in una cabina da qualche parte nella città. Magari un vicolo. E pensai: Cristo, fa proprio come me. Usa come ufficio un telefono pubblico.

«Senta, se non ha niente da dire...»

«Aspetti» dissi. Ho quasi riconosciuto la tua voce. Fammela sentire un altro po'... «Ho letto l'annuncio sul *Giano.* Può aiutarmi?»

La voce all'altro capo si rilassò, compiaciuta del mio panico. «Posso aiutare chiunque, dovunque, comunque» rispose con facilità. «Lei è uno dei Solitari?»

«Cosa?» gridai.

«Lei è uno dei...»

Solitari, aveva detto. E questo mi bastò.

Mi sembrò di tornare da Crumley, di tornare nel tempo, di essere di nuovo sul tram rosso. Pioveva, stavamo per prendere una curva. La voce al telefono era la stessa che avevo sentito nel temporale mezza vita fa, e ripeteva quello che già aveva detto una volta: la litania della morte e della solitudine, la solitudine e la morte. Prima era tornato il ricordo della voce, poi della seduta con Crumley. Adesso, finalmente, risentivo l'originale. Mancava solo un frammento: il nome da dare alla voce. Era vicino, familiare, ce l'avevo sulla punta della lingua, ma...

«Parli» gridai.

All'altro capo ci fu un intervallo, un sospetto. E in quel momento sentii i rumori più belli della mia vita.

Il vento che soffiava, ma non solo: le onde dell'oceano che rombavano, sempre più forti, sempre più vicine, finché mi parve quasi di sentirle sotto i

piedi.

«Oh, Gesù, so dove *ti trovi!*» gridai.

«Basta così» disse la voce al telefono e tolse la comunicazione.

Ma non abbastanza presto. Guardai il ricevitore muto e lo strinsi nel pugno.

«Henry!» gridai.

Henry si sporse dal finestrino, fissando il niente.

Risalii sul taxi.

«Sei sempre con me?»

«Se no, dove?» ribatté Henry. «Dai tu l'indirizzo all'autista.»

Glielo diedi. Partimmo.

Il taxi si fermò con i finestrini abbassati. Henry sporse la testa fuori e annusò l'aria; sembrava la polena di una nave nera.

«Non vengo più qui da quando ero bambino. C'è odore di oceano. L'altro odore, quello di marcio... è il molo. Abiti qua, scrittore?»

«Sicuro, com'è sicuro che sono il Grande Romanziere Americano.»

«Spero che i tuoi romanzi abbiano un odore migliore di questo.»

«Se vivrò sarà così. Forse. Possiamo farci aspettare dal taxi?»

Henry si leccò il pollice, pelò tre biglietti da venti dollari e li mise sul sedile anteriore della macchina.

«Bastano per farti passare il nervoso, figliolo?»

«Ehi...» Il tassista prese il denaro. «Con questi sto con voi fino a mezzanotte.»

«Per allora sarà tutto finito» disse Henry. «Ragazzo, sai quello che stai facendo?»

Prima che potessi rispondere, un'onda passò sotto il molo.

«Sembra la metropolitana di New York» disse Henry. «Attento a non finirci sotto.»

Lasciammo il taxi all'inizio del molo di Venice, con l'intesa che sarebbe rimasto ad aspettarci. Cercai di pilotare Henry nella notte.

«Non serve» disse lui. «Avvertimi solo se ci sono fili, corde o mattoni scostati. Ho il gomito nervoso, non mi piace essere toccato.»

Lo lasciai camminare orgogliosamente avanti.

«Aspettami qui» dissi. «Fai tre passi indietro. Ecco, non possono vederti. Quando tornerò dirò solo una parola, Henry, e tu mi dirai che odore senti, d'accordo? Poi te ne tornerai al taxi.»

«Sento il motore che ronza, certo.»

«Dirai al tassista di portarti alla Polizia di Venice. Chiederai di Elmo Crumley, e se non è là fallo chiamare a casa. Deve venire con te il più presto possibile, una volta che la faccenda si è messa in moto. Ammesso che si metta in moto... Forse non avremo l'opportunità di usare il tuo fiuto, stasera.»

«Io spero di sì. Ho portato il bastone per colpire quel bastardo. Me lo farai colpire una volta?»

Esitai. «Una volta. Stai bene, Henry?»

«Come Fratel Volpone.»

Io, sentendomi come Fratel Coniglietto, mi incamminai verso la mia mèta.

Il molo, di notte, era un cimitero degli elefanti con grandi ossa che nereggiavano tutt'intorno e uno strato di nebbia per coperchio; le onde dell'oceano lo nascondevano, lo svelavano e lo nascondevano di nuovo.

Mi incamminai lungo i negozi, gli appartamenti-scatola e le sale da poker chiuse sul lungomare notando, mentre andavo, diversi telefoni pubblici. Se ne stavano nelle cassette non illuminate e aspettavano di essere portati via l'indomani o la settimana successiva.

Camminai sulle assi, tra i sospiri e i gemiti del legno umido e asciutto. L'intera struttura cigolava come una nave che affonda, mentre io passavo davanti a bandierine rosse e segnali su cui era scritto PERICOLO e scavalcavo catene cadute e mi spingevo verso il bordo del molo, guardando le porte inchiodate con le assi e i teloni arrotolati e fìssati al suolo.

Scivolai nell'ultima cabina telefonica, mi frugai in tasca e imprecai, finché trovai gli spiccioli che mi aveva dato Henry. Infilai una moneta nella fessura e formai il numero che mi aveva dato il direttore del *Giano.*

«Quattro-cinque-cinque-cinque» sussurrai, e rimasi in attesa.

In quel momento il logoro cinturino del mio orologio di Topolino si ruppe e l'orologio cadde sul fondo della cabina. Imprecai e lo raccolsi, sistemandolo sul piano d'appoggio sotto il telefono. Poi rimasi in ascolto. All'altro capo del filo, il telefono suonava.

Riattaccai e uscii dalla cabina con gli occhi chiusi. Ascoltavo. In un primo momento non sentii altro che una grande onda muoversi sotto i miei piedi e scuotere le assi. Passò. Alla fine, con uno sforzo, sentii.

In lontananza, a metà del molo, un telefono squillò.

Coincidenza? pensai. I telefoni suonano dovunque, a qualunque ora. Ma questo, cento metri lontano, adesso... avevo fatto io il numero?

Per metà dentro e per metà fuori la cabina, afferrai il ricevitore e lo sistemai sulla forcella.

Il telefono lontano smise di squillare.

Non significava niente.

Infilai di nuovo la moneta e feci il numero.

Un profondo sospiro e...

Il telefono nella bara di cristallo, a mezzo anno-luce di distanza, ricominciò a suonare.

Sobbalzai e sentii come un dolore in petto. Tenevo gli occhi spalancati e il respiro era freddo.

Il telefono continuò a suonare. Uscii dalla cabina, aspettando che qualcuno sbucasse dalla notte e si mettesse a correre nei vicoli, fra i teloni umidi o magari dietro il chiosco del tiro-a-bottiglia. Qualcuno doveva pur rispondere, come facevo io quando, alle due di notte, anche sotto la pioggia, attraversavo la strada e mi infilavo nella cabina per parlare con Città del Messico, dove la vita fremeva ancora e sembrava non poter morire. Qualcuno...

Il molo era immerso nel buio. Non si vedevano finestre illuminate, i teloni non frusciavano. Il telefono squillava e le onde passavano sotto le assi, cercando qualcuno che rispondesse. Chiunque. Il telefono squillava e squillava. Ebbi la tentazione di correre laggù e rispondere io stesso, purché la smettesse.

Gesù, pensai, riprenditi la monetina. Riprenditi...

Poi accadde.

Un'improvvisa fessura di luce, che si spense con la stessa rapidità con cui era apparsa. Di fronte al telefono, sul molo, qualcosa si mosse e una sagoma si avvicinò dalle ombre, incerta se rispondere. Il telefono squillava, squillava. Vidi una chiazza bianca girarsi e capii che, chiunque fosse, stava guardando dalla mia parte, sospettoso e guardingo.

Mi gelai.

Il telefono squillò un'altra volta e finalmente l'ombra si decise, la faccia si girò verso l'apparecchio. Lo sconosciuto corse.

Io saltai nella cabina e strinsi il ricevitore.

Click.

All'altro capo sentii un respiro affannoso, poi una voce d'uomo disse:

«Sì?».

Oddio, pensai, è la stessa. La voce che avevo sentito un'ora prima, a Hollywood.

Chi ti amato tanto tempo fa.

Credo di averlo detto ad alta voce.

Ci fu una lunghissima pausa, un'attesa e poi un respiro profondo.

«Sì?»

Fu come un colpo al cuore.

Pensai: Ora la riconosco, quella voce.

«Oh Cristo» dissi. «Allora è lei!»

Per il mio interlocutore fu come una fucilata in testa. Il fiato gli si gonfiò nel petto e uscì come una tempesta.

«Maledizione» gridò. «Maledizione al demonio!»

Non riattaccò, fece cadere il telefono che scottava contro la teca, appeso alla sua corda da impiccato. Sentii dei passi che si allontanavano.

Quando uscii dalla cabina il molo era già deserto. Dove avevo visto la fessura di luce era buio. Mentre mi costringevo a camminare verso l'altro telefono non vidi altro che giornali vecchi svolazzanti. Non correre, in quei pochi interminabili metri, fu uno sforzo. Trovai il ricevitore che dondolava contro il cristallo freddo della cabina.

Lo raccolsi e ascoltai.

Si sentiva il ticchettìo dell'orologio di Topolino, il mio orologio da dieci dollari, all'altro capo del filo. Era come se la cabina fosse lontana mille chilometri.

Se avessi avuto fortuna e fossi tornato vivo, avrei salvato Topolino.

Riattaccai e guardai i piccoli edifici, le casupole, le facciate dei negozi, i chioschi delle attrazioni, chiedendomi se avrei fatto una pazzia.

La feci.

Percorsi una ventina di metri e arrivai davanti alla finestra di una casupola, dove mi fermai. Rimasi in ascolto, perché dentro c'era qualcuno che si muoveva, forse vestendosi al buio. Sentii dei fruscii e poi qualcuno che borbottava furioso tra sé, qualcuno che parlava fra i denti e si chiedeva dov'erano i calzini, le scarpe, la maledetta cravatta. Ma forse non era così; forse era solo il fruscio delle onde sotto il molo, le cui bugie nessuno poteva svelare.

Il borbottìo cessò. L'uomo doveva essersi accorto della mia presenza. Sentii dei passi e indietreggiai goffamente, rendendomi conto che avevo le mani vuote. Non avevo pensato di portarmi nemmeno il bastone di Henry.

La porta si aprì con furiosa rapidità.

Guardai.

E, mezzo intontito, notai due cose contemporaneamente.

Alle spalle dell'uomo, su un tavolino semi-illuminato, c'era una pila di involucri rossi, marrone e gialli che appartenevano a dolciumi come le Clark Bar, i Crunch Nestlé e le Power House.

In primo piano...

La piccola ombra, l'ometto che mi fissava con gli occhi increduli di chi si sveglia da un sonno di quarant'anni, era A.L. Shrank in persona.

Lettore di tarocchi, frenologo, psichiatra a buon mercato, psicologo notturno e diurno, astrologo, numerologo freudo-zen-junghiano nonché Fallimento Vivente, stava di fronte a me ed era occupato ad abbottonarsi la camicia con dita intorpidite, cercando di vedermi con occhi che sembravano dilatati da una droga e istupiditi dalla mia assurda bravata.

«Maledizione» ripeté semplicemente.

Poi, con una specie di fremito o sorriso improvvisato, aggiunse:

«Entri».

«No» sussurrai. E con voce più forte: «No, è lei che deve uscire».

Il vento, stavolta, soffiava nella direzione sbagliata, o forse quella giusta.

Dio, pensai arretrando. Poi mi sforzai di mantenere'la posizione. Ma gli altri giorni da che parte soffiava? Come mai non mi ero accorto dell'odore? La risposta era semplice: perché avevo avuto un tremendo raffreddore. Niente naso, niente olfatto per dieci giorni.

Oh, Henry, pensai, tu e quel tuo becco sempre alzato, sempre curioso, in contatto con la tua specchiata coscienza. Oh, astuto Henry che alle nove di sera hai attraversato una strada invisibile e hai sentito l'odore della camicia sporca, della biancheria insudiciata della Morte venire dalla direzione opposta...

Diedi un'occhiata a Shrank e feci una smorfia di disgusto. Sudore, primo odore della sconfitta. Urina, odore dell'odio. E che altre combinazioni? Sandwich di cipolle, denti non lavati, un sentore di auto-distruzione. Una nube temporalesca, un effluvio continuo emanava da Shrank. Improvvisamente ebbi paura, tanta paura che mi sentii come inchiodato al suolo e ci sarei rimasto anche se si fosse alzata un'onda di trenta metri pronta a inghiottirmi. Avevo la bocca secca, il corpo coperto di sudore.

«Entri» disse ancora A.L. Shrank, incerto.

Per un attimo pensai che fosse capace di camminare all'indietro come i gamberi, e svignarsela. Poi notò il mio sguardo alla cabina di fronte e il secondo sguardo verso l'imbocco del molo, dove ticchettava l'orologio di Topolino. Allora *seppe*. Prima che dicesse altro, gridai nel buio:

«Henry!».

Tenebre che si muovevano nelle tenebre. Sentii il fruscio delle scarpe di Henry e poi la sua voce, calda e fiduciosa: «Sì?».

Gli occhi di Shrank si spostarono da me al punto in cui era risuonata la voce di Henry.

Finalmente riuscii a chiedere:

«È lui Ascelle?».

Henry respirò a fondo e rispose:

«È lui».

Annuii. «Sai che cosa fare.»

«Sento il tassametro di qua.»

Con la coda dell'occhio vidi che si allontanava, poi all'improvviso si fermò e alzò una mano.

Shrank si scansò, io feci altrettanto. Il bastone di Henry volò nell'aria e atterrò con un tonfo sulle assi.

«Potresti averne bisogno» disse Henry.

Shrank e io guardammo l'arma sul molo.

Il rumore del taxi che si allontanava mi fece scattare avanti. Afferrai il bastone e lo strinsi al petto, come se potesse veramente servire contro coltelli e pistole.

Shrank guardò le luci del taxi che scomparivano.

«Di che diavolo parlavate?» chiese.

Alle sue spalle Schopenhauer e Nietzsche, Spengler e Kafka si puntellarono sui loro pazzi gomiti e lottando contro la polvere sussurrarono: Sì, sì, di che diavolo parlavate?

«Aspetti che prendo le scarpe.» E sparì.

«Le consiglio di non prendere nient'altro» l'avvertii.

Shrank soffocò una risata.

«E che altro?» borbottò, invisibile, mentre si trascinava intorno. Riapparve sulla porta con una scarpa per mano. «Niente pistole, niente pugnali.» Se le infilò ma non le allacciò.

Quello che accadde poi era da non credersi. Le nuvole sopra Venice decisero di ritirarsi e svelarono la luna piena.

La guardammo tutti e due, cercando di decidere se fosse una cosa buona o cattiva, e per chi.

Lo sguardo di Shrank vagò sulla spiaggia, lungo il molo.

«E pianse come non mai a vedere tali quantità di sabbia» intonò. Poi, accorgendosi di aver parlato, fece una smorfia di disappunto. «Venite,

bambini, disse il pifferaio prendendoli per mano. Una bella passeggiata, una chiacchierata sulla spiaggia dorata.»

Si mise a camminare, lo seguii. «Non chiude la porta?»

Shrank fece appena un cenno con lo sguardo, e i libri ammassati come avvoltoi dalle penne nere e gli occhi d'oro mi parvero in attesa del segnale che desse loro la vita. Formarono cori invisibili e cantarono motivi folli che avrei dovuto imparare in giorni lontani. Passai più volte l'occhio sugli scaffali.

Dio, come avevo fatto a non vedere?

Quella tana spaventosa popolata di catastrofi, quel mucchio di fallimenti, quell'Apocalisse letteraria di guerre, pestilenze, squallori e depressioni, quella cascata d'incubi, quel pozzo di deliri e labirinti in cui sorci impazziti, ratti degeneri, non trovavano la via d'uscita e non vedevano la luce. Quel cordone poliziesco di epilettici, di folli che ballavano sul bordo di scaffali a precipizio, quello stormo di idee nauseabonde che rimpiazzavano le compagne esauste sui ripiani di tenebra...

Non c'era nulla da eccepire sui singoli autori, sui singoli libri: un Poe qua e un Sade là dà pepe. Ma quella non era una biblioteca, era un mattatoio, un sotterraneo, una torre in cui infuriavano cento uomini dalla maschera di ferro, smaniando in eterno.

Perché non avevo capito prima?

Perché il gioco era nelle mani di Rumpelstiltskin.

Guardando Shrank pensai: Da un momento all'altro si afferrerà un piede, tirerà e si spaccherà in due!

Era di buon umore, ed era questo che lo rendeva anche più terribile.

«Quei libri» disse Shrank rompendo l'incantesimo, ma senza guardarli. «Non si preoccupano di me. Perché io dovrei occuparmi di loro?» Alzò gli occhi alla luna.

«Ma...»

«E poi, c'è veramente qualcuno che voglia rubare *Il tramonto dell'Occidente*?»

«Pensavo che amasse la sua collezione.»

«Amarla?» Ammiccò. «Dio, ma non vede? Odio qualunque cosa. Non c'è niente al mondo che mi piaccia.»

Si avviò nella direzione che aveva preso Henry col suo taxi.

«Adesso viene o no?»

«Vengo» risposi.

«Cos'è, un'arma?»

Camminavamo lentamente, studiandoci. Fui sorpreso di ritrovarmi fra le mani il bastone di Henry.

«No, penso che sia un'antenna» dissi.

«Di un insetto così grande?»

«Di un cieco.»

«E riesce a trovare la strada anche senza? Dove va, a quest'ora della notte?»

«A fare una commissione, torna subito» mentii.

Shrank era una specie di macchina della verità e gongolò a quella bugia. Affrettò il passo, poi si fermò a esaminarmi.

«Scommetto che si fa guidare dal naso. Ho sentito quello che vi siete detti.»

«A proposito delle ascelle?»

Shrank fremette nei vecchi vestiti. Gli occhi saettarono prima all'ascella sinistra, poi a quella destra, percorrendo una vasta storia di macchie e scoloriture.

«Ascelle» dissi di nuovo.

Per lui fu un colpo al cuore.

Shrank barcollò, poi cercò di darsi un contegno.

«Dove e perché stiamo andando?» ansimò. Sentivo il cuore che gli batteva all'impazzata sotto la cravatta unta.

«Credevo che facesse strada lei. Io so solo una cosa.» Mi mossi, e stavolta lo precedetti. «Henry il cieco era sulle tracce di un uomo dalla camicia sporca, la biancheria sudicia e l'alito cattivo. L'ha trovato e l'ha identificato per me.»

Non ripetei l'aborrito epiteto, ma a ogni parola Shrank si faceva più piccolo.

«Perché un cieco dovrebbe cercarmi?» chiese alla fine.

Non avevo intenzione di scoprire tutto il gioco in una volta. Dovevo provare, sondare. «Per via del *Giano, il settimanale verde invidia*» dissi. «Ne ho visto delle copie in casa sua, dalla finestra.»

Era una bugia, ma funzionò.

«Sì, sì,» disse Shrank «ma un cieco e lei...?»

«Ecco.» Raccolsi il fiato e sbottai: «Ecco, lei è la nostra Soluzione».

Shrank chiuse gli occhi, mise in pressione il cervello e scelse un'appropriata reazione.

«Soluzione? Soluzione! È ridicolo! Che cosa glielo fa pensare?»

«Ecco.» Accelerai il passo, costringendolo a tenermi dietro. Poi parlai alla nebbia che si raccoglieva davanti a noi. «Alcune sere fa Henry ha sentito l'odore di un uomo che gli passava accanto per strada. Lo stesso odore era nell'androne del palazzo dove abita, un vecchio caseggiato. Stanotte l'ha sentito qui: quell'odore è lei.»

Il cuore di Shrank ricominciò a battere all'impazzata, ma sapeva di essere al sicuro. Non c'erano prove!

«Perché dovrei seguire qualcuno in un vecchio caseggiato? Non mi sognerei mai di andare in un posto simile.»

«Perché» risposi «lei stava cercando i Solitari. E io, più cieco di Henry, l'ho aiutata a trovarli. Fannie aveva ragione, Constance aveva ragione! Io ero il capro annunciatore di morte. Ero l'uragano, il portatore della malattia. E ho portato lei dappertutto. O meglio, lei mi ha seguito. Per trovare i Solitari.» Ripresi fiato: «Gente sola».

Appena ebbi finito di parlare, sia Shrank che io fummo colti da una specie di parossismo. Io avevo detto una verità che, come una fornace rovente, bruciava la faccia, l'anima e il corpo. E Shrank? Gli avevo svelato di essere al corrente della sua vita segreta, del suo bisogno nascosto e inammissibile; sapevo di aver finalmente alzato il coperchio e il fuoco si propagava all'esterno.

«Qual era la parola?» chiese Shrank, sempre immobile come una statua.

«Solitari. È stato lei a usarla per primo. Ha descritto le sue vittime come i Solitari.»

Ed era vero. Nel vento sfilò una processione funebre, su piedi silenziosi e spire di nebbia. Fannie, Sam, Jimmy, Cal e tutti gli altri. Non avevo mai pensato a una definizione che li accomunasse, non avevo scoperto il filo che li univa e ne faceva quasi una sola entità.

«Lei è pazzo» disse Shrank. «Fa delle supposizioni assurde. Niente di tutto questo ha a che fare con me.»

Ma intanto si guardava i polsi sfilacciati del soprabito sulle braccia pelleossa. Aveva dappertutto, sui vestiti, chiazze di sudore e tracce di fatica notturna. Più lo guardavo e più i suoi abiti sembravano rimpicciolire. Sotto, la pelle bianca di A.L. Shrank rabbrividì.

Decisi di passare all'attacco.

«Cristo, lei si sta decomponendo davanti ai miei occhi. È un affronto vivente. Odia il mondo, me l'ha appena detto, così cerca di distruggerlo con il suo alito e la sua sporcizia. La sua bandiera sono le sue mutande, ed è felice di issarle al vento per ammorbare l'aria. A.L. Shrank, lei è il gestore

dell'Apocalisse!»

Sorrideva, compiaciuto. I miei insulti erano stati una spece di complimento. Gli davo importanza, il suo ego saliva. Senza saperlo avevo preparato un'esca perfetta.

E adesso? pensai. E adesso, per l'amor di Dio? Come attirarlo nella trappola, come finirlo?

Shrank mi precedeva di nuovo, pavoneggiandosi negli insulti, magnifico nelle medaglie di rovina e disperazione che gli avevo appuntato sulla cravatta sudicia.

Camminammo, camminammo e camminammo.

Dio, pensai, quanto cammineremo? Quanto durerà tutto questo?

Siamo in un film, pensai, una di quelle incredibili scene in cui qualcuno dà le spiegazioni e qualcun altro ribatte, e la gente dice:

Non può essere.

Ma è così.

Shrank non è sicuro di quanto so e nemmeno io ne sono sicuro. Ci domandiamo tutti e due se l'altro è armato.

«Inoltre siamo due codardi» disse Shrank.

«Abbiamo paura di metterci alla prova.»

Il pifferaio andava avanti e il ragazzo lo seguiva.

Camminavamo, e non era una scena tratta da un film in cui la gente parlasse troppo; era la realtà della notte, con la luna che appariva e scompariva nella nebbia, e a me sembrava di far conversazione con lo psichiatra del padre di Amieto o meglio del suo fantasma.

Shrank, pensai, che razza di nome. A furia di scansarti da tutto diventerai piccolo come Pollicino! Com'era cominciata la sua vita? Uscito dall'università, doveva essersi sentito il padrone del mondo, ma poi c'era stato uno scivolone. E poi il grande terremoto, chissà se se ne ricordava. Quell'anno si era spezzato le gambe e la schiena, era scivolato lungo la china senza slitta; si era spellato le reni e non c'era stato nessuno, nemmeno una donna ad attutire l'urto, a raccoglierlo in fondo al pozzo e a mitigare l'incubo, a calmarlo quando piangeva disperato a mezzanotte e si alzava all'alba pieno d'odio. E una mattina era sceso dal letto e dove si era ritrovato?

A Venice, California, dopo che l'ultima gondola era scomparsa e le luci si erano spente, e i canali si erano coperti d'olio. Nelle vecchie gabbie del circo, ormai, ruggivano solo le onde...

«Ho una piccola lista» dissi.

«Cosa?» domandò Shrank.

«Il *Mikado*» dissi. «Glielo spiego con una canzone: "Il tuo oggetto sublime raggiungerai perfetto, poiché il castigo sarà idoneo al delitto". Lei ha messo i Solitari su una lista, di modo che, per usare le parole della canzone, non potesse dimenticarli mai. Il loro delitto era di aver rinunciato senza tentare. Era la mediocrità, il fallimento, l'essersi perduti. E il castigo, naturalmente, era lei.»

Sembrava veramente un pavone, e avanzava orgoglioso.

«E allora?» disse. «E allora?»

Caricai la lingua, presi la mira e feci fuoco.

«Immagino» dissi «che da queste parti troverò la testa decapitata di Scott Joplin.»

Non poté trattenere l'impulso di infilarsi una mano nella tasca del soprabito. Finse un gesto casuale, ma si scoprì a guardare la mano con soddisfazione. Distolse lo sguardo, continuò a camminare.

Un colpo, un bersaglio. Ero raggiante. Tenente Crumley, pensai, vorrei che fossi qui.

Sparai un'altra volta.

«Vendo canarini» dissi a bassa voce, per imitare l'effetto delle lettere sbiadite sul cartello. «Hirohito sale al trono. Addis Abeba. Mussolini.»

La mano sinistra di Shrank corse con orgoglio alla tasca sinistra.

Cristo, pensai, porta con sé anche i giornali della signora!

Era una fortuna insperata.

Continuò a precedermi, io a seguirlo.

Bersaglio numero tre, proiettile tre, fuoco!

«Una gabbia di leoni, un vecchio, la biglietteria del tram.»

Abbassò il mento sul taschino del petto.

E là, perdio, avrei trovato frammenti di biglietti per un tram mai preso.

Shrank avanzò nella nebbia, assolutamente dimentico del fatto che stavo chiudendo i suoi crimini in una rete per farfalle. Era come un bambino felice nel terreno dell'Anticristo. Le piccole scarpe scricchiolavano sul legno. Era raggiante.

E adesso? chiese la mia mente. Ah, sì.

Vidi Jimmy con la dentiera nuova e uno smagliante sorriso a tutti denti. Jimmy nella vasca da bagno, capovolto e con la faccia sott'acqua.

«Denti falsi» dissi. «Superiori, inferiori.»

Grazie a Dio Shrank non si palpò la tasca. Se avessi sospettato che an-

dava in giro con il sorriso di un morto sarei scoppiato in una folle risata di terrore. Si guardò di sopra la spalla e seppi che la dentiera era nella capanna (in un bicchier d'acqua?).

Bersaglio cinque, mira, fuoco!

«Chihuahua che ballano, pappagalli ammaestrati!»

Le scarpe di Shrank miniarono una danza di cani. Gli occhi guardarono di nuovo verso la capanna. C'erano segni di zampe, sul legno, e cacche d'uccello. Una delle bestiole di Pietro era andata a far parte della collezione.

Bersaglio sei.

«Una fortezza moresca sul mare d'Arabia.»

La lingua di lucertola di Shrank passò con un guizzo sulle labbra assetate.

Un campione dello champagne di Constance era finito tra gli scaffali, stretto fra un oppiaceo De Quincey e un tenebroso Hardy.

Si alzò il vento.

Rabbrividii, perché all'improvviso avevo sentito un centinaio di involucri di dolci alzarsi in volo tra Shrank e me, fantasmi della fame d'altri giorni che frusciavano sul molo di notte.

E alla fine dovetti dire le terribili parole che mai avrei voluto dire, che mi costrinsi a tirar fuori col petto che bruciava.

«Il vecchio casamento, mezzanotte. Frigorifero pieno. *Tosca*.»

Come un disco lanciato dall'atleta attraverso la città, la prima parte di *Tosca* atterrò davanti alla porta di Shrank, rotolò e scivolò sotto la fessura.

La lista era stata lunga. Ero sull'orlo dell'isterismo, del panico, del piacere, del terrore di ciò che avevo intuito, mentre disgusto e tristezza si agitavano in me. Avrei potuto mettermi a ballare, a urlare, a colpire Shrank in qualunque momento.

Ma Shrank parlò per primo, gli occhi sognanti, mentre le arie di Puccini appena sussurrate gli risuonavano nel cervello.

«La grassona è in pace, ora. Aveva bisogno di pace e io gliel'ho data.»

Ricordo vagamente quello che successe poi.

Qualcuno urlò: Io. Qualcun altro urlò: Lui.

Il mio braccio scattò, impugnando il bastone di Henry.

Ammazzare, pensai. Uccidere.

Shrank si scansò all'ultimo momento, mentre il bastone cadeva. Invece di lui colpii il molo e il contraccolpo mi fece saltare di mano il bastone.

Potevo affrontarlo a pugni nudi, ma vedendolo arretrare mi bloccai, perché in me si era spezzato qualcosa.

Barcollai e piansi. Alcuni giorni prima lo sfogo sotto la doccia era stato l'inizio, ma ora venne l'ondata piena. Sentii le ossa che si spezzavano e continuai a piangere, mentre Shrank, confuso, quasi veniva a mettermi una mano sulla spalla.

«Va tutto bene» disse alla fine. «Lei è in pace. Dovresti ringraziarmi per questo.»

La luna scomparve dietro un grande banco di nebbia e mi diede il tempo di riprendermi. Adesso si svolgeva tutto al rallentatore. Avevo la lingua secca e riuscivo a stento a vedere.

«Quello che lei vuol dire,» mormorai sott'acqua «è che sono morti e dovrei ringraziarla per questo. È così?»

Dovette essere un sollievo incredibile, per lui, dopo mesi o anni in cui non aveva potuto aprirsi con nessuno. Aveva bisogno di parlare, non importa con chi, come o quando. La luna sbucò di nuovo fra le nuvole. Le labbra di Shrank tremarono per il bisogno di liberarsi.

«Sì, li ho aiutati tutti.»

«Mio Dio» sussurrai. «Aiutati? Come?»

Dovetti sedermi. Lui mi dette una mano e rimase in piedi davanti a me, stupito della mia debolezza, padrone della mia vita e del futuro della notte, l'uomo che aiutava la gente ammazzandola, che la liberava dalle sofferenze, la redimeva dalla solitudine, l'addormentava in modo che non dovesse più portare il suo fardello. Che, in una parola, la salvava dalla vita regalandole il trapasso.

«Anche lei li ha aiutati» continuò, in tono ragionevole. «Lei è uno scrittore. Strano. Mi è bastato seguirla e raccogliere le cartine di dolciumi che buttava via. Sa com'è facile seguire la gente? Non si guarda mai indietro, mai. Nemmeno lei, che del resto non sapeva. Lei è stato il mio buon cane da caccia, caccia di morti, e per più tempo di quanto immagini. Oltre un anno. È stato lei a indicarmi le persone da salvare, perché ne faceva collezione per i suoi libri. Come ghiaia sul selciato, sabbia al vento, gusci vuoti sulla spiaggia, dadi senza numeri e carte senza semi. Niente passato, niente presente: io ho aggiunto niente futuro.»

Lo guardai, perché mi stavano tornando le forze. La tristezza era passata, per il momento. La rabbia formò dentro di me una lenta pressione.

«Ammette tutto, allora?»

«Perché no? È solo alito cattivo al ventot Se quando finiamo qui vuole

che andiamo alla polizia, io verrò. Non esistono prove, è tutto nell'aria.»

«Non proprio» dissi. «Non ha potuto resistere alla tentazione di rubare un oggetto a ogni vittima. Quella maledetta bicocca è piena di champagne, dischi e vecchi giornali.»

«Figlio di puttana!» gridò Shrank e si interruppe. Ci fu una risata rauca seguita da un ghigno. «Molto furbo. Mi sono tradito, eh?»

Si dondolò sui talloni, riflettendo.

«Adesso» disse «non mi resta che uccidere *lei*.»

Saltai in piedi: non ero particolarmente coraggioso, ma ero più alto di lui di trenta centimetri. L'ometto arretrò.

«No,» dissi «questo non lo farà.»

«E perché?»

«Perché non può mettermi le mani addosso. Non ha messo le mani addosso a nessuno di loro. È stato fatto tutto senza sporcarsi. Adesso capisco, secondo la sua logica la gente deve farsi male da sola o distruggersi indirettamente. Ho ragione?»

«Sicuro!» Di nuovo l'orgoglio. Dimenticò la mia presenza ed esaminò il suo brillante, glorioso passato.

«Il vecchio della stazione del tram. Tutto quello che ha fatto è stato procurargli una sbronza, poi gli ha fatto battere la testa sul bordo del canale e si è assicurato che cadesse nella gabbia del leone.»

«Giusto!»

«Signora dei canarini. È bastato entrare in camera sua e fare un po' di smorfie.»

«Giusto!»

«Sam. Gli ha dato tanto liquore che è finito all'ospedale.»

«Giusto!»

«Jimmy. Ha fatto in modo che si ubriacasse tre volte più del normale e non ha nemmeno dovuto spingerlo a faccia in giù. Ci ha pensato da solo, ad affogarsi.»

«Giusto!»

«Pietro Massinello. Ha scritto alle autorità dicendo di venire a prendere lui e i suoi cani, gatti e uccelli. Se non è già morto, lo sarà fra poco.»

«Giusto!»

«Cal il barbiere, naturalmente.»

«Ho rubato la testa di Scott Joplin» ammise Shrank.

«Così Cal, spaventato, ha lasciato la città. John Wilkes Hopwood, col suo immenso ego: gli ha scritto usando la carta da lettera di Constance

Rattigan e l'ha spinto a presentarsi nudo sulla spiaggia, ogni notte. Per mettere paura a Constance, sperando che affogasse?»

«Certo.»

«Poi si è liberato di Hopwood facendogli sapere che l'aveva visto sulla spiaggia la notte in cui Constance sparì. Non contento, aggiunse una lettera d'insulti fra le più sporche che abbia mai letto.»

«Lui era sporco.»

«E Fannie Florianna. Ha lasciato l'annuncio davanti alla porta, e quando lei telefonò per darle appuntamento tutto ciò che lei fece, Shrank, fu di precipitarsi in casa con le stesse boccacce che avevano ammazzato la signora dei canarini, spaventandola in tal modo che Fannie cadde e non riuscì ad alzarzi. A questo punto bastava aspettare qualche minuto, accertandosi che non ci riuscisse mai più. Ho ragione?»

Sapeva che era meglio non dire niente, perché ormai ero furioso; ancora scosso, ma rafforzato dalla mia stessa rabbia.

«Ha fatto un errore, però: quello di lasciare a Fannie i giornali con l'annuncio sottolineato. Quando se ne è ricordato ed è tornato a prenderli, non li ha più trovati. L'unico posto in cui non ha guardato è stato la ghiacciaia, e là una copia era stata messa sotto i barattoli di maionese. Io l'ho trovata, ed ecco come sono risalito fino a lei. Non ho nessuna intenzione di essere il prossimo della lista... O ha altri piani?»

«Li ho.»

«Io non sarò il prossimo, e vuole sapere perché? Per due ragioni. Innanzitutto non sono un Solitario: non sono un fallito, non ho perso. Io ce la farò, sarò felice. Mi sposerò e avrò una buona moglie e bambini. Scriverò libri bellissimi e verrò amato. Questo non rientra nel suo schema. Non può uccidermi, stupido mostro, perché io sono okay. Lo vede? Vivrò per sempre. In secondo luogo non può mettermi addosso neanche un dito. Nessuno è stato mai toccato da lei. Se mi toccasse, rovinerebbe il suo record. Ha provocato la morte di tutta quella gente con due soli mezzi: la paura e l'intimidazione. Ma se adesso cercherà di fermarmi mentre vado alla polizia dovrà commettere un *vero* omicidio, razza di bastardo.»

Mi incamminai con lui che mi seguiva nella più completa confusione. Mi toccava quasi i gomiti perché gli dessi retta. «Ha ragione, ha ragione. Un anno fa l'ho quasi ammazzata, ma poi ha cominciato a vendere racconti alle riviste e ha incontrato quella ragazza; così ho deciso che mi conveniva seguirla invece che ammazzarla, e collezionare gente con lei. È cominciata quella notte sul tram, con me ubriaco. Lei era così vicino che avrei potuto

allungare una mano e toccarla. E la pioggia cadeva, e se lei si fosse girato, ma non lo fece, mi avrebbe visto e avrebbe saputo chi ero. Ma neanche questo accadde, e...»

Eravamo usciti dal molo e costeggiavamo il canale nella strada buia, diretti al ponte. Il boulevard era vuoto. Non c'erano automobili, non c'erano luci. Cominciai a correre.

In mezzo al ponte che dava sul canale, a pochi metri dalle gabbie dei leoni, Shrank si fermò e si aggrappò al parapetto.

«Perché non mi capisce? Mi aiuti!» si lamentò. «Io volevo ucciderla, volevo davvero! Ma sarebbe stato come uccidere la speranza, e al mondo dev'essercene un poco, no? Anche per quelli come me.»

Lo guardai: «Dopo stanotte, no».

«Perché?» ansimò. «Perché?» E guardava l'acqua fredda, oleosa.

«Perché lei è definitivamente, completamente pazzo» risposi.

«L'ammazzerò, adesso.»

«No» dissi, con immensa tristezza. «È rimasta una sola persona da uccidere, un ultimo Solitario, il più arido. Lei.»

«Io?» gridò l'ometto.

«Lei.»

«Io? Maledizione, maledizione, maledizione!»

Si afferrò al parapetto del ponte. Piroettò, saltò.

Il corpo scomparve nell'oscurità.

Affondò in acque oleose e sudicie come i suoi vestiti, terribili e scure come la sua anima; ne fu coperto e inghiottito.

«Shrank!» gridai.

Non riemerse.

Torni indietro, volevo gridare.

Poi ebbi paura che lo facesse davvero.

«Shrank» sussurrai. «Shrank.» Mi piegai sul parapetto, guardando le acque verdi e la corrente sporca. «So che sei lì.»

Non poteva essere finita, era troppo semplice. Doveva essersi acquattato in un angolo buio, come un rospo nero e pensoso, forse sotto il ponte; con gli occhi alzati, in attesa, la faccia verde e il respiro tranquillo. Ascoltai: non una goccia, non un'increspatura dell'acqua, non un sospiro.

«Shrank» sussurrai.

Shrank, ripeterono le travi sotto il ponte.

Lungo la spiaggia le gran bestie petrolifere alzarono la testa al mio ri-

chiamo, e l'abbassarono in sincronia con l'arrivo di un'onda.

Non aspettare, sentii la vocina di Shrank. È bello quaggiù, è tranquillo. Finalmente la pace; credo che resterò.

Bugiardo, pensai. Verrai su quando meno me l'aspetto.

Il ponte scricchiolò. Mi girai.

Niente, niente a parte la nebbia che frusciava nel boulevard deserto.

Corri, pensai. Corri al telefono. Chiama Crumley. Perché non è qui? Corri. Ma no, se lo facessi Shrank avrebbe la possibilità di scappare.

Lontano, a circa tre chilometri, il tram rosso avanzò sferragliando, tra fischi e lamenti che mi ricordarono il mostro del sogno venuto a prendersi il mio tempo e la mia vita, il mio futuro. Alla fine della linea non c'era che un pozzo di catrame.

Trovai un sassolino e lo gettai dal ponte.

Shrank.

Colpì l'acqua, affondò. Silenzio.

Mi è sfuggito. Volevo fargli pagare quello che ha fatto a Fannie.

Allora pensai a Peg. Chiamala.

Ma no, avrebbe aspettato.

Il cuore mi batteva così violentemente che temetti di vedere le acque dividersi e uscire i morti. Temetti che il mio respiro abbattesse le macchine petrolifere. Mi concentrai sul cuore e sul respiro e li costrinsi a rallentare, tenendo gli occhi chiusi.

Shrank, pensai, vieni fuori. Fannie è qui e aspetta. La signora dei canarini lo stesso, il vecchio della biglietteria è accanto a me. Pietro è tornato e vuole i suoi animali. Vieni, sono qui con gli altri e aspetto.

Shrank!

Stavolta doveva aver sentito.

Venne a prendermi.

Uscì dall'acqua nera come una palla di cannone lanciata da un trampolino.

Cristo, pensai, che idiota! Perché l'hai chiamato?

Era alto tre metri, un drago partorito da un nano. Grendel, che una volta era stato un buffone.

Saltò su come una furia, gli artigli protesi. Mi colpì come un pallone pieno d'acqua sudicia, con urla, strepiti e movimenti frenetici. Aveva dimenticato da un pezzo le sue buone intenzioni, i suoi piani, il suo mito, la sua integrità d'assassino.

«Shrank!» gridai.

Si muoveva al rallentatore ed era terribile, come se la crescita straordinaia avvenisse fotogramma per fotogramma; temeva che scoprissi il segreto dei suoi occhi fiammeggianti, della bocca che tremava d'odio, delle mani chiuse ad artiglio che afferravano la mia giacca, la camicia, il collo in una stretta micidiale. E mentre aumentava di statura e torreggiava su di me la bocca pronunciò il mio nome con una rabbia bestiale. Le acque incatramate mi aspettavano. Cristo, pensai, non è là che voglio finire. Le gabbie dei leoni mi aspettavano, con le porte aperte.

«No!»

Il rallentatore si fermò. Seguì una rapidissima caduta.

Uniti dalla rabbia, ci avvinghiammo l'uno all'altro e volammo oltre il parapetto, facendo provvista d'aria mentre cadevamo nel canale.

Colpimmo l'acqua come due statue di cemento e affondammo, amandoci con una frenesia insensata; ognuno dei due cercava di salire sull'altro e tenerlo a fondo, come se fossimo una scala umana.

Mentre cadevamo, avevo avuto l'impressione che lui piangesse, o si lamentasse: «Vacci piano, vacci piano» come un ragazzo in un gioco rude e senza regole che io non sapevo giocare. «Vacci piano!»

Ma ora, sotto, non ci vedevamo più. Giravamo in tondo come due coccodrilli pronti ad azzannare il collo dell'altro. Dall'alto dovevamo sembrare una turba di piranas che si mangiavano a vicenda, o un grande motore che sputacchiava nell'acqua colorata d'arcobaleno e nel catrame.

E al centro del mulinello c'era un piccolo barlume di speranza che danzava dietro ai miei occhi e voleva uscirne per colpire ancora.

È il suo primo vero omicidio, credo di aver pensato, ma forse non ce ne fu il tempo. Sapevo soltanto una cosa: che ero fatto di carne e non avrei ceduto. Che temevo il buio più di quanto lui temesse la vita. Doveva saperlo. Dovevo vincere!

Ma non era detto.

Rotolando, colpimmo qualcosa di duro che mi fece uscire quasi tutta l'aria dai polmoni. La gabbia del leone. Shrank cercava di ficcarmi nella porta aperta, io scalciavo. Guizzammo ancora e nell'acqua biancastra all'improvviso pensai:

Dio, sono dentro la gabbia. Tutto finisce com'è cominciato. Crumley arriverà e troverà... il mio cadavere! Lo saluterò da dietro le sbarre, all'alba. Cristo. I polmoni mi sembravano due palloni pieni di fuoco. Cercai di liberarmi con un pugno. Avrei voluto allontanare Shrank con l'ultimo fiato che

avevo. Avrei...

E poi fu finita.

Shrank allentò la stretta.

Cosa? pensai. Come?

Mi lasciò andare.

Lo afferrai per spingerlo da parte, ma fu come stringere una marionetta che improvvisamente avesse perso la capacità di gesticolare, o un cadavere che, uscito dalla tomba, volesse tornarci.

Finalmente l'ha capita, pensai. Abbandona il gioco, sa che non può uccidermi. Non rientra nel quadro.

Aveva preso la sua decisione, e stringendolo vidi il fantasma della faccia bianca, la stretta di spalle che significava: sei libero, puoi tornartene all'aria pura e alla vita. Nell'acqua buia Shrank accettò il suo destino: aprì la bocca, dilatò le narici e parve risplendere di un orrendo alone luminoso. Poi bevve una grande sorsata di acqua nera e andò a fondo, uomo perduto che andava incontro alla sconfitta finale.

Era una marionetta fredda che mi lasciai alle spalle mentre nuotavo in cerca della porta. Spinsi le sbarre e riemersi disordinatamente, senza quasi vedere. Pregavo di vivere per sempre, di ritrovare la nebbia, di potermi unire a Peg, dovunque fosse.

Uscii dall'acqua e mi trovai in una foschìa che già si tramutava in pioggia. Quando misi la testa fuori del canale lanciai un grido di sollievo e di dolore. Le anime delle persone morte nell'ultimo mese, degli amici che non volevano morire, si lamentavano in me. Rischiai di affondare di nuovo, ma riuscii a raggiungere la sponda e a tiranni fuori; poi mi sedetti e aspettai sul bordo del canale.

Da qualche parte una macchina si fermò e una porta sbatté. Rumore di piedi nella pioggia, poi un braccio che si allungava verso di me e una grande mano che mi stringeva la spalla. La faccia di Crumley, come quella di una rana sotto vetro, entrò nel mio campo visivo come un primo piano cinematografico. Sembrava un padre terrorizzato che si china sul figlio che ha rischiato di affogare.

«Stai bene? Va tutto bene? Come ti senti?»

Io mi limitai ad annuire, ansimando.

Henry seguiva di qualche passo, annusando la pioggia. Temeva di sentire il tremendo odore, ma non c'era niente.

«Stai bene?» chiese Henry.

«Sono vivo» risposi, ed era proprio quello che intendevo. «Oh Dio, vivo.»

«Dov'è Ascelle? Devo dargli il fatto suo per conto di Fannie.»

«L'ho fatto io, Henry» dissi.

Indicai con un cenno la gabbia del leone, dove un nuovo fantasma ondeggiava come gelatina pallida dietro le sbarre.

«Crumley,» dissi «potrai trovargli addosso un mùcchio di prove.»

«Le prenderò.»

«Ma dove siete stati in tutto questo tempo?» domandai.

«Quel maledetto tassista era più cieco di me» rispose Henry, che tastando la strada nel buio si sedette sulla sponda accanto a me. Crumley sedette dall'altra parte, e tutti e tre dondolammo i piedi quasi nell'acqua nera. «Non era capace di trovare la stazione di polizia. Che buonannulla, gli ho dato il fatto suo.»

Feci una risata, o comunque un versaccio. Dalle narici mi colava ancora acqua.

Crumley si avvicinò per guardarmi meglio.

«Sei ferito?»

Dove nessuno potrà mai vedere, pensai. Fra dieci anni, una notte, tornerà in superficie. Spero che a Peg non importerà se mi metterò a strillare nel letto e le chiederò di tranquillizzarmi con un po' di carezze.

Fra un attimo, pensai, la chiamo. Peg, dirò. Sposami. Vieni stanotte, vieni a casa. Faremo la fame insieme, ma perdio sopravviveremo. Sposami, finalmente, e proteggimi dai Solitari, Peg.

Lei avrebbe detto di sì e sarebbe venuta.

«Non sono ferito» dissi a Crumley.

«Bene, perché chi diavolo avrebbe letto il mio romanzo?»

Risi di nuovo.

«Mi spiace.» Crumley piegò la testa, imbarazzato dalla propria franchezza.

«All'inferno.» Gli presi la mano e me la posai dietro il collo, facendogli vedere dove doveva massaggiare. «Ti voglio bene, Crum. Ti voglio bene, Henry.»

«Maledizione» disse Crumley con dolcezza.

«Dio ti benedica, ragazzo» disse il cieco.

Arrivò un'altra macchina. La pioggia stava per finire.

Henry annusò l'aria: «Conosco l'odore di quella limousine».

«Gesù» disse Constance Rattigan sporgendosi dal finestrino. «Che spet-

tacolo. Il marziano campione del mondo, il più grande cieco del mondo e il figlio bastardo di Sherlock Holmes.»

Rispondemmo chi in un modo e chi nell'altro, ma eravamo troppo stanchi per tirarci su.

Constance scese dalla macchina e venne dietro di me.

«È tutto finito? Quello è lui?»

Annuimmo come il pubblico dei cinema di mezzanotte, incapaci di distogliere lo sguardo dal canale e dalla gabbia in cui il fantasma volteggiava tra le sbarre, ammiccando.

«Dio, sei inzuppato. Ti farai venire la polmonite. Andiamo in un posto dove puoi toglierti i vestiti e stare al caldo. Va bene se lo porto a casa mia?»

Crumley annuì.

Gli misi una mano sulla spalla e strinsi.

«Champagne adesso, birra più tardi?» dissi.

«Ci vediamo al mio accampamento nella giungla» rispose Crumley.

«Henry,» disse Constance «vieni con noi?»

«Non riuscireste a tenermi lontano.»

Arrivarono altre macchine, la polizia si preparò a pescare la cosa nella gabbia e Crumley si avviò verso la capanna di Shrank. Io tremavo; Constance e Henry mi tolsero la giacca bagnata e mi aiutarono a entrare nella limousine, che partì nella notte fra le grandi trivelle sospiranti, lasciandosi alle spalle il piccolo appartamento in cui lavoravo e il buio, tetro rifugio dove Spengler e Gengis Khan, Hitler e Nietzsche, insieme a qualche centinaio di involucri di cioccolata, stavano ad aspettare. Poi ci lasciammo alle spalle la stazione del tram, dove l'indomani tre vecchi smarriti si sarebbero seduti ad aspettare l'ultimo tram del secolo.

Strada facendo ebbi l'impressione di vedere passare me, in bicicletta, che distribuivo giornali a domicilio. Poi mi vidi più vecchio, diciannovenne, quando saltavo sulla giostra con una macchia di rossetto in faccia e ubriaco d'amore.

Un attimo prima di girare verso il forte moresco, un'altra limousine sfrecciò nel senso opposto, sulla strada che costeggiava la spiaggia. Passò come un tuono e mi chiesi: Sono io, quello, fra qualche anno? E c'è Peg con me, in abito da sera, al ritorno da un ballo? Ma l'altra limousine sparì. Il futuro doveva aspettare.

Mentre parcheggiavamo sul retro della villa, mi sentii vivo e felice in quel semplice presente.

Parcheggiata la macchina, e mentre aspettavamo che ci raggiungesse, Henry alzò il braccio con un gesto solenne.

«Scansatevi o mi rompo una gamba.»

Ci facemmo da parte.

«Lasciate che il cieco vi mostri la via.»

Ci passò davanti e noi lo seguimmo, felici.

FINE